

ISSN: 0365-4710

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume L



MANTOVA 1982

PROPRIETA' LETTERARIA

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.**

ATTI

EROS BENEDINI
Presidente dell'Accademia

RELAZIONE ALL'ASSEMBLEA ORDINARIA E SPECIALE
DEL 20 MARZO 1982

Signori accademici,

il 2 maggio 1981 il Presidente della Repubblica ha firmato il decreto per il quale l'Accademia assume la denominazione di Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti.

In precedenza per decreto ministeriale eravamo entrati nel gruppo delle Accademie e Istituti di cultura a contributo fisso dello Stato, ed eravamo divenuti elettori ed eleggibili del gruppo di Accademie facenti parte del Consiglio Nazionale presso il Ministero per i beni culturali.

Indubbiamente molte sono state le ragioni che hanno indotto gli organi di tutela e di governo ad accogliere la nostra domanda di entrare nel gruppo delle Accademie Nazionali: la legittimità anzitutto della nostra istanza, legata all'antico passato, alle chiare e illustri tradizioni culturali e morali dell'Istituto, alla crescente e ampia attività scientifica e didattica che da diversi anni ci adoperiamo di svolgere e di far conoscere in ogni sede vicina e lontana, e non da ultimo la premurosa assistenza ricevuta dalla Direzione Generale del Ministero.

Con la nuova denominazione, con il rango che oggi rappresentiamo, come ho già avuto occasione di dire e scrivere a Loro tutti, sono aumentati i nostri impegni culturali.

Per queste ragioni invito nuovamente Loro, signori accademici, a dare la più ampia collaborazione possibile, collaborazione che, data al Consiglio di Presidenza, è data all'Accademia verso la quale, sono certo, Loro nutrono quei sentimenti di attaccamento per i quali hanno un giorno accettato di farne parte.

Come è a Loro noto, l'anno accademico del passato 1981 è stato largamente dedicato alla organizzazione del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio e alle altre numerose e importanti mani-

festazioni celebrative di carattere nazionale pure affidate, in buona parte, alla nostra Accademia per la loro diretta realizzazione.

Nel rispetto pertanto dei doveri che la relazione mi impone, mi soffermerò in primo luogo, su tutto quanto è stato fatto in onore del nostro Poeta e nella seconda parte darò notizia della restante varia attività accademica affrontata durante lo stesso anno 1981.

Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio

Più avanti esporrò il programma completo del Convegno e la composizione del Comitato Nazionale.

Nel testo di un'altra relazione che sarà data alla stampa sui nostri « Atti » curerò l'inserimento completo della documentazione concernente le celebrazioni virgiliane di nostra iniziativa, sì che coloro che lo vogliono possano conoscere minutamente l'opera svolta attraverso i mezzi e le vie degne di quelle tradizioni culturali del nostro Istituto per le quali esso è stato appunto chiamato a responsabilità e a compiti celebrativi di ampiezza e risonanza internazionali.

Le relazioni giunte al Convegno sono state quarantanove: ventisette sulle Bucoliche, sulle Georgiche e sull'Appendix; le restanti ventidue in massima parte sull'Eneide.

Il Convegno ha suscitato vasta eco entro e oltre i confini del nostro Paese e del nostro continente, e ampiamente favorevoli sono stati i commenti, provenienti da innumerevoli sedi.

L'organizzazione in tutti i particolari, l'ospitalità offerta, la collaborazione data a Istituti universitari e ad Accademie italiane e straniere, i résumés delle relazioni dati ai giornalisti e ai critici venuti al Convegno, la piena disponibilità verso tutti i settori della cultura approdati alle sedi congressuali, hanno permesso alla nostra Accademia e al Comitato ordinatore di superare le più ottimistiche previsioni della vigilia.

Di quanto ho detto esiste fedele testimonianza nei documenti già entrati nell'archivio accademico, dove resteranno a disposizione di coloro che, da oggi ai tempi a venire, vorranno conoscere l'attuale nostro momento storico accademico e quanto, in occasione del bimillenario della morte del massimo Poeta latino, abbiamo fatto.

Tema del Convegno, come Loro ricorderanno, era: « Lo spirito di Virgilio ». Ed è stato a questo tema che l'accademico e latinista Ettore Paratore ha dedicato la sua orazione prolusiva in occasione della solenne apertura ufficiale del Convegno, la mattina del 19 settembre 1981, nella sala di Manto in Palazzo Ducale, alla presenza del Capo dello Stato.

In quella relazione, che merita di essere letta, il Paratore ha

sicuramente espresso il suo pensiero, frutto di decenni di studio sulle opere e sulla figura di Virgilio, ma ciò che oggi potremmo domandarci è se il tema del Convegno è stato recepito e svolto, e in quale misura, da parte degli oratori che si sono succeduti per sei giorni al podio delle relazioni.

In altre parole ci si potrebbe domandare: esiste un Virgilio dell'anno 2000 diverso da quello proposto, indicato o presunto dagli studiosi dei decenni o secoli passati?

A doverosa e giusta postilla e chiosa del Convegno, è già stata predisposta nel prossimo ottobre, in questa sede, una tavola rotonda aperta al dibattito, composta da pochi studiosi, al fine di chiarire, se possibile, come dobbiamo intendere oggi « lo spirito di Virgilio ».

I rendiconti di quella tavola rotonda, che usciranno sulle nostre « Memorie », rappresenteranno, a mio parere, uno dei fondamentali piloni per l'ormeggio della critica attuale su Virgilio, a disposizione e beneficio delle generazioni che nel prossimo o lontano venire si dedicheranno allo studio della poesia virgiliana.

Cronaca del Convegno

Per la cronaca mi limiterò ad alcuni momenti di maggiore rilievo. Sabato 19 settembre alle ore undici in Palazzo Ducale la grande sala di Manto, opportunamente predisposta, gremita in tutti i settori, e l'adiacente sala dei Cavalli, collegata con un circuito interno televisivo, hanno accolto calorosamente il Presidente della Repubblica, on. Sandro Pertini.

Al termine degli indirizzi di saluto del Sindaco di Mantova (on. Gianni Usvardi), del Vice-Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei (prof. Francesco Gabrieli), del sottoscritto quale rappresentante dell'esecutivo nel Comitato Nazionale per le celebrazioni virgiliane e dell'Accademia Nazionale Virgiliana, del Ministro per i Beni culturali e ambientali (on. Vincenzo Scotti), si è ufficialmente aperto il Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio.

Con breve, semplice ma sentita cerimonia, ho consegnato al Presidente della Repubblica, a nome del corpo accademico, la pergamena attestante la sua nomina a membro d'onore a vita del nostro Istituto.

Davanti a immenso pubblico di rappresentanti delle più alte cariche dello Stato, di Deputati e Senatori, di rappresentanti di Università, di Accademie e di altri Istituti culturali, di letterati, di docenti, di studiosi e discenti, di critici italiani e stranieri, di responsabili di giornali e di riviste specializzate e di molto altro pubblico interessato, il prof. Ettore Paratore ha svolto, con toni caldi e appassionati la prolusione sul tema suddetto: « Lo spirito di Virgilio ».

Il lungo applauso seguito alla orazione del Paratore ha segnato la fine del programma dei lavori congressuali della mattinata.

Nel pomeriggio la sala di Manto, al completo in tutti i posti, ha riaperto i battenti alle relazioni, tradotte in quattro lingue e seguite da un pubblico raccolto in silenzioso attento ascolto.

Con piacere ricordo che, durante questa prima seduta pomeridiana, la casa editrice « Edizioni dell'Elefante » ha presentato il volume *Eneide* in foglio, su carta a mano, curato da Filippo Maria Pontani con prefazione di T. G. Eliot e arricchito da dodici stupende illustrazioni di Renato Guttuso.

Un esemplare del volume è stato offerto in dono alla nostra Accademia ed esso fa ora parte della nostra ricca raccolta di opere a stampa riguardanti Virgilio. Lor signori possono in qualunque momento consultare in sede quel prezioso volume, facendone richiesta al personale dell'Accademia.

La sera dello stesso giorno 19 settembre nel teatro Bibiena, alla presenza del Capo dello Stato, è andata in scena l'opera « Aeneis » di Domenico Mazzocchi, compositore romano della prima metà del Seicento.

L'opera, diretta dall'accademico prof. Claudio Gallico, ha suscitato molto interesse e caldi consensi, sia per la scenografia che per l'esecuzione, sostenuta da un'eccellente compagnia di canto specializzata nel campo della musica antica e da un convincente gruppo orchestrale sorretto da strumenti d'epoca.

Elaborata e preparata nel teatro-laboratorio di Sabbioneta sotto la guida del maestro Gallico e dei suoi collaboratori, l'opera faceva parte del programma delle celebrazioni virgiliane predisposto dal Comitato Nazionale.

Durante l'intero giorno 20 settembre e la mattina del 21 abbiamo assistito all'esposizione delle relazioni scientifiche, tenute sempre in Palazzo Ducale, non potendo usufruire del teatro « scientifico », impegnato nello spettacolo musicale.

Il 21 settembre, di primo pomeriggio, il gruppo dei relatori si è trasferito a Roma con due pullman ottimamente attrezzati e condotti con perizia dagli autisti della società Apam.

All'arrivo in albergo e dopo la sistemazione nelle stanze, nonostante l'ora tarda (erano le ventidue), agli ospiti è stato servito un eccellente pranzo.

Il 22 settembre, alle ore dieci e trenta, in Campidoglio è avvenuta la riapertura ufficiale del Convegno, preceduta dagli interventi del Ministro per i Beni culturali e ambientali, dal Presidente dell'Accademia dei Lincei, prof. G. Montalenti, dal rappresentante dell'amministrazione del Comune di Roma e dal sottoscritto.

Il prof. Ettore Paratore ha riaperto il Convegno, tenendo una

relazione su: « Il problema dello stato redazionale dell'Eneide ».

Nella grande sala gremita in tutti gli spazi, presenti le autorità, noti esponenti del mondo della cultura italiani e stranieri, rappresentanti di Università e Accademie di molte città e gli organi di stampa, è stato attentamente seguito il succedersi dei momenti celebrativi, culminati con la rappresentazione del film: « Virgilio 2000 anni ».

Alla fine della seduta il Ministro per i Beni culturali, guidato dai responsabili scientifici e tecnici, è passato nelle sale del Palazzo dei Conservatori ed ha aperto ufficialmente la grande, suggestiva e meravigliosa Mostra dei rinvenimenti archeologici più recenti venuti alla luce nel Lazio virgiliano.

Chi ha avuto il piacere di visitare quella Mostra conserverà della stessa un perenne ricordo per quanto ha visto e per il significato che quei reperti hanno introdotto nella storiogenesi della « gens » romana: una storiogenesi tendente ad attribuire con più forza a Virgilio la volontà di narrare in poesia non un poema servile e agiografico dell'imperatore, ma la veritiera origine del territorio e della popolazione latina.

La Mostra, proposta dal Comitato Nazionale, è stata curata da alcuni noti studiosi e archeologi, fra i quali il prof. Ferdinando Castagnoli, ed è stata allestita dal Comune di Roma.

Non vi è dubbio che le sale del Campidoglio hanno rappresentato una preclara sede per la Mostra, ma bene farebbero i responsabili politici a darle vita perenne nel Lazio virgiliano.

Dovutamente e compiutamente ordinati ed esposti là dove sono venuti alla luce, quei reperti rappresenterebbero un invito e una fonte di indagine storica e archeologica ancor più suggestiva per gli studiosi di tutto il mondo. Questa è almeno la mia opinione, che credo condivisa da molte altre persone.

I miei riferimenti alla cronaca del Convegno, personalmente vissuta, si fermano purtroppo a questo punto, poiché una fastidiosa e mal sopportabile indisposizione mi ha costretto a ritornare a casa il pomeriggio del 22 settembre.

In quelle ore il Convegno era ospitato nel salone delle conferenze di Palazzo Corsini, sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

Gli argomenti relativi a problemi eneidei sono stati tutti svolti da oratori stranieri e seguiti da numeroso e particolare pubblico di studiosi.

Il 23 settembre, alle ore quindici circa, Napoli ha ricevuto il Convegno nel salone della Biblioteca Nazionale.

Nella mattinata il folto gruppo degli studiosi è giunto da Roma, trasportato da un pullman, e l'incontro con gli ospiti napoletani è avvenuto a Cuma. In questa località è iniziata la visita dei luoghi

virgiliani partenopei, proseguita poi ai Campi Flegrei, al lago di Averno e alla « tomba » di Virgilio.

Particolari ciceroni dell' « excursus » ai luoghi (legendari) virgiliani sono stati il prof. De Franciscis e il Sovrintendente ai Beni archeologici del capoluogo napoletano.

Dopo la seduta scientifica sono state presentate la bella Mostra fotografica dei Campi Flegrei, ordinata dal prof. R. Pane, e l'interessante e ricca Esposizione bibliografica collocata nella Biblioteca Nazionale.

Il mattino del 24 settembre il Convegno è stato accolto in Vaticano, precisamente nella sala del Sinodo.

Al termine delle relazioni i proff. mons. A. M. Stickler e mons. J. Ruyschaert hanno presentato e illustrato la prestigiosa Mostra di codici e manoscritti antichi di interesse virgiliano custoditi nella Biblioteca Apostolica.

Nel pomeriggio del giorno 24 settembre, infine, presso la Biblioteca Nazionale Centrale con lo svolgimento delle ultime relazioni si è chiuso il Convegno e quindi è stata ufficialmente inaugurata la Mostra biblio-iconografica organizzata dal Ministero per i Beni culturali e ambientali, curata da alcuni noti studiosi, fra i quali Geymonat, l'ispettrice prof.ssa Galanti, l'architetto Marcello Fagiolo, la direttrice della Biblioteca, la prof.ssa Ricci e altri.

Di questa Mostra conserviamo il bellissimo catalogo. Ho in corso trattative con gli organi responsabili per consentire che la Mostra si ripeta in altri centri: fra questi porrei anche la nostra sede o una sede appropriata della nostra città.

Così con la doverosa serata conviviale, tenuta in un antico e famoso ristorante della capitale, la « Taverna Ulpia », si è conclusa la settimana itinerante del Convegno mondiale di studi su Virgilio.

Ma altro felicissimo e gradito seguito al Convegno è stata la visita all'Area archeologica del Lazio virgiliano, dove grande è stata l'ammirazione per i reperti romani da poco estratti dal sottosuolo, grazie all'interessamento del Ministero competente, alla cura della Soprintendenza archeologica del Lazio, al bravissimo prof. Castagnoli e alla collaborazione di altri tecnici ed esperti.

Questa visita è stata cortesemente e generosamente offerta dal Sindaco di Pomezia, signor Pietro Bassanetti, il quale ha pure predisposto una colazione dal tipico sapore e calore campagnolo laziale.

Mostre promosse dal Comitato Nazionale per le celebrazioni virgiliane

Riferendo su alcuni momenti di vita del Convegno ho pure ricordato alcune delle Mostre di interesse virgiliano che il Comitato Nazionale ha promosso, organizzato e realizzato.

E' mio dovere ritornare tuttavia su queste celebrazioni per ricordarle con le dovute notizie, sia pur concise.

Nel luglio del 1981 si è aperta nel Salone Sistino della Biblioteca Apostolica la Mostra dal tema: « Images virgiliennes: manuscrits et livres imprimés de V à XIX siècle », approntata con intensa cura, come ho detto, dai proff. mons. A. M. Stickler e mons. Ruyschaert in collaborazione con il prof. Pratesi, membro del Comitato Nazionale. La Mostra resterà aperta al pubblico fino al prossimo luglio 1982.

Di questa Mostra si è ancora in attesa di un degno catalogo, come lasciano credere la passione e la bravura già altre volte dimostrata in questo campo dal prof. Ruyschaert. Ho scritto a Roma per avere notizie in proposito e per avere una o più copie del catalogo stesso, da conservare nel nostro archivio.

Il 22 settembre in Campidoglio, nel Palazzo dei Conservatori, è stata ufficialmente aperta la grande e suggestiva Mostra dei rinvenimenti archeologici del Lazio virgiliano dal tema: « Enea nel Lazio - Archeologia e mito ».

Nulla voglio aggiungere a quanto ho poco fa riferito, se non che la Mostra è stata purtroppo chiusa il 31 dicembre 1981 e che il non ripeterla od elevarla in modo perenne nel Lazio virgiliano sarebbero un vero peccato e un grosso errore.

Ancora aggiungo che chi ha visitato la Mostra è uscito con l'animo stupito e grandemente turbato per le molte riflessioni che quei numerosi resti e immagini della vita e del tempo della Roma imperiale suscitano nella mente e nell'animo. Non conosco i commenti della stampa su quella Mostra, ma è certamente vero che gli autori della stessa sono degni del più vivo e sincero elogio.

Mostre biblio-ikonografiche

Con la collaborazione del Ministero competente la Biblioteca Nazionale di Napoli ha presentato il 23 settembre ai partecipanti al Convegno la Mostra da pochi giorni aperta: « Virgilio - Manoscritti e libri a stampa esistenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli ».

Questa Mostra, della quale si sono sentiti i più favorevoli commenti, resterà aperta fino al 31 maggio 1982.

Il tema di altra Mostra era: « La fortuna di Virgilio nell'arte e nella stampa italiana e straniera ». Essa era stata allestita nelle sale della Biblioteca Nazionale Centrale in Roma.

Purtroppo anche questa Mostra, aperta il 24 settembre quando nella stessa sede si concludeva il Convegno di studi virgiliani, si è chiusa il 31 ottobre.

Come ho già detto, questa Mostra è stata organizzata dal Ministero per i Beni culturali ed è stata perfettamente curata da un gruppo di studiosi ed esperti: M. Geymonat, M. Fagiolo, A. M. Galanti, Ricci, Giorgetti e altri. Di essa ho ricevuto il catalogo, che ho posto qui sul tavolo perché chi di loro lo desidera possa sfogliarlo.

Non so se mi sarà possibile ottenerlo, ma non escludo che la Mostra si riapra in forma itinerante e possa quindi giungere in altre città italiane, fra le quali anche Mantova.

Mostra bibliografica virgiliana

Infine desidero ricordare la *Mostra bibliografica virgiliana*, aperta dal 19 settembre al 31 ottobre nella nostra loggia accademica, da poco restaurata.

Con quella Mostra l'Accademia ha dato in visione agli interessati solo una modesta parte della sua vasta collezione di opere a stampa concernenti Virgilio. Varie sono state le ragioni: dell'allestimento della Mostra si stava occupando da un certo tempo il bravissimo mons. Luigi Bosio, il quale, ogniqualvolta gli chiedevo notizie sul suo lavoro, mi rispondeva più con gli occhi luminosi e furbi che con la parola, mal celando la certezza e l'ambizione sua di fare una Mostra di grande rispetto e rilievo.

Purtroppo la sua improvvisa scomparsa, avvenuta il 27 agosto, creava sconforto e smorzava la volontà e l'entusiasmo di realizzare quella esposizione.

Per fortuna, grazie al generoso e intelligente impegno del dott. Rodella, nostro Bibliotecario, aiutato dal Segretario Generale e dal personale dell'Accademia, la sera del 18 settembre la Mostra era approntata e così pure il catalogo, fatto in casa, ma non per questo meno indicativo.

Altra ragione che ha limitato l'esposizione delle opere a stampa è stato il poco spazio di cui disponevamo in quel momento.

Le opere scelte appartenevano ai secoli XVI, XVII, XVIII, e di esse alcune rappresentano l'unico esemplare esistente in Italia.

Forse dovremo guardare con minore modestia a ciò che ci appartiene di tradizione, di storia, di proprietà culturale e di capacità didattiche. Sono sicuro, infatti, che altre mostre potremmo e dovremmo fare: mostre di cose nostre, antiche o meno, ma di grande e largo interesse.

Pubblicazioni

Un altro successo celebrativo ottenuto dal Comitato Nazionale è stato quello rappresentato dalle pubblicazioni.

Già prima dell'apertura del Convegno è avvenuta la diffusione del Catalogo delle opere a stampa su Virgilio possedute dalle Biblioteche italiane.

Il catalogo, del quale conserviamo gelosamente due copie collocate nella biblioteca virgiliana, si commenta da solo. Il ricercatore può finalmente fruire di una fonte che nello stesso momento gli indica il titolo dell'opera e il luogo dove può consultarla.

Il volume è stato egregiamente composto dall'Istituto Centrale per il Catalogo unico delle Biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, al quale abbiamo anche noi dato e diamo la nostra collaborazione.

Enciclopedia virgiliana

L'Istituto dell'Enciclopedia Italiana « Giovanni Treccani » ha accolto prontamente l'invito del Comitato Nazionale per le celebrazioni virgiliane ed ha assicurato il suo impegno per la stampa di un'Enciclopedia virgiliana.

I tempi per la pubblicazione di questa grande e particolare opera saranno necessariamente non brevi, poiché il rigore e l'ampiezza del contenuto, al quale dovranno dare i loro responsabili contributi numerosi latinisti e virgilianisti italiani e stranieri, richiederanno qualche anno di attento lavoro.

Come è facile comprendere, dal giorno nel quale Istituti universitari, Biblioteche e Accademie in ogni parte del mondo potranno consultare tale Enciclopedia avvertiranno l'impareggiabile aiuto che essa offrirà agli studiosi delle opere virgiliane, e noi ci sentiamo pertanto soddisfatti di avere suggerito e promosso quel monumento a ricordo e in onore del massimo Poeta latino.

Itinerari virgiliani

Si tratta di un bellissimo libro, del quale ho già dato in questa e in altre sedi ampie notizie e ho pure offerto una copia in omaggio a chi di loro era presente all'ultima assemblea speciale del Collegio accademico, tenuta il giorno 19 dicembre 1981.

L'opera, fedele nei riferimenti alla storia e alla leggenda che circondano Virgilio, è di facile e gradevole lettura.

Quando sembrava ormai che avremmo dovuto rinunciare alla stampa di quel volume per la scarsità dei mezzi finanziari di cui si disponeva, la casa editrice « Amilcare Pizzi », assai nota in Italia e a Mantova in particolare per le sue pubblicazioni *I Gonzaga* e *Il Pa-*

lazzo d'Arco, che certamente tutti Loro conoscono, visto il nostro indirizzo ed orientamento sul contenuto e sulle finalità dell'opera, si è assunta la responsabilità di pubblicarla.

Il formato, i caratteri e la composizione sono stati concordati qui con i suggerimenti e con la particolare esperienza dell'Amadei. La casa editrice, in tempi brevi e con una puntualità sulla quale non credevamo noi per primi, ha consegnato durante il Convegno a Mantova cinque esemplari, donati, ovviamente per dovere, ad alcune personalità presenti.

Gli autori dei sette capitoli formanti il testo, arricchito da bella iconografia, sono Amadei, Castagnoli, Della Corte, Monaco, Sbordone e Sirago. La prefazione è di Ettore Paratore.

Con questo volume moltissimi italiani potranno conoscere di Virgilio le opere, la fortuna, la vita, e nel contempo gli incantevoli luoghi dove il Poeta è nato e vissuto: i fiumi, i laghi, le valli, i colli e alcune località che ancora oggi mantengono sorprendentemente la secolare bellezza evocativa.

L'Accademia ha acquistato un certo numero di copie di *Itinerari virgiliani* per impiegarle quale prezioso omaggio a particolari personalità che essa abbia occasione di ospitare.

Mi è stato riferito che la prima edizione è già esaurita! Eppure non si può dire che sia stata preceduta o accompagnata da una qualsiasi presentazione o recensione pubblicitaria.

Altre pubblicazioni

Nel programma delle pubblicazioni che il Comitato Nazionale si era proposto di varare era anche la stampa e la diffusione di un opuscolo al quale era stato dato il titolo: *Invito all'Italia virgiliana*. Scopo di tale pubblicazione era quella di offrire al pubblico interessato al turismo culturale un tracciato geografico, storico ed archeologico, percorribile dal nord al sud dell'Italia.

I punti, le sedi e le vestigia di riferimento virgiliano, opportunamente indicate e illustrate, avrebbero nel contempo consentito al turista la conoscenza e la visita del restante enorme patrimonio culturale e d'arte aggiuntosi nei secoli successivi all'epoca latino-romana.

Il Ministero per il Turismo e lo Spettacolo, il quale aveva pure un suo rappresentante in seno al Comitato Nazionale, non ha mai risposto alla nostra proposta.

L'Enit, che era sembrato favorevole ad accoglierla, da tempo non si fa vivo. Un errore sarebbe, a mio avviso, non indicare, particolarmente all'estero, un percorso turistico-culturale virgiliano per i vantaggi economici nazionali facilmente comprensibili.

Un'altra interessante opera alla quale ci siamo sentiti di dare il nostro patrocinio è quella delle *Immagini virgiliane*.

Essa è stata curata dai noti proff. F. Tessitore e A. De Franciscis di Napoli e reca dodici riproduzioni di stampe a colori di luoghi virgiliani della Campania. L'opera, uscita per le « Edizioni del Torinese » di Roma in bella veste, si lascia leggere rapidamente per il testo piacevole inserito dagli autori.

Atti del Convegno

Ho lasciato per ultimo questa voce, che forse avrei dovuto citare per prima per la grande importanza che la pubblicazione verrà ad assumere.

Le relazioni di un Convegno suscitano indubbio interesse in chi le ascolta e le vive durante le sedute congressuali. Passati quei giorni, però, esse entrano nell'ombra, rimanendo sconosciute e di nessuna utilità per lo studioso. Le relazioni raccolte, stampate e diffuse, rappresentano l'autentico valore culturale, scientifico e didattico di un Convegno.

Un Convegno di studi senza « Atti » è un fatto effimero, vuoto di significato e privo di utilità.

I testi delle relazioni sono già giunti in Accademia quasi tutti. I preventivi di spesa richiesti presso varie editorie non sono ancora pervenuti, ma spero di poter affidare alla stampa il materiale entro poco tempo.

Se la stamperia da un lato e i correttori delle bozze dall'altro saranno correttamente puntuali nel rispettivo compito, gli « Atti » del Convegno potrebbero uscire entro l'anno in corso.

Alcuni di Loro hanno avuto la possibilità di assistere alla proiezione del film « Virgilio 2000 anni », che l'Accademia ha presentato ufficialmente alla nostra città il giorno 28 novembre nella saletta Oberdan. Si è scelta questa sede perché attrezzata delle necessarie apparecchiature audiovisive e perché sufficientemente dotata di posti a sedere.

Ha preceduto la proiezione del film la dotta introduzione del prof. Italo De Feo, il testo della quale uscirà nei nostri « Atti e Memorie » (numero speciale dedicato ad argomenti virgiliani).

Il film, condotto con la regia di Folco Quilici su testo di Italo De Feo, è a colori e, come già sapete, è stato realizzato per il contributo della Banca Agricola Mantovana.

Il film è stato pure proiettato dalla RAI-TV e da alcuni mesi viene proiettato in Portogallo e in Spagna. Dovrà andare in Francia in Svizzera, ed essere altresì conosciuto in tutta la provincia su richiesta, alla quale abbiamo prontamente aderito, dell'Ente provinciale per il Turismo.

Come accade nel campo della cinematografia in generale, anche il film « Virgilio 2000 anni » ha trovato, accanto a vasti consensi, alcune critiche.

Non sono in grado di prendere una qualsiasi posizione di favore o sfavore, poiché non ho competenza tecnica. Di solito, però, a me piacciono i films che i cosiddetti critici esperti gratificano di commenti negativi. L'opera, comunque, ha immagini evocative stupende. Essa resterà a perenne testimonianza delle attente celebrazioni culturali da noi dedicate a Virgilio, a perenne documento di quanto le generazioni vissute 2000 anni dopo la morte del Poeta hanno sentito di dovergli tributare.

Spettacoli teatrali

Gli spettacoli teatrali che il Comitato Nazionale Virgiliano si era preoccupato di far svolgere erano sostanzialmente due: « L'Eneide in teatro » del Mazzocchi e « Les Troyens » di Berlioz.

Sulla prima, data nel teatro Bibiena durante i giorni del Congresso, mi sono già soffermato e sento il piacere di rinnovare al prof. Gallico i sentimenti di elogio più vivi dell'Accademia per quanto ha fatto.

L'opera « Les Troyens » di Berlioz sarà invece presentata al Teatro alla Scala in forma integrale fra il 20 aprile e il 10 maggio di questo anno.

La notizia mi è stata ufficialmente comunicata dal Sovrintendente del Teatro alla Scala, il dott. M. Badini Confalonieri.

Pregherei ora i signori Campogalliani o Gallico di illustrare a noi il contenuto dell'opera nei suoi riferimenti virgiliani, il suo valore musicale, la forza espressiva: tutti, insomma, quei caratteri dell'opera che la fanno di difficile messa in scena e di grande contenuto lirico.

Aggiungo che ho comunicato agli « Amici della Lirica » mantovani la notizia del grande impegno assunto dal massimo teatro d'opera italiano, dicendo pure loro che ho cercato di ottenere dalla Direzione del teatro le più ampie possibili facilitazioni, che consentano la presenza, ad almeno una delle rappresentazioni, del maggior numero di « concittadini » di Virgilio.

E' ancora nelle nostre speranze e attese che l'Accademia di Santa Cecilia e la Sagra Umbra, sotto la Direzione del maestro Sciliani,

mantengano la promessa di dare in Roma la stessa opera in forma di concerto; ma in ogni giorno che passa senza risposta vedo allontanarsi l'iniziale ottimismo.

Premi nazionali e internazionali

Nel mese di dicembre, poco prima di Natale, il Presidente della Repubblica ha consegnato in Quirinale i premi agli studenti delle scuole medie superiori italiane che hanno vinto il concorso per una ricerca bibliografica su Virgilio.

Il concorso era stato bandito congiuntamente dal Ministero per i Beni culturali e da quello della Pubblica Istruzione.

Mi è stato riferito che i primi cinque temi classificati (che hanno vinto consistenti premi in danaro) hanno stupito per la serietà del contenuto. Del primo si è detto che potrebbe costituire una stупenda tesi di laurea.

Sorprendentemente il premio ha visto l'impegno di un notevole numero di studenti (oltre 250) volenterosi e bravi, e questo fatto mi fa anche pensare all'impegno svolto degli insegnanti per ricordare e far conoscere il Poeta e le sue opere in modo molto più ampio del consueto.

Premio internazionale Valle d'Aosta 1981

E' un premio di dieci milioni di lire al primo classificato e di altri premi ai successivi tre, che saranno dati a componimenti poetici in latino di interesse virgiliano e di lunghezza non superiore ai duecento versi esametri. Al premio hanno potuto concorrere cittadini di qualsiasi nazionalità.

Il titolo di « Premio Valle d'Aosta » si deve al fatto che la Regione Autonoma Valle d'Aosta ha accolto l'invito del Comitato Nazionale di bandire il concorso e di stabilire l'entità dei premi.

La nostra Accademia ha svolto tutto il lavoro di segreteria scientifica ed ha collaborato ai compiti della giuria, formata dai proff. E. Paratore, F. Della Corte e G. D'Anna.

Il giorno 8 febbraio, dopo due giornate di collegiale, attenta lettura e di serena meditazione, sono stati indicati i temi vincenti.

Nel momento in cui scrivo, non posso dire i nomi dei relativi autori. Posso però anticipare che due sono stati i temi giudicati vincenti ex aequo: uno di autore austriaco e l'altro di un italiano. Ancora due sono stati i componimenti di autori italiani e uno di un latinista inglese degni di menzione e premio.

Il giorno 28 marzo nella sala delle adunanze del Comune di

Saint-Vincent, alla presenza di autorità, stampa e pubblico interessato, avverrà la premiazione ufficiale. Se alcuni di Loro vorranno assistere alla consegna del premio e nel contempo visitare la Valle d'Aosta, sono pregati di darne tempestiva comunicazione alla nostra segreteria per consentire un'appropriata organizzazione del viaggio.

Indipendentemente dal giudizio sul valore letterario dei componimenti presentati, giudizio che compete ai latinisti, debbo aggiungere che, su quarantadue temi inviati al premio, più di venti sono di autori stranieri (francesi, tedeschi, austriaci, svizzeri, spagnoli, inglesi). Questo fatto non può non fare riflettere e pensare che lo studio della lingua latina e la conoscenza della storia dei secoli antichi sono forse assai più vivi fuori che dentro il nostro Paese.

Premio dell'Accademia Nazionale Virgiliana per la bibliografia su Virgilio

Come ho altre volte riferito, l'Accademia nostra ha bandito un concorso, dotato di un premio di un milione di lire, da assegnare a quella o quelle persone o Istituto, che avessero consegnato entro il 15 marzo 1982 una bibliografia su Virgilio, opportunamente commentata, circoscritta a quanto pubblicato in Italia durante gli anni 1978-79-80.

Esaminate a suo tempo le risposte al nostro invito, abbiamo ritenuto di affidare la ricerca bibliografica all'Istituto di filologia latina dell'Università di Pisa, diretto dal prof. Gianbiagio Conte.

L'impegno dell'Istituto universitario è stato mantenuto, grazie al faticoso lavoro della dott.ssa M. Bonfanti, e pertanto nel prossimo numero degli « Atti » potremo riprendere la stampa della bibliografia su Virgilio nella speranza che essa possa puntualmente ricomparire negli anni a venire.

I più anziani di Loro (intendo riferirmi all'anzianità di appartenenza al nostro Istituto) ricorderanno che in alcuni numeri degli « Atti » usciti dal 1912 al 1921 era inserita la bibliografia su Virgilio, dapprima per la cura del prof. Pietro Rasi e in un secondo tempo di Giuseppe Albini. Purtroppo dopo il 1921 la bibliografia non è più comparsa e non sono, almeno io, in grado di dirne la ragione.

Da sessant'anni, quindi, l'Accademia aveva perduto quella preziosa fonte di consultazione ed era doveroso che si cercasse di riprendere la bibliografia virgiliana, a vantaggio di tutti gli studiosi interessati.

Fin dal 1974 mi ero messo in contatto con il prof. Cazzaniga, nostro accademico e direttore dell'Istituto di filologia latina dell'Università di Milano ed egli aveva accolto con sincero entusiasmo

l'invito di rinnovare sui nostri « Atti » la pubblicazione della bibliografia relativa a Virgilio.

Purtroppo a breve distanza da quegli accordi il prof. Cazzaniga veniva a mancare e così cadeva ancora una volta la speranza di riprendere la stampa della bibliografia in questione.

Considerate poi le difficoltà di trovare all'interno del nostro Istituto chi avesse voluto e potuto occuparsi del problema, si è pensato, in occasione anche del bimillenario virgiliano, di bandire quel concorso a premio di cui dicevo. Mi auguro che questo primo passo positivo sia seguito costantemente dagli altri nel futuro.

Ritengo di dover aggiungere un chiarimento. Come ho detto, l'invito alla ricerca è stato limitato alla sola bibliografia italiana e questa ne è la ragione: per individuare con la necessaria e tempestiva completezza tutto quanto viene di continuo pubblicato nell'intero mondo su Virgilio occorrerebbe una schiera imponente di ricercatori e alla fine il materiale dovrebbe passare ad un volume da diffondere in tutto il mondo.

Non vi è dubbio che non esiste un'Accademia, o un Istituto di qualsivoglia grande statura, capace di sostenere il peso organizzativo ed economico di tale fatica. Si dice peraltro che l'Unesco stia cercando di assolvere a questa funzione informativa a favore dei letterati.

Ma non si pensi che il nostro apporto, ancorché circoscritto alla produzione italiana, sia di poco conto. Le richieste a noi pervenute da moltissimi luoghi bastano da sole a sospingerci al compito al quale siamo finalmente di nuovo approdati.

Francobollo celebrativo

In seguito all'interessamento del Comitato Nazionale, i francobolli celebrativi del bimillenario della morte di Virgilio sono stati emessi dalla Repubblica di San Marino, dallo Stato Vaticano, dalla Francia e dall'Italia.

Penso non valga la pena di dilungarmi sul fatto che proprio con la Direzione Generale delle poste italiane sono stati necessari laboriosi e ripetuti interventi per ottenere l'emissione del francobollo.

L'Accademia possiede alcuni esemplari dei francobolli emessi dalle nazioni citate, conservati nel nostro archivio a disposizione di quanti di Loro vorranno conoscerli.

Mi era stato officiosamente riferito che altre nazioni, oltre a quelle citate, erano interessate all'emissione di francobolli celebrativi e fra esse la Russia e la Spagna; ma, non essendo in possesso di alcun documento ufficiale a riguardo, non sono in grado di smen-

tire o confermare quelle notizie.

E' vero invece che la Direzione postale della Gran Bretagna sarebbe stata disponibile per la stampa di un francobollo celebrativo di Virgilio nel 1982, non nel 1981.

Ritenendo l'offerta fuori tempo, non ho insistito per l'emissione del francobollo e forse ho sbagliato. Ma, un anno o più fa, si voleva che tutto fosse fatto nel 1981; da ogni parte mi si chiedeva di concludere ogni celebrazione entro tale anno e, sotto il peso di quelle spinte, non ho allora pensato che una celebrazione virgiliana fatta nel 1982 non avrebbe perso nulla del suo significato e valore, qualora dovutamente compiuta.

Manifesti

Il Comitato Nazionale si è adoperato anche per una vasta presenza di cartelloni richiamanti l'attenzione sul bimillenario virgiliano: cartelloni da inviare in tutto il mondo.

E' uscito così quel manifesto curato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri che, se ha suscitato al suo apparire alcune perplessità, è poi tanto piaciuto da essere richiesto ovunque, in Italia e all'estero. Di quel « poster » abbiamo qualche esemplare, che custodiamo gelosamente per tramandarlo alla conoscenza dei nostri eredi.

Un altro manifesto felicemente composto qui in Accademia è quello relativo al Convegno di studi.

Come è accaduto per il precedente, anche questo manifesto ha interessato oltre ogni aspettativa e pochissime sono le copie che siamo riusciti a salvare e a custodire.

Molto belli sono pure i manifesti della Mostra « Enea nel Lazio » allestita in Campidoglio e della Mostra biblio-iconografica curata dalla Biblioteca Nazionale Centrale. Ho cercato di avere qualche copia di tali manifesti, ma fino ad oggi non ne è arrivata alcuna.

Altro manifesto molto pregevole per composizione iconografica e forza evocativa è quello emesso dal Comitato per le celebrazioni virgiliane di Napoli, che Loro hanno potuto vedere anche nella nostra sede.

Contributi finanziari ed altri aiuti

Infine, per completezza di notizie, ritengo doveroso segnalare da quali sedi pubbliche o private sono giunti al Comitato Nazionale somme in denaro o contributi di altra natura, che hanno permesso

di sostenere la spesa di tutto ciò che il Comitato ha direttamente o indirettamente organizzato e svolto.

Per quanto si riferisce ai contributi finanziari, cito anzitutto quelli dati dal Ministero per i Beni culturali e ambientali. Seguono quelli della Banca Agricola Mantovana, del Centro Nazionale delle Ricerche, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Amministrazione Provinciale di Mantova e dell'Associazione provinciale degli industriali di Mantova.

In altra forma hanno dato il loro contributo il Comune di Mantova, l'Ente provinciale per il Turismo di Mantova, il Comune di Roma, il Comitato per le celebrazioni virgiliane di Napoli, il Comune di Pomezia.

A tutti gli Enti ricordati rivolgo il più profondo e vivo ringraziamento, come pure ringrazio chi ha fatto pervenire contributi di altra natura e misura. Vi farà sorridere l'apprendere che il caseificio Bustaffa di San Giorgio ha offerto il burro per le mense dei relatori, confezionato in pacchetti col nome e l'immagine di Virgilio. Particolari concessioni sono state fatte dagli alberghi a Mantova e a Roma. Encomiabile è stata la assistenza dell'Apam per tutti i servizi richiesti, mentre altre ancora sono state le attenzioni a noi prodigate.

Signori accademici, spero di avere riferito su tutto quanto abbiamo svolto, come Comitato Nazionale e come Accademia, in favore delle celebrazioni nazionali e internazionali nel bimillenario della morte di Virgilio.

Il bilancio consuntivo morale del nostro operato spetta ora più a Loro (e ad altri a noi estranei) che a me. Sono quindi qui per ascoltare le Loro critiche. Ritengo però che Loro non possano incolparmi di avere io trascurato, nei limiti dei mezzi e dei poteri concessimi, la più ampia rievocazione, sul piano squisitamente scientifico e culturale, del grande Poeta latino.

Come ho in altro momento e sede dichiarato, non ho trascurato di invitare, di aiutare e di sospingere Enti pubblici e istituzioni private culturali, d'Italia e di fuori, a collaborare con noi o a svolgere secondo dignitosi intendimenti quel tipo di celebrazione che avessero ritenuto di loro spettanza e gradimento. Se qualcuno non ha risposto ai nostri inviti e in qualcun altro è prevalsa la passionalità di campanile, non giudichiamo di dover muovere commenti o critiche.

Signori colleghi, non voglio chiudere questa prima parte della mia relazione senza rinnovare i sentimenti della più viva gratitudine a tutti coloro che mi hanno aiutato e seguito nel faticoso e talvolta amaro lavoro organizzativo: il Segretario Generale, i colleghi del

Consiglio di Presidenza e altri ancora, fra i quali ricordo il compianto, indimenticabile mons. Luigi Bosio.

Accanto all'aiuto datomi da questi colleghi, consentitemi di ricordare quello superlativo della signora Natalina Carra e dei bravi dottor Giovanni Rodella, prof.ssa Angela Mondini, signora Mirella Artoni e coniugi Meschieri.

E infine una persona è pure giusto e doveroso che io ricordi: il prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale del Ministero per i Beni culturali. Senza il suo vivo e costante appoggio e interessamento, senza la sua appassionata e intelligente opera di assistenza, rivoltami in ogni momento e sotto ogni forma, ben poco si sarebbe potuto fare.

A questo uomo di grande ed elevata cultura, che oggi è onore per l'Accademia averlo fra i suoi membri ordinari, desidero giungano i sentimenti della più viva gratitudine e della profonda stima che anche Loro, una volta conosciuto, sentiranno sicuramente di tributargli nel modo più ampio.

* * *

Attività accademica svolta nell'anno 1981 al di fuori delle celebrazioni virgiliane

Il giorno 16 gennaio il prof. Luigi Giarelli, Direttore dell'Istituto di anatomia e istologia patologica dell'Università di Trieste ha tenuto una conferenza sul tema: « I tumori professionali ».

La nota e profonda esperienza del docente nel campo della oncologia in generale e le sue interessanti indagini su larghi settori della popolazione della Venezia Giulia, soggetti a particolare rischio professionale per l'insorgenza di neoplasie, hanno tenuta viva l'attenzione del numeroso pubblico di medici venuti in Accademia.

Ritengo pure doveroso aggiungere che l'illustre ospite, di origine mantovana, ha qualità oratorie assai spiccate e anche per questo motivo la conferenza è stata accolta con lusinghiero apprezzamento.

Il 30 aprile Sua Eminenza il Cardinale Franz König, Primate d'Austria e Arcivescovo di Vienna, è venuto in Accademia, nostro ospite, ed ha tenuto nel Teatro Scientifico una relazione su « La figura di Maria Teresa come la vede un austriaco ».

Può sorprendere che un principe della Chiesa abbia accolto l'invito di una Istituzione culturale sì elevata, ma squisitamente laica per tradizione, se si dimentica la particolare figura del Cardinale Franz König. Per diversi anni egli è stato responsabile in Vaticano

del Segretariato per i non credenti ed è un sacerdote di rigida osservanza, dotato di grande cultura umanistica. Profondo conoscitore e indagatore sui fatti della storia e del pensiero umano, ha lasciato in tutti i presenti un ricordo che non si spegnerà.

Sugli « Atti » è uscito il discorso commemorativo su Maria Teresa d'Austria tenuto da Sua Eminenza il Cardinale Franz König. Esso discorso è stato un gradito contributo alle celebrazioni terebiane che l'Accademia aveva svolto alcuni mesi prima.

Il 3 maggio l'Accademia Nazionale Virgiliana, in collaborazione con il Collegium Internationale Chirurgie Digestivae, ha organizzato e presieduto un Convegno che ha visto relazioni su argomenti di assoluta attualità in chirurgia, svolte dai professori C. Morone dell'Università di Pavia, U. Ruberti dell'Università di Milano, L. Lojacono dell'Università di Brescia e L. Peruzzo degli Istituti ospedalieri di Como.

Sento il piacere di sottolineare che anche questo Convegno, al pari degli altri in precedenza organizzati, ha richiamato un grande numero di medici e chirurghi, sia della nostra città e provincia, che di numerose altre sedi universitarie ed ospedaliere.

Il 26 giugno l'Accademia ha collaborato con l'Archivio di Stato di Mantova, contribuendo a una tavola rotonda tenuta in occasione della presentazione del volume (catalogo e inventario) de *Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova*.

Il volume, edito a cura dell'Ufficio Centrale per i beni archivistici, è stato composto da A. Bellù, G. Suitner Nicolini, D. Ferrara e M. L. Aldegheri.

Alla tavola rotonda hanno svolto le loro relazioni docenti e archivisti molto noti: A. Mioni (Venezia), A. Rossari (Milano), M. L. Gatti Perer (Milano), G. Jacometti, D. Nicolini, R. Navarrini e M. Vaini di Mantova.

Ringrazio la prof.ssa Bellù per avere promosso quell'incontro, che ha visto contributi di estremo interesse e importanza nel campo della cartografia.

Nell'arco dei primi sei mesi del 1981 la Società « Dante Alighieri », in collaborazione con il nostro Istituto, ha portato nella sede accademica cinque relazioni su Virgilio.

La trascrizione del programma, svolto a celebrazione del bimilenario virgiliano, penso basti da sola a riferire sul valore culturale delle giornate offerte ad un pubblico sempre straripante e attento:

- 20 gennaio: prof. Emilio Faccioli (Università di Firenze), « Il culto di Virgilio a Mantova »;
- 12 febbraio: prof. Giorgio Bernardi Perini (Università di Padova), « Il Mincio in Arcadia »;

- 26 marzo: prof.ssa Gina Parmeggiani La Rocca, « La figura di Enea »;
- 23 aprile: prof. Gian Carlo D'Adamo, « Virgilio nell'opera di G. Carducci »;
- 14 maggio: prof. Rodolfo Signorini, « La favola di Orfeo in Virgilio ».

Ho avuto i testi di questi interessanti contributi per affidarli al prossimo nostro volume di « Atti e Memorie », composto esclusivamente da lavori su Virgilio.

Il 18 novembre l'accademico virgiliano mons. prof. Ciro Ferrari ha tenuto una relazione sul tema: « Virgilio nel poema dantesco ».

Nella sua relazione il prof. Ferrari ha ancora una volta espresso la profonda sua cultura letteraria e le specifiche sue qualità critiche, e sono lieto di rinnovargli qui oggi il compiacimento dell'Accademia per la sua attiva partecipazione alla vita del nostro Istituto.

Il 28 novembre nella saletta « Oberdan », preferita per la sua dotazione di apparecchiature audiovisive idonee, il prof. Italo De Feo ha sollevato vivi consensi con la sua relazione che ha preceduto la visione del film « Virgilio 2000 anni », che l'Accademia presentava per la prima volta in forma ufficiale nella nostra città.

Loggia accademica

Ho messo in evidenza il paragrafo dedicato alla loggia per il significato e l'importanza che tale ambiente viene ad assumere nella composizione ambientale della nostra sede.

Alla vigilia del Convegno virgiliano i lavori di restauro della loggia erano completati e credo nostro sentito piacere e dovere rivolgere qui oggi all'architetto Gaetano Zamboni, Soprintendente ai beni architettonici e ambientali per le città di Mantova, Brescia e Cremona, al suo collaboratore arch. Soggia e ai bravissimi capimastri Vergani il ringraziamento più vivo. Essi hanno condotto a termine i lavori in tempi brevi nel momento giusto per i nostri impegni accademici, ma hanno anche dato bella soluzione agli infissi, alla coioritura delle pareti, ai tendaggi e alla illuminazione.

E' proprio piacevole osservare come sovrapposizioni moderne non turbano affatto l'armoniosa linea architettonica settecentesca dell'ambiente.

Resterà questa nuova sala quale corridoio di ingresso? Assumerà anche altre funzioni? Non sono in grado di dirlo. Dipenderà dalle esperienze che il tempo suggerirà.

E' ora allo studio la possibilità di riscaldare la loggia durante

i mesi freddi e per questo problema sono previsti accorgimenti che non deturpino la struttura ambientale. L'operazione si svolgerà comunque insieme a quella di diminuire la dispersione di quel poco di calore erogato d'inverno nelle sale accademiche.

Per questo scopo è prevista l'installazione di doppie finestre, tali però da non toccare assolutamente l'attuale esterna configurazione architettonica della facciata e di non compromettere l'estetica degli interni.

La Soprintendenza ai beni architettonici e ambientali ha dimostrato largamente la sua competenza e bravura. Verso il nostro Istituto ha dimostrato altresì particolare attenzione e sensibilità, e sono fiducioso che tutto ciò conduca prima o poi a soddisfare anche la detta necessità per il miglior funzionamento dell'Accademia.

Attività editoriale accademica nel 1981

Durante l'assemblea generale ordinaria e speciale del 14 marzo dello scorso anno ho consegnato ai colleghi presenti gli « Atti » del Convegno su Baldassarre Castiglione.

Successivamente sono usciti gli « Atti e Memorie », nuova serie, volume XLVIII, e gli « Atti » del Convegno su Pietro Torelli, che alcuni di Loro hanno già ricevuto in omaggio.

Altra opera composta è quella del *Catalogo delle opere virgiliane a stampa dei secoli XVI, XVII e XVIII*, presentato in occasione della Mostra bibliografica virgiliana del settembre-ottobre dell'anno scorso.

Vi è stato presentato il volume XLIX degli « Atti e Memorie », che solo per pochi giorni non ha potuto uscire entro il 31 dicembre 1981, come si sarebbe voluto. In esso volume trovate una interessante raccolta di contributi, che vanno dalla « Commemorazione di Maria Teresa », svolta qui da Sua Eminenza il Cardinale Franz König, Arcivescovo di Vienna, ai lavori di V. Colorni, R. Giusti, U. Meroni, P. M. Tagman ed E. Fossier Camporeale.

Accademici

Soltanto pochi giorni fa la signora Giacomini ha comunicato che suo marito, il prof. Valerio Giacomini, è scomparso il 6 gennaio 1981.

L'Accademia si rammarica per la dolorosa perdita di uno dei suoi più illustri membri, alla famiglia del quale non ho potuto trasmettere a suo tempo i sensi del sentito cordoglio.

Il prof. Valerio Giacomini, botanico famoso, noto in tutto il mon-

do, era stato negli ultimi anni d'insegnamento direttore dell'Istituto di botanica dell'Università di Roma.

Sempre presente nell'animo nostro è il mesto ricordo della scomparsa dell'accademico avvocato Emilio Fario, avvenuta il 14 febbraio 1981.

Le parole mie, con le quali ho Loro dato la triste notizia lo scorso anno durante l'assemblea generale, sono state raccolte nel volume XLIX degli « Atti e Memorie ». A quel poco che io ho detto sono certo seguiranno atti celebrativi degni della figura dell'illustre scomparso.

Il 6 luglio 1981 all'età di ottantasette anni veniva a mancare l'ingegnere Luigi Marson, accademico virgiliano dall'anno 1939. Di questa particolare figura di studioso e ricercatore tratteggerà il singolare profilo il prof. E. Marani, che ha accolto il triste ma sentito e doveroso compito di trasmetterlo al Corpo accademico.

A morte avvenuta è stata a noi trasmessa la notizia della scomparsa dell'ingegnere Mario Balzanelli, accademico d'onore a vita dall'anno 1977. Mantovano di nascita e residente da moltissimi anni a Torino, era stato Presidente del Centro Internazionale Sonnenberg per l'Italia, che quattro anni fa aveva organizzato il proprio Convegno annuale a Mantova.

Decorato della prima guerra mondiale, buono, gentile, era venuto un giorno in Accademia per donare alla stessa la sua preziosissima raccolta di stampe in bianco e nero e a colori del Sette ed Ottocento, riproducenti immagini della nostra città e del nostro territorio: stampe di grande valore artistico e storico.

Ricordo benissimo quel giorno e quel momento, perché le sue parole e il modo con il quale esprimeva l'intenzione di fare omaggio all'Accademia della sua raccolta davano più l'impressione di una persona molto preoccupata di recare disturbo, tanto è vero che ad un certo momento mi chiedeva infatti scusa per aver abusato del mio tempo!

Nella corrispondenza inviata dalla sua brava e gentile segretaria ho letto queste parole, a lui dedicate dopo la morte: « Mario Balzanelli ci ha lasciati, ma il suo ricordo rimarrà sempre vivo nei cuori di tutti coloro che lo hanno stimato e amato. Gli amici. Torino, 24 luglio 1981 ». Credo che esse parole riassumano più di ogni altra mia la figura di Mario Balzanelli.

Delle sue stampe, molte delle quali sono state appese alle pareti delle nostre sale, abbiamo naturalmente l'elenco, ma sarà op-

portuno stampare un catalogo descrittivo: l'entità di quel patrimonio lo richiede certamente.

Aggiungo che, oltre alle stampe, l'ing. Mario Balzanelli ha fatto dono di un grande numero di volumi provenienti dalla sua biblioteca e di un quadro a olio ottocentesco, che mi pare si riferisca alla immagine del padre o nonno suo, effigiato allorché a Mantova svolgeva compiti direttivi nel campo dell'ingegneria idraulica del nostro territorio.

Nel 1980, inoltre, l'ing. Balzanelli offriva a favore dell'attività culturale accademica la somma di un milione e nel 1981 donava mezzo milione a contributo del restauro della loggia.

E ancora una triste notizia colpiva l'Accademia: il giorno 27 agosto veniva annunciato l'improvviso decesso di mons. Luigi Bosio.

Da alcuni mesi aveva superato felicemente l'angoscioso dramma di un infarto del miocardio ed aveva ripreso con manifesta gioia il posto al suo tavolo di lavoro.

Era, come sempre, sorridente, disponibile per ogni bisogno della biblioteca e dell'Istituto, ed attendeva le celebrazioni virgiliane con ansia e con grande fiducia.

Come vi ho ricordato, si stava adoperando per allestire la « Mostra bibliografica » che egli avrebbe voluto molto più vasta. Poi, all'improvviso, la morte. Questa inesorabile, tanto temuta, talvolta desiderata, compagna nel viaggio della nostra vita lo ha portato con sé.

Di questo nostro collega e di questo buono e mite sacerdote, ricco di grande fede, mons. Ciro Ferrari dirà a noi quanto il suo animo di amico gli suggerisce.

Se l'anno 1981 ha visto la scomparsa dei quattro accademici che ho ricordato, mi è pure doveroso informare che il giorno 6 gennaio 1982 è venuto a mancare il prof. Oreste Francesio.

Da molti anni malfermo in salute, aveva ormai disertato le nostre riunioni, alle quali nei lontani anni aveva invece dato l'apporto della sua viva e profonda cultura di uomo di lettere. Ai familiari l'Accademia ha inviato e rinnova oggi il messaggio di cordoglio, sentito da tutto il corpo accademico.

Nel marzo dello scorso anno con decreto del Presidente della Repubblica è stato nominato accademico ordinario della Classe di Scienze fisiche e tecniche il prof. Mario Gandolfi, noto e apprezzato chirurgo ortopedico degli Istituti Ospedalieri di Mantova, incaricato dell'insegnamento della traumatologia infortunistica stradale presso l'Università di Bologna.

Il 2 maggio ha ricevuto la nomina presidenziale ad accademico

della Classe di Lettere il prof. Francesco Della Corte, docente di filologia latina all'Università di Genova. Egli è certamente uno dei maggiori latinisti viventi ed è grande onore per l'Accademia averlo fra i suoi membri, a continuazione della tradizione che ha visto nel libro d'oro accademico numerosi fra i più eccelsi letterati e scienziati italiani e stranieri.

Alla data, pertanto, del 31 dicembre 1981 l'organico completo dell'Accademia era di 77 membri ordinari.

- Classe di Lettere e Arti: totale 23 (riservati 13, non riservati 10)
- Classe di Scienze Morali: totale 29 (riservati 9, non riservati 20)
- Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: totale 25 (riservati 7, non riservati 18)
- Accademici d'onore a vita: 8
- Accademici d'onore pro tempore: 6.

Tenuto conto che il giorno 6 gennaio veniva a mancare il prof. Francesio e che il 15 gennaio la Classe di Lettere eleggeva il prof. Francesco Sisinni, l'organico alla data di oggi resta immutato e sono pertanto vacanti i seguenti posti:

- Classe di Lettere ed Arti: posti riservati 0, non riservati 7
- Classe di Scienze Morali: posti riservati 1, non riservati 0
- Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: posti riservati 3, non riservati 2.

Situazione finanziaria

Con la relazione degli accademici revisori dei Conti, proff. Enzi, Vincenzi e Salvadori, relazione da loro approvata, è emersa una situazione di saldo abbastanza soddisfacente. Ma ciò non deve illudere. Prima di tutto dopo il 31 dicembre abbiamo pagato varie fatture consistenti: stampa degli « Atti » del Convegno su Pietro Torelli, « Atti e Memorie » vol. XLVIII, scaffalatura in soffitta in aggiunta a quella parziale e insufficiente data dal Comune e altre di varia natura legate alla vita dell'Accademia.

In aumento sono ovviamente anche per noi tutte le spese generali: di editoria, archivio, biblioteca, cancelleria e segreteria, per citarne alcune. Confido comunque che venga aumentato il contributo fisso dello Stato, cosa già avvenuta nel 1981 sotto forma di erogazione speciale. Del resto, sempre fedele al principio amministrativo che quanto più fai, tanto più spendi, ma parallelamente tanto più incassi, invito ancora una volta loro tutti ad aiutare l'Accademia perché non disertino mai tutte le attività culturali possibili, con ogni personale contributo didattico scientifico, con consigli e

suggerimenti, con la critica costruttiva e con il sacrificio di frequentarla almeno qualche volta nell'arco dell'anno.

Grazie, signori revisori dei conti, per il lavoro svolto, che ritengo molto importante. Se la lettura di cifre, esaminata con superficialità, è arida cosa, l'indagine semiologica delle cifre può divenire sprone per gli indirizzi della nostra politica amministrativa e conseguentemente per l'attività culturale.

Biblioteca

Dopo la parziale sistemazione delle stanze della soffitta operata dal Comune, ho dotato, a nostre spese, tutte le stanze delle necessarie scaffalature metalliche in aggiunta a quelle installate dal Comune suddetto.

Ho pure acquistato il nuovo casellario rispondente alle necessità di schedatura moderna e ho dato al bibliotecario tutto quanto è necessario per l'assetto del nostro patrimonio di volumi e riviste.

In conclusione, tutto quanto si riferisce all'ottimale funzionamento della biblioteca è stato acquistato e messo a disposizione del personale che la custodisce e dirige.

Anche nel 1981, come negli ultimi anni precedenti, abbiamo ingressato un migliaio circa di nuove opere: 613 sono stati infatti i periodici e 338 i volumi di vario genere.

I primi rientrano nella normale attività di scambio con altre Accademie e Istituti di cultura italiani e stranieri. Frutto di omaggio è invece la gran parte dei volumi donati dal Ministero e da altri Enti o da noi acquistati, secondo anche il suggerimento di qualcuno di Loro accademici.

Come è gradita consuetudine, numerosi sono gli studiosi e gli studenti, prossimi alla laurea, venuti nel 1981 a consultare opere nostre o a fare ricerca bibliografica, a porre quesiti, o a chiedere di partecipare alle nostre manifestazioni culturali. Questo iusinghiero aspetto della nostra vita accademica e di biblioteca spero si ripeta e, se possibile, si faccia ancor più ampio nel futuro.

Ad assicurare fino ad oggi la sistemazione e la funzionalità della biblioteca sono il dottor Giovanni Rodella e la signora Mirella Artoni e in parte la signora Carra.

In questi giorni i due giovani dovranno affrontare gli esami di concorso per ottenere lo stabile inserimento nei quadri dei dipendenti dello Stato. Non mi preoccupa l'esito del concorso, poiché ho motivo di credere che essi sapranno superare positivamente le prove d'esame. Preoccupa, e non poco, invece una disposizione governativa, ancora non ufficializzata o per lo meno non ancora a noi pervenuta, secondo la quale i giovani assunti secondo la legge per l'occu-

pazione giovanile (n. 285), comandati ad Istituti culturali, dovranno essere assunti, superate le prove di concorso, dagli Archivi, dalle Soprintendenze o da altri Enti di diretta dipendenza amministrativa dello Stato.

Se così dovesse essere, noi verremmo a perdere, con i due giovani che da quasi due anni lavorano in Accademia, la possibilità di raggiungere l'auspicato assetto della biblioteca. Come potremmo difatti pensare che la signora Natalina Carra, qui comandata dal Comune, possa da sola attendere anche alla completa funzionalità di una biblioteca in crescente sviluppo e quando già il suo lavoro per la Segreteria e l'Amministrazione dell'Accademia è diventato enorme e richiederebbe una seconda persona in appoggio?

Il Ministero per i Beni culturali (che ha dovuto subire le decisioni governative generali) si è reso conto delle gravi conseguenze che deriverebbero dall'attuazione di quelle disposizioni a danno delle Accademie e Istituti di cultura che si trovano nelle nostre condizioni.

Ho visto e letto un progetto di legge tendente a riparare alla situazione prospettata, ma passerà esso progetto al Ministero del Tesoro? E quando?

Spero tuttavia ancora che non avvenga ciò che si teme, poiché la Direzione Generale del Ministero per i Beni culturali sta cercando di venire incontro alle nostre assolute necessità attraverso quelle vie che la burocrazia cercherà di individuare.

Programma di attività per l'anno 1982

Il giorno 8 febbraio ultimo scorso è venuto in Accademia, gradito ospite, il Ministro per i Beni culturali e ambientali, onorevole Vincenzo Scotti.

Alla presenza delle autorità e degli esponenti del mondo culturale mantovano, si è aperto un dialogo informale sullo stato e sulle necessità per la difesa dei beni artistici e culturali della città e del territorio nostro.

Alle varie interrogazioni il Ministro ha risposto, informando anzitutto che egli sta perseguendo la politica del possibile e del reale in rapporto alle necessità censite secondo esigenze prioritarie o differibili, in relazione naturalmente anche alle disponibilità finanziarie assegnate al suo Ministero.

Il Ministro si è pure soffermato sulle nuove leggi per la tutela dell'immenso patrimonio d'arte e culturale nazionale, convinto del loro apporto al miglioramento della vita degli Enti e Istituzioni preposte alla protezione del nostro passato storico, artistico e culturale in genere.

L'assenza, da parte del Ministro, di atteggiamenti demagogici, l'onesto suo richiamo alla realtà contingente, lasciano sperare più di ogni discorso declamatorio, privo in genere di concreto seguito.

Il giorno 14 febbraio nel Teatro accademico il prof. Francesco Sisinni, Direttore Generale del Ministero per i Beni culturali, ha tenuto la conferenza sul tema: « Le due culture: scienza e umanesimo ». La conferenza ha avuto significato e valore di prolusione e di apertura ufficiale dell'attività accademica dell'anno 1982.

Come ricordo di aver detto quando, con sentito piacere, ho presentato l'oratore, è nelle tradizioni di numerose Accademie scientifiche indicare l'inizio dell'attività culturale annuale con una lezione o conferenza di particolare elevato contenuto, che assume in quel momento il carattere appunto di prolusione.

Se nel passato l'Accademia nostra si sia o non si sia attenuta a questa rituale cerimonia, non sono in grado di sapere con certezza. Di certo, da vari decenni non vi sono documenti scritti di questa annuale celebrazione e voglio quindi sperare che anche Loro abbiano accolto con favore la nostra iniziativa, suggerita naturalmente anche dal nostro nuovo corso di vita accademica.

La conferenza del prof. Sisinni, mirabile per ampiezza di cultura e profondità di pensiero, ha suscitato generale e vivo consenso e il testo della stessa verrà pubblicato sui nostri « Atti ». Anche di questo dobbiamo essere grati al prof. Sisinni, che, come sapete, è stato eletto qualche mese fa accademico ordinario della Classe di Lettere e Arti.

Alla data odierna non sono ancora in grado di enunciare il nostro programma completo di attività per l'anno in corso.

Di certo, tuttavia, nel prossimo mese di ottobre, a chiusura delle celebrazioni virgiliane, si terrà una tavola rotonda sul tema: « L'essenza del ripensamento su Virgilio ». Tre saranno fundamentalmente i punti sui quali verteranno le relazioni e il successivo dibattito:

- 1) « Luci ed ombre nella recente critica su Virgilio »;
- 2) « Linee di sviluppo da privilegiare nel futuro »;
- 3) « Vecchio e nuovo mondo di fronte a Virgilio ».

Parteciperanno alla tavola rotonda: Paratore, Della Corte, D'Anna, La Penna, Monaco. Invitati a svolgere interventi preordinati sono i proff. Grimal, Pöschl, Schilling, Putnam, Conte.

Il pubblico invitato potrà pure intervenire nella discussione, previa prenotazione al tavolo di presidenza. Le relazioni e tutti gli interventi saranno interamente raccolti in un volume speciale degli « Atti » accademici.

La giornata, come è facilmente comprensibile, sarà di grande valore e significato, poiché consentirà di chiarire che cosa si vuole

intendere oggi con la locuzione: « Il pensiero di Virgilio ».

I letterati e in particolare i latinisti, i virgilianisti, i commentatori, i critici, dovranno essere grati al nostro Istituto per questa appendice virgiliana, che cercheremo di rendere del più alto livello culturale e della più significativa attualità.

In epoca e data da stabilire avremo una particolare relazione del prof. Francesco Gabrieli, famoso arabista e vice-presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. I suoi studi e i suoi contributi sulla conoscenza storica, etica e culturale delle popolazioni islamiche sono noti in tutto il mondo.

Onde evitare erronee interpretazioni, possibili nell'inquieta situazione internazionale in cui viviamo, preciso che il prof. Gabrieli non viene in Accademia per sostenere o proporre problemi di natura politica.

Di quel popolo arabo, fortemente unito nella religione fino all'esasperazione e fortemente diviso da lotte che si perpetuano da secoli fra tribù nomadi e altre socialmente evolute, fra tribù divenute oltremodo ricche e altre rimaste inesorabilmente povere, sarà sicuramente interessante conoscere il substrato storico originale, le cause delle lotte interne e fra Stati, le aspirazioni ad una grande unità politica, oltre che etnica e religiosa, che già al tempo di Lawrence d'Arabia erano affiorate in alcune sedi del Medio Oriente.

Oggi del mondo arabo vi è chi accetta o aiuta e chi si oppone a certi atteggiamenti di lotta verso una parte o l'altra dell'Occidente e verso il popolo d'Israele.

Non a questi problemi è indirizzata l'Accademia. Come Istituto di cultura riteniamo, invece, giusto e denso di interesse conoscere delle popolazioni arabe tutto quanto ci aiuti a meglio comprendere il passato e quella civiltà che non ha mancato d'influenzare, in tempi lontani o meno, l'arte, la scienza e la cultura dell'occidente.

Numerose sono le ricorrenze millenarie o centenarie, nel 1982, di grandi figure della nostra storia civile. Fra queste mi limiterò a ricordare Tibullo, Leonardo, Garibaldi. Non so oggi quanto e che cosa potrà l'Accademia predisporre a celebrazione loro.

Riferiamoci a Garibaldi: quale? Quello oleografico risorgimentale studiato nei nostri testi scolastici di molti anni fa? Oppure quell'avventuriero, grossolano, rozzo, violento e sprovveduto, giudicato tale dai fedeli del Regno delle Due Sicilie? O il profeta di particolari ideologie che alcuni settori politici italiani moderni hanno creduto di indicare?

A cento anni dalla sua morte si è nel diritto e nel dovere di

ripulire il Garibaldi di tutte le sovrapposizioni di colore e delle tinte pennellate da agiografi o da irriducibili nemici sulla sua effigie. Si è nel dovere di rivederlo nelle sue reali dimensioni di uomo d'armi e di cittadino italiano.

E' quanto cercherò di ottenere, invitando qui storici sperabilmente liberi da influenze di parte.

Sarebbe, a mio giudizio, un particolare dovere dell'Accademia ricordare Tibullo, poeta della cortesia quanto Virgilio è stato della pace, e spero che uno o l'altro dei docenti di lettere della nostra Accademia o della nostra città voglia accettare di celebrarlo in questa sede.

Di Leonardo, Milano è già pronta ad aprire celebrazioni di grande rilievo e risonanza. Penso quindi che noi non si possa dare eccessivo risalto a qualche documento attestante il contatto dell'eccezionale artista con la casa gonzaghesca.

Nella prima parte della relazione ho parlato del premio destinato a studenti delle scuole medie superiori per la ricerca bibliografica su Virgilio.

Con tutta probabilità alcuni dei lavori premiati, fra i quali naturalmente il primo, verranno da noi pubblicati in quel numero speciale di « Atti » che dedicheremo esclusivamente ad argomenti virgiliani.

Sarei pure favorevole, come da qualche parte è stato suggerito, di invitare il giovane che ha vinto il primo premio e qualcuno degli altri seguiti nella graduatoria, e di promuovere nella nostra sede un loro incontro con i compagni di Liceo della nostra città o di altre città vicine.

Un dialogo spontaneo fra quei giovani particolarmente dotati e i liceali nostri ritengo che creerebbe una atmosfera di interesse e di discussione sui valori dello studio, che forse tante o troppe volte noi non accreditiamo alla generazione studentesca di oggi.

Alcune ore offerte dall'Accademia a giovani meritevoli, liberi di esprimere il proprio animo di discenti, e le loro ambizioni per il domani che li vedrà responsabili nella loro vita privata e pubblica, mi sembrerebbero assai bene impiegate. Amerei tuttavia avere su questo programma la vostra spassionata opinione.

E' vero che credere per principio e sempre nei giovani può talvolta portare a desolanti riflessioni, ma non credere che fra i molti inetti e incapaci non esistano anche i responsabili del domani può essere un errore veramente imperdonabile. A Loro, signori accademici, la risposta che mi aiuti e mi guidi.

Nel prossimo maggio in rappresentanza vostra andrò a Merano, a Baden e a Rohrdorf in Svizzera. Da quelle sedi si chiede di conoscere che cosa, come e con quali principi abbiamo celebrato il mas-

simo Poeta latino. Anche questo peregrinare, che dovrà forse estendersi verso altre sedi, fa parte dell'attività accademica del 1982.

Soltanto da poche ore sono in grado di informare che il 6 aprile venturo, alle ore sedici, nel Teatro accademico, il prof. Giuseppe Lazzati, Rettore magnifico dell'Università Cattolica di Milano, parlerà sul tema: « Spiritualità religiosa alla fine del Medioevo ».

Il 23 aprile, alle ore diciotto, nella stessa sede l'Accademia presenterà un Convegno chirurgico, al quale parteciperanno noti docenti delle Università di Milano, di Pavia e di Bologna. L'argomento, assai attuale, suscettibile di vasta e profonda discussione, è: « La rottura dell'aneurisma dell'aorta ».

Infine informo che già da tempo, grazie all'aiuto della prof.ssa Chiara Tellini Perina, si sta lavorando per presentare nell'anno 1983 (secondo semestre) un grande e importante Convegno sulla « Cultura artistica del Seicento mantovano ».

Questo Convegno, che sarà patrocinato dal Ministero per i Beni culturali e ambientali, si allaccia ad altri svolti o di prossima realizzazione in alcune città sul Barocco italiano. Con quella occasione uscirà quindi anche il contributo di indagine e commento sulle testimonianze tuttora vive dell'architettura, della pittura e di tanta altra arte secentesca, esistenti in Manova e in provincia.

Vari fra i relatori invitati hanno già risposto positivamente all'invito e spero di dare presto corpo e struttura a quell'incontro, che vuole mettere ancor più in evidenza, dell'arte barocca, il molto e il grande interesse storico e culturale che ci riguarda.

Signori accademici, vi ho dato una traccia sull'attività accademica dell'anno in corso.

A quanto ho riferito resta da aggiungere la grossa mole di pubblicazioni, che qui riassumo:

- 1) « Atti » del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio;
- 2) « Atti e Memorie », nuova serie, volume speciale contenente i contributi su Virgilio giunti nel 1981 e nel 1982;
- 3) « Atti » della tavola rotonda su « L'essenza del ripensamento su Virgilio »;
- 4) « Atti e Memorie », nuova serie, volume L.

Per concludere, prego ancora una volta i signori Presidenti di riunire quanto più sovente possibile le loro Classi per trovare all'interno delle stesse gli indirizzi di attività da indicare e svolgere in collaborazione con la Presidenza accademica: indirizzi e suggerimenti che consentano di percorrere il più idoneo e doveroso cammino culturale, scientifico e didattico.

MEMORIE

FRANCESCO SISINNI

LE DUE CULTURE
SCIENZA E UMANESIMO

Scienza e Umanesimo sottintendono proprio due tesi irriducibili alla sintesi, due culture non possibili di integrazione? E' certamente innegabile che un dissidio profondo ha per troppo tempo diviso gli scienziati dai filosofi. E questo iato, certo innaturale, che tuttora, se pure in misura men grave e più limitata, si deve lamentare tra discipline umanistiche e discipline scientifiche, è un fatto che trascende lo stesso mondo delle due culture, in quanto investe tutta la realtà sociale, dal suo nascere alla civiltà, al suo affannoso crescere nella storia delle genti. Ci corre obbligo, quindi, di risalire a ritroso la china dei secoli per scoprire, proprio nella genesi della nostra storia civile, la origine stessa di quella grave frattura. Ed è così che si fa possibile spiegarci che la ragione storica di tanto dissidio è da identificarsi, alla base, nell'infausto divorzio tra cultura e lavoro; o meglio, nella difettosa interpretazione dei valori della cultura e, di contro, nell'assoluta negazione dei valori del lavoro.

Più volte ed a ragione si è detto che la nostra cultura è nata in Grecia. Parimenti, però, ed a più ragione, si deve dire che la nostra civiltà, figlia di quella cultura, è erede, unica e diretta, dell'idealismo platonico. Ora, se si tiene conto che, secondo quella filosofia, l'unico valore veramente umano ed umanizzante è la razionalità e se si pone mente che in quella fondazione, o sistema, il lavoro non ha alcuna validità in sé, tanto di quello

che è poi avvenuto nei secoli ci potremo chiaramente spiegare.

Come tutti sappiamo, Platone distingueva, nell'uomo, l'anima razionale, vera luce e vera guida, dalle altre due, la irascibile e la concupiscibile, l'ultima delle quali è — cavallo nero — cecità pressoché assoluta, e perciò forza solo strumentale; lo stesso Platone costruì coerentemente a tale metafisica, un ordinamento etico, politico e sociale ove i filosofi sono la mente che ragiona e perciò governa, i guerrieri il coraggio che lotta e perciò difende e gli operai la forza che produce, nella misura in cui si lascia guidare.

« L'operaio è utile — si legge nel Gorgia — ma tu disprezzerai lui e la sua arte e per offesa lo chiamerai "bànausos" ». Da allora in poi l'aristocrazia del pensiero ha sdegnato l'operatività pratica così come l'aristocrazia sociale ha respinto la manualità del lavoro ed il suo artefice diretto, il popolo.

Eppure la determinante rilevanza che la categoria concettuale di lavoro è venuta progressivamente ad assumere nella dialettica del pensiero e nel farsi della Storia, ha dimostrato e dimostra come lo svolgimento positivo delle civiltà altro non sia che la evoluzione, ossia il riconoscimento e il riscatto nel tempo, dei valori insiti nella attività operativa. Varrebbe a questo punto la pena di fermarci a meditare un poco sul contenuto e sulla storia del lavoro, nel contenuto e nella storia delle società e delle culture. Ci piacerebbe, cioè, fare un poco come quei che va a sostare sulla sponda del fiume per scoprire, quasi, nel fluir delle acque, attraverso le onde, quella forza magnanima, ignara e profonda, che perennemente le agita, portandole dalla fonte alla riva. Tale ci apparirebbe, infatti, il fenomeno della civilizzazione sociale attraversato e vivificato com'è da quella corrente rinnovatrice e creatrice di pensiero, che si incentra e si svolge sul concetto unitario di lavoro, origine e fondamento di progresso, in quanto implicante, proprio nella sua unità di forze e di elementi intellettivi ed emotivi, una nuova e più vera interpretazione di cultura, di popolo, di aristocrazia.

Se si acuisce lo sguardo nel fondo buio dei secoli ci si rende conto come il lavoro, che nasce al mondo con l'uomo, essendo di questi il destino e facendo di questi la storia, dalla origina-

ria funzione di conquista e dominio della natura sia passato all'iniqua concezione schiavistica delle prime civiltà.

Di lì ha esso iniziato la faticosa parabola, che attraverso le culture orientali e mediorientali, e poi degli elleni e dei romani, giunge al cristianesimo che, riscattando lo schiavo, porta, finalmente, il lavoro alla dignità di mezzo di elevazione, etica e sociale, dell'umanità decaduta.

Sta di fatto, però che quel messaggio di vita, fondato sul concetto catartico di lavoro, storicizzandosi, ha seguito una opposta via, implicando altri interessi, fino ad identificarsi nel materialistico concetto di produttività economica, che, com'è risaputo, non ha riscattato nè il lavoro nè il lavoratore.

Vero è che dalla primitiva concezione barbarica il lavoro è passato nelle moderne, ma certamente non libere, strutture del meccanismo utilitaristico, che sa i tristi frutti del taylorismo e della egemonia di classe. Da tanto è derivato, come logica conseguenza, il falso o quanto meno difettoso, concetto di cultura, sicchè v'è ancora ai nostri giorni chi si ostina a riconoscere quale cultura autentica il solo patrimonio classico-umanistico, poichè continua a rigettare dalla sfera delle valide acquisizioni civili gli esiti fecondi dell'attività operativa che nella scienza, su d'essa fiorita, si son concretati. E qui basterà ricordare la posizione gentiliana, secondo cui il lavoro non è che materialità effimera e negativa contingenza, e come tale al di qua della vita spirituale e, quindi, della cultura.

Si sa, tuttavia, che già sul finire del 17° secolo, mentre la cultura ufficiale si snaturava nelle vanità di una retorica fine a se stessa, la vita, con le sue istanze di progresso, incominciava ad urgere fuori di quelle stesse torri d'avorio, in cui i dotti si ostinavano ad isolare i beni ereditati. Infatti, la scienza del concreto, nata nelle aule del lavoro, iniziava a dare al mondo i frutti portentosi delle silenziose quanto suggestive ricerche. Iniziava l'era di Copernico e di Galilei.

Ma con l'avvento delle prime straordinarie affermazioni scientifiche aveva anche inizio, però, quel grave dibattito o dissidio tra lo scienziato e il filosofo, destinato a durare fino ai giorni nostri. La filosofia, come scienza generale, può pretende-

re di subordinare a sè le scienze particolari, o possono queste ultime rivendicare una propria autonomia, respingendo qualsiasi relazione tra di esse? Non vi è dubbio che la filosofia abbia esercitato un'influenza determinante sulla fondazione e sullo sviluppo delle scienze; e ciò sia per la impostazione rigorosa della ricerca, condotta in modo non più empirico — come poteva avvenire nel campo della tecnica — ma propriamente liberale, per usare una espressione di Proclo, sia per la fondazione di sistemi universalistici, sulla base delle ardite concezioni del cosmo. E', tuttavia, vero che come non si può comunque ammettere questa influenza in senso assoluto — posto che non si può prescindere dalle suggestioni e dai suggerimenti, sia pure metodologici, derivati alla filosofia dalle scienze — così non si può sostenere la subordinazione delle scienze particolari alla filosofia, soprattutto sulla pretesa di estendere alle prime interpretazioni e, peggio ancora, determinazioni aprioristiche.

Tanto è valso, comunque, a far parlare addirittura di due verità: la verità scientifica e la verità filosofica ed a dare adito ad una polemica certamente infeconda tra gli uomini ed i fautori delle cosiddette due culture, ansiosi, ciascun per suo conto, di stabilire inutili primati, ora in nome di una tradizione gloriosa, ora in funzione o in virtù di un miracoloso presente, gravido di futuro, ed ora più spesso, invece, solo all'insegna di miti dogmatici. Ben a ragione, anni addietro, il Timpanaro doveva rammarricarsi di tanto dissidio e di come la scienza non fosse, invece, riuscita a fondersi con la cultura umanistica, diventandone un elemento essenziale e perciò vitale, sì da impedire, finalmente, che proprio tale cultura rimanesse prevalentemente e ostinatamente filosofico-letteraria.

Ma molto prima del Timpanaro, i più accorti pensatori, filosofi e scienziati, primo tra tutti Leonardo, filosofo naturale, come lo dissero i contemporanei, « omo senza lettere », come amò definirsi egli stesso, avevano avvertito l'esigenza di una ricerca comune dell'unica verità dell'uomo. L'interesse alla conciliazione delle due tesi, solo apparentemente antinomiche, si è fatto, poi, nel tempo, viepiù sentito e diffuso ed opere come « Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce », tratta da-

gli scritti inediti del Gramsci, « La dialettica della natura » dello Engels, « Le scienze naturali nella filosofia di B. Croce » del Fraenkel, l'« Universo galileiano » del Tarozzi e, prima ancora, la stessa « Enciclopedia » dello Hegel, rappresentano momenti decisivi di tutta una evoluzione dottrinarria verso un sapere unitario, assunto a guida, nella vita culturale, sociale e politica.

Ai giorni nostri opere di insigni pensatori significano la tensione costante verso tale unificazione e sintesi. Così dobbiamo ricordare la nota pubblicazione « Le due Culture » dello Snow, apparsa a New York nel 1962 e ben presto tradotta in Italia, come in molti paesi. In tale filone, accanto alle opere straniere, tra cui non va certo dimenticata « Scienza e Umanesimo » di Schrodinger, si inseriscono i numerosi studi di pensatori italiani, quali « Nuovo umanesimo » di Ugo Spirito, il « Mondo degli uomini » di Franco Lombardi, « Conoscenza Scientifica e Conoscenza Filosofica » di Felice Alderisio, « Quale Umanesimo ? » di Roberto Mazzetti, « Filosofia e filosofia della scienza » di Ludovico Geymonat, « Umanesimo programmatico » di Pietro Prini. E potremmo continuare con il Liardi, Marino Gentile, il Forni, l'Albergamo ed i tanti altri che da anni lavorano in tal senso e con sì lodevole impegno di pensiero e di fede.

Orbene, se tanti sono ai nostri tempi i tentativi operati, in ambienti diversi per superare il dualismo fra scienza e umanesimo, fra lavoro e cultura, ora considerando la natura alla maniera idealistica, ora riducendo la filosofia alla scienza, in senso positivistico, ora invece inventando una nuova metafisica, la metafisica della tecnica, a noi pare che la soluzione a tanto problema possa essere esperita solo tornando all'uomo, alla sua realtà, al suo mondo. E innanzi a coloro che temono di far ricorso al Pensiero, perchè ancora troppo condizionati dalla vieta identificazione di pensiero-ragione, o pensiero-idea pura, noi vorremmo ricondurre tutto il processo umano proprio a questa fonte, straordinaria quanto ineffabile, che è, infatti, il Pensiero, ma inteso quale presenzialità ed essenzialità dell'uomo, non solo nelle sue costruzioni speculative, bensì, anche, nelle sue operazioni concrete.

E a ben pensarci, se oggi possiamo assistere ad una lenta

ma costante integrazione delle due culture, ciò si deve a quel processo osmotico che in tanto si svolge nella storia civile dei popoli in quanto si dialettizza nel tempo del Pensiero. Proprio così, giacchè se è inconfutabile che l'evoluzione sociale è il tradursi in forme concrete di vita della dialettica perenne del pensiero, solo è il Pensiero, in ultima analisi, che riconoscendosi nell'essere e nel divenire, opera il superamento della tesi e dell'antitesi, in quella più vasta categoria o forma, che, per esser sintesi, non esclude, ma comprende gli opposti, i quali, anzi, in essa completantisi, si vitalizzano. Sicchè, se la esperienza o la gnoseologia scientifica forniscono sempre nuovi contenuti alla filosofia speculativa, è quest'ultima che, indagando, quei contenuti incessantemente svolge e trasforma. Il dato empirico, il fenomeno e la sua legge si fanno concetto, acquisizione storica e attività teoretica, e questi, nuovamente, si traducono in fatto, in operazione, in attività pratica. Più semplicemente e fortemente ripeteremo allora con Vico: « Verum et Factum convertuntur » !

Nella libertà ed universalità del Pensiero, scienza e umanesimo, dunque, non sono che due termini correlativi ed interdipendenti, ovvero, due momenti essenziali e confluenti dello stesso processo. Un'antica sentenza, attribuita ad Aristotele e che si sente ancora fare il giro dei circoli d'ispirazione positivista, se non sensistica alla Condillac, ripete: « Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu ». Orbene, basterebbe tener conto della sorte avuta, e sarebbe più esatto dire dell'evoluzione seguita, da siffatta sentenza, per comprendere in che direzione si è mossa la cultura vera, nella interpretazione e chiarificazione di se stessa. Infatti, se già nel criticismo, quel « sensu » fu inteso, non come sensazione in senso stretto, biologico, bensì, piuttosto, come sentimento ed esperienza, quando giunse ad Hegel divenne momento del tutto e la formula, completatasi anche nella accezione, venne ad esprimere, finalmente e felicemente, l'intero processo, così ponendo: « Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu et nihil est in sensu quod non fuerit in intellectu ». Or noi potremmo esser già paghi di tanto. Senonchè Hegel, intendendo siffatta formulazione, secondo le sue stesse parole,

« nel senso del tutto universale, che lo Spirito è la causa del mondo » e « nel senso più limitato, che il sentimento giuridico, etico, religioso è un sentimento e quindi un'esperienza di tale contenuto, che ha la sua radice e la sua sede solamente nel pensiero », divinizzò tanto detto pensiero, che tolse ad esso quanto lo fa in effetti storicamente umano.

A noi sembra dunque che l'intuizione hegeliana esprima chiaramente ed ontologicamente, nella intrinsecità, la realtà vitale di tale processo, o osmosi, ma che essa, al di là anche delle interpretazioni degli epigoni, dallo Spaventa al Croce, debba intendersi in senso fenomenologico o esistenziale o, più semplicemente umano. Eppure ancor oggi persiste, in certi ambienti, quel deprecabile iato tra discipline scientifiche e discipline filosofiche, perchè un mito antistorico continua a distinguere, nell'unità stessa dell'essere, l'« homo faber » dall'« homo sapiens ». E tanto perchè ancora una così difettosa concezione della realtà umana, negando l'essere al divenire, l'idea al reale, rifiuta la metafisica, tentando di ignorarne l'esigenza, o, per converso, mortifica la dialettica, sforzandosi — e come è ovvio, invano — di attribuire un significato, sia pure storicistico, ma comunque possibile, all'affascinante mito del progresso. Ma oggi più che mai quell'esigenza è tormentosamente insistente e quella dialettica è viepiù vitale, insistente e vitale, come la tensione stessa dello spirito che le travaglia, nella faticosa conquista dell'uomo a se stesso, dell'uomo all'umanità. Vero è che man mano che l'uomo acquista maggiore coscienza di sè e, quindi, della sua unitarietà essenziale, le differenziazioni si attenuano, le opposizioni si superano, gli esclusivismi cadono e gli uomini delle due culture — questi uomini che, come qualcuno ha ricordato, nella smania delle specializzazioni han dimenticato le « Summae » e che pure a quelle « Summae » continuamente tendono, nell'ansia cosmopolitica ed enciclopedica che li tormenta — questi uomini delle due Culture si accorgono finalmente di aver reciproco bisogno di verifica e collaborazione, perchè la Cultura vera, come il vero umanesimo, non può essere che una e come tale libera, universale ed integralmente umana.

A questo punto potremmo riferirci ad una molteplicità di

spunti e di esempi. Potremmo ricordare con compiacimento come siano lontani i tempi in cui Bacone poteva fondare l'Empirismo, espellendo addirittura dalla Filosofia la Matematica, perchè a suo avviso indegna, e come risorgano, invece, i lucidi, straordinari momenti in cui il Galilei poteva, al contrario, sublimare la conoscenza scientifica, vivificandola di pura filosofia, allorchè veniva ad affermare la divinità quasi della comprensione umana di quella necessità, su cui riposa la certezza. E potremmo ricordare, ad esempio, come quegli studi di economia che fino al secolo scorso si conducevano solo sugli schemi dei « quanti », ora non possono più prescindere dalla valutazione di fenomeni squisitamente esistenziali, quali quelli socio-ambientali e storici, per cui all'imponderabile ed imprevedibile resta sempre assegnato un ampio margine anche se spesso tradotto in un apposito coefficiente. Ma proprio a tal punto sarebbe opportuno spostare l'osservazione sulla scuola e la sua storia, perchè forse in nessun campo, come in quello della scuola, il deprecato divorzio fra cultura e lavoro ha avuto più gravi conseguenze.

E' certamente un segno di civiltà il superamento, sia pure entro limiti e riserve, di quell'infausta barriera, cui si accompagna una più attenta considerazione delle attitudini vocazionali e delle individuali tendenze, come è parimenti una conquista qualificante del mondo del lavoro l'accoglimento del diritto allo studio in uno storicamente rilevante contratto nazionale. Ma molto cammino resta ancora da fare. La crisi che travaglia la scuola, fino all'Università, investe non solo le strutture, bensì e soprattutto i contenuti. Si contestano finalità e valori e si giunge — e non si sa fino a che punto in buona fede — ad auspicare, addirittura, la descolarizzazione dei processi formativi.

Eppure ci ha commosso leggere proprio nei « Documenti della protesta universitaria » queste meditate considerazioni: « L'Università e, per essa, la Scuola contemporanea, ha davanti a sè soprattutto un grande problema: trovare un ideale, una ragione profonda di vita. Soltanto l'incontro dell'umanesimo e

della scienza può costituire il nuovo ideale di cui essa va in cerca ».

Tanto è perchè la società reclama, oggi come non mai, una istituzione capace di garantire, finalmente, quella formazione dell'uomo integrale, senza la quale non è possibile lo stesso progresso, la cui fonte insurrogabile è, e resta, infatti, nella educazione quale formazione permanente. La realtà umana, fondamento primo della medesima società civile e politica, è una entità unitaria e complessa, in cui le esigenze vitali e razionali lungi dall'escludersi a vicenda, si compenetrano tra di loro, sicchè, svolgendosi, danno vita alla vita. Proprio sulla base di tale consapevolezza, ci facciamo certi che il sapere autentico è tale solo in quanto si fa sintesi, parimenti unitaria e complessa di conoscenze scientifiche e di conoscenze filosofiche, sintesi, cioè, perennemente dialettica, che vive e si estrinseca in una molteplicità e varietà inesauribili di forme e di linguaggio. La scuola, quindi, per non tradire se stessa, non può ignorare oltre questa verità provata dalla storia. Essa può, in effetti, dare un contributo insostituibile alla migliore integrazione dei distinti mondi delle due culture, proprio promuovendo quella formazione dell'uomo che presuppone la salvaguardia, la chiarificazione e l'affermazione dei valori perenni dello spirito libero, essenza della religione, dell'etica e dell'arte, e fondamento anche delle stesse forme e manifestazioni economiche e contingenti della vita, intesa quest'ultima nella realtà del suo divenire storico. Ma ricondurre la unitarietà del sapere alla unità dell'essere implica sempre una concezione dell'uomo strettamente connessa alle sue possibilità effettive ed ai suoi limiti esistenziali. Implica, cioè, la rinuncia a certe preconcepite posizioni assolutistiche e la reimpostazione del discorso nei termini e nelle dimensioni peculiari dell'esperienza umana. Con ciò negheremo, dunque, ogni possibilità, di presente e di futuro, alla metafisica? No certo. Non possiamo negare quell'esigenza o, meglio, quella sete di universale e di infinito che è in noi ed è tanta parte, tormentosamente viva, della nostra stessa esperienza. Sarà d'uopo piuttosto abbandonare, sulla strada della ricerca, gli apriori metafisici e ciò sia per la filosofia che per le scienze. Nello spirito della mi-

gliore tradizione galileiana, la filosofia della scienza ci ha dimostrato che un principio di fisica, di chimica, di matematica non è una verità assoluta e che non esiste un « *experimentum crucis* », una istanza cruciale — come avrebbe detto Bacone — per provare la sussistenza in esso di un valore eterno. Lo stesso progresso delle scienze dimostra — contrariamente a quanto si credeva ed affermava nell'esaltante e romantico clima del positivismo — che le leggi scientifiche non hanno validità universale, in senso di immutabilità assoluta. Ed è chiaro che se il progresso è dinamica, esso esclude dal suo ambito e dal suo essere tutto ciò che è statico. D'altra parte tanto si fa evidente proprio nella filosofia delle scienze di Bertrand Russel, in cui quella verità o certezza infallibile che il filosofo attribuisce alla logica matematica si trova, poi, in contrasto col carattere convenzionale che lo stesso non può non riconoscere ai fondamenti di essa. Il mondo cammina perchè l'uomo diviene. Ora è che questo divenire non smentisce affatto, ma anzi conferma, se pur drammaticamente, l'essere; e noi siamo e, divenendo, viviamo un tremendo paradosso perenne; e ciò finchè Eraclito e Parmenide avranno entrambi ragione. Ebbene, questa nuova visione della realtà umana che pur sappiamo provvisoria, reimposta, com'è ovvio, anche il problema dei rapporti tra scienza e tecnologia da un lato e umanesimo e filosofia dall'altro.

Nuova indagine e valutazione, dunque, in chiave storica, posto che, come leggiamo in Teilhard de Chardin, « nulle chose n'est compréhensible que par son histoire », ma di una storia in cui, come insegna Kierkegaard, la categoria della possibilità ha forse soppiantato per sempre quella della necessità e ciò, tuttavia, senza confonderci nelle equivoche interpretazioni che si danno dello storicismo, troppo spesso riservato — come avverte Lalande — alla sola definizione dello studio genetico del concreto. Questa nuova metodologia, semplice, dinamica, effettuale, si concreta in una ricerca che tiene di mira, più che una cultura integrata di tipo nuovo, la cultura integrale di tipo umano. C'è chi afferma che è tramontato per sempre il tempo dei grandi sistemi, scientifici e filosofici, quali quelli di Bacone, di Laplace, di Hegel; come sono parimenti svanite, dietro gli orizzonti

dei nostri secoli avari, le utopie generose di un mondo unito, quali quelle di Dante, di Pierre De Bois, di Campanella. Eppure l'ansia della ricerca per l'unità del sapere, ossia dell'unità nella verità umana, cui è essenziale la universalità, in quanto spazio dello spirito, è sempre più viva nell'uomo.

Ed è negli approdi di quella cultura autentica — Paideia ed Humanitas — che l'uomo ritrova il suo vero destino.

Chi ha avuto la ventura di farsi romeo per essa, lungo le remote contrade che fan varia la Terra, non ha potuto non cogliere l'anelito universale che spinge l'umanità, ovunque essa si trovi, a far la storia individua dei popoli, sulla strada comune di una cultura unitaria, che non nega, ma anzi, sublimando, potenzia le culture nazionali. Or è su questa strada che il filosofo integra lo scienziato, il pensiero, l'azione, e tutto ciò grazie ad un nuovo impegno vitale, individuale e politico, che apre, finalmente, i ricettacoli della cultura ufficiale, non più solo custodi, bensì anche promotori di valori e di beni, alle istanze nuove della vita, quasi tabernacolo di grazia dischiuso ad una comunione più ampia, ecumenica.

Ma, soprattutto, è su questa strada che noi giungiamo a spingerci nella terra stessa di Dio, per trovare con Pascal, ma anche oltre Pascal, che l'Essere Supremo che sentiamo e cerchiamo è sì il Dio di Abramo e di Isacco, sentito e voluto dal cuore, ma che il Dio di Abramo e di Isacco è anche il Dio dei filosofi e degli scienziati, ragione sublime di quella tormentosa ed affascinante ricerca, « che solo amore e luce ha per confine ».

Conferenza pronunciata il 14 febbraio 1982 nel teatro scientifico « Bibiena », quale prolusione dell'anno accademico 1982.

GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO

FORME DEL CONDIZIONALE IN TESTI DELL'ITALIA SETTENTRIONALE DAL SECOLO XIV AL SECOLO XVII

(Studi di storia della lingua su documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova)

G. G. Trissino nella sua *Grammatichetta* — pubblicata nel 29, ma compilata prima del 24, — là dove parla del « soggiuntivo redditivo », o condizionale, dà come proprie del linguaggio cortigiano le forme *onoreria* (1^a e 3^a sing.) e *onoreriano*, e riferisce per contro come toscane *onorerei...*, *onorerebbono*. Così pure allega *seria seriano* in contrapposto al toscano *sarei sarebbono* e *averia averiano* di fronte a *averei averebbono*.

(A. Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, pg. 29.)

I. - PREMESSA

1. Com'è noto, si formarono nel latino volgare due tipi distinti di condizionale con l'unione dell'infinito + perfetto o imperfetto del verbo « avere », cioè: infinito + *habui*, **hebui* (donde, nell'Italia settentrionale, forme in *-ave*, *-eve*); infinito + *habebam* (donde forme in *-ia*).

I due tipi coesistono già nei *Proverbi de femene* (= *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*), poemetto appartenente probabilmente ai primissimi anni del secolo XIII, in un dialetto lombardo a cui non è possibile assegnare un luogo preciso (B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1961, pg. 113 sg.) o forse veneto (G. Contini, *Poeti del Duecento*, t. I, Milano - Napoli 1960, pg. 521), e in altri testi letterari settentrionali dei primi secoli.

Anche nei documenti settentrionali di carattere pratico la coesistenza dei due tipi si presenta molto presto: è diffusa in

documenti veneziani dei primi del Trecento (Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965, pg. LXVIII) e in documenti fra i più antichi di altri centri.

I documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova, di carattere pratico, della 2^a metà del sec. XIV, appartengono in massima parte, per quanto riguarda la base dialettale, a un'area che si estende dalla Lombardia orientale al territorio veronese, al Veneto fino a Venezia, all'Emilia fino a parte della Romagna. Un quadro delle forme del condizionale in questi documenti è presentato nei successivi paragrafi 2 - 7.

II. - IN DOCUMENTI TRECENTESCHI DELL'ARCHIVIO GONZAGA DI MANTOVA.

2. Dei due tipi principali di condizionale, tipo infin. + *habui* (dove anche **hebui* per effetto metafonetico di *-i* sulla tonica) e tipo infin. + *habebam*, nei documenti trecenteschi in volgare dell'Archivio Gonzaga di Mantova, è di gran lunga più diffuso il tipo infin. + *habui* (o **hebui*). Le forme di questo tipo hanno in grandissima parte base dialettale, specialmente le forme in *-ave*, *-avo*, *-avi*, *-eve*, *-evo* e alcune altre, che saranno indicate qui sotto. In vaste zone dialettali dell'area indicata erano normali forme di questo tipo, non forme in *-ia*: per es., nel dialetto mantovano. In certi casi si può rilevare una distinzione fra forme in *-ev-* di 1^a persona singolare, da **hebui*, e forme in *-av-* di 3^e persone, in cui la metaforia non poteva avvenire e non avvenne. Qualche esempio mantovano di tale distinzione è già stato presentato nei miei *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova* (in questi *Atti e Memorie*, vol. XL, Mantova 1972), a pp. 48 e 86; e la stessa distinzione si può rilevare anche in altri documenti trecenteschi dello stesso Archivio, specialmente in un gruppo di lettere provenienti dal territorio veronese. Ma in complesso, nella maggior parte dei casi, la distinzione non è conservata: forme in *-av-* e forme in *-ev-* sono usate per la prima persona singolare e per le terze persone.

Passiamo ora in rassegna le varie forme di condizionale,

che compaiono nei documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova, sommariamente, perchè sarebbe troppo lungo e complicato citare i luoghi di documenti in massima parte non pubblicati, a meno che particolari condizioni richiedano maggiori precisazioni.

3. Prima persona singolare.

Tipo infin. + *habui* (**hebuī*):

Presentano la maggior diffusione le forme in *-eve* e in *-ave*: *avereve* e *avreve* e *areve* (= *avrei*), *sereve* e *sareve* (= *sarei*), *poreve* (= *potrei*), *voreve* (= *vorrei*), *fareve*, *tereve* (= *terrei*), *retereve* (= *tratterrei*), *credereve*, *metereve*, *cognosereve*, *vegnireve* (= *verrei*), *sareve* (da *savr-*: = *saprei*). - *andarave*, *mandarave*, *curarave* ed altre formazioni con infiniti della 1ª coniugazione conservanti *-ar-*; *farave*, *averave* e *avrave* e *arave* (= *avrei*), *serave* (= *sarei*), *porave* (= *potrei*), *vorave* (= *vorrei*), *dirave* (= *direi*), *vederave* (= *vedrei*), *scrivereve*, *venderave*, *vegnirave* e *vignerave* (= *verrei*), *romagnerave* (= *rimarrei*), *sarave* (da *savr-*: = *saprei*).

Talvolta con *-o* in luogo di *-e*, fenomeno caratteristico del veronese, ma presente anche in altre zone, specialmente nel mantovano: *serevo* (= *sarei*), *vederevo*, *vorevo*, *averevo*, *servirevo*; *voravo*.

Qualche raro caso di enclisi del pronome soggetto: *voravio*, *averavio*. Ha una notevole diffusione una finale *-i* di origine da precisare: *mandaravi*, *nominerevi*, *faravi* e *farevy*, *starevi*, *poravi*, *averevi* e *avrevy* e *aravi* (= *avrei*), *servirevy*; in cui la *-i* può provenire dalla finale di *habui* (**hebuī*), almeno in zone che non abbiano perduto l'atona finale.

Forme in *-ei* si presentano specialmente in certe lettere di toscani, più o meno parzialmente inseriti, per quanto riguarda la lingua, nell'ambiente settentrionale: Bartolomeo Guarzoni di Pescia (*arei* = *avrei*), Filippo Guazzaloti di Prato (*farei*), Lodovico degli Uberti (*responderei*, *anderei*, ma anche *vegnireve*, *se-reve*), Piero de Cancellieri di Pistoia (*vorrei*), e qualche altro. Ma anche in qualche lettera di mittente o scrivente settentrio-

nale si presentano forme in *-ei*: per es., in una lettera di Guido della Paga, mantovano, del 1372 (nella busta 2388), *mandarei*, *porei* (= potrei), *averei*, insieme con forme linguistiche settentrionali, come *sonto* (= sono, 1^a sing.), *presone*, *de mi* (= di me), ecc.

C'è poi qualche esempio di una forma ridotta di condizionale in *-è*, come *dovrè* (= dovrei); anche in unione con *-ey*, *darè e farey* (= darei e farei), accanto a *venderave* (= venderei), in una lettera da Venezia del 1399 (nella busta 1430), di un certo Giacomello d'Antonio, commerciante, che offre i suoi servigi all'arciprete di Mantova mentre sta per recarsi a Milano.

In una lettera del 1371 di Aleta da Polenta, inviata da Ravenna a Lodovico Gonzaga, ora nella busta 839, compare *otterabe* (= otterrei). Una forma ibrida *poribe* (= potrei) è stata indicata a pg. 86 dei miei *Studi linguistici su documenti trecenteschi*, già citati.

Tipo infinito + *hahebam*:

In una lettera familiare di Tora (= Teodora) Gonzaga, figlia di Ugolino e moglie del conte Paolo di Montefeltro d'Urbino, a Lodovico Gonzaga, scritta da Urbino, rozza nel tratto e nella lingua, certo non opera di cancelliere, conservata nella busta 1140, è usata la forma *avereva* (= avrei), accanto alla 3^a persona *covigirave* (= converrebbe: *gi* = *gni*). Un *farea* (= farei) è in una lettera di Bartolomeo d'Arezzo, capitano di Guidosavina da Fogliano, inviata da Lodrone a Lodovico Gonzaga, conservata nella busta 2378, lettera scritta da una mano che scrisse anche per qualche altro, e contenente anche le forme *sapiae* (= sappiate), *i quage* (= i quali), *avì* (= avete), *sonto* (= sono, 1^a sing.), *piase* (= piace) ed altre forme tipicamente settentrionali. Può tuttavia essere interessante osservare che *serea* (= sarebbe) è di Guittone d'Arezzo, *sarea* (id.) ed altre forme di condizionale in *-ea* sono di Ristoro d'Arezzo: cfr. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, ediz. a cura di F. Arese (1955), luoghi citati a pg. 662. Ma cfr. anche forme in *-ea* e in *-eia* nel nostro § 11.

Comunque, le forme in *-ia* costituiscono una minoranza di notevole consistenza in questi documenti trecenteschi; nei quali s'incontrano, per la 1^a singolare, le voci: *seria* e *saria* (= sarei), *averia*, *vederia* e *vedria* (= vedrei), *saveria* o *savria* (= saprei), *prometeria*, *vorìa*, *porìa*, *faria*, *cercaria*, *remandaria*.

A parte, alcune forme di condizionale in *-ra*, di derivazione dal piuccheperfecto latino (cfr. anche 3^a persona singolare, § 4): *fara* (= farei), *sera* (= sarei), *avera* (= avrei), accanto a *mandaravi* (= manderei), *vegnirave* (= verrebbe), in lettere di Antonio Lovo (o de Lovi, dei Lupi di Soragna), personaggio impegnato in affari politici al servizio di Signori dell'Italia settentrionale e in corrispondenza epistolare con Lodovico Gonzaga III capitano (lettere da Padova e da Ferrara, nelle buste 1591 e 1227); *avera* (= avrei), accanto a *poria* (= potrei), in lettere di Polo dal Lion, padovano, a Francesco Gonzaga IV capitano (buste 2388 e 1619).

4. Terza persona singolare.

Tipo infin. + *habuit*:

In *-ave*, *-avo*, *-eve*, con netto predominio di *-ave* per frequenza, anche in conseguenza dell'opposizione di *-à-* della 3^a persona ed *-è-* della 1^a sing. in alcuni testi, come è già stato indicato qui sopra (§ 2): *averave* e *arave* (= avrebbe), *serave* e *sarave* (= sarebbe), *firave* (= sarebbe, del verbo *fire*), *porave* (= potrebbe), *vorave*, *torave* (= prenderebbe), *verave* (= verrebbe), *saverave* e *sarave* (= saprebbe), *doverave* e *derave* (= doverebbe), *vegnirave* e *vegnirave* e *verave* (= verrebbe), *convi-gnirave* (= converrebbe), *tegnirave* (= terrebbe), *romagnerave* (= rimarrebbe), *vederave* (= vedrebbe), *parerave* e *parave* (= parrebbe), *dolerave* (= dorrebbe), *meterave*, *responderave*, *piaserave*, *despiaxirave*, *crederave*, *corerave*, *spenderave*, *recre-serave* (= rincrescerebbe), *dirave* (= direbbe), *seguirave*, *partirave*, *farave*, *darave*, *starave*; numerose voci della 1^a coniugazione con *-ar-* conservato, come *mandarave*, *andarave*, *trovarave*, *pregarave*, *circarave*, *mancarave*, *aspetarave*, *besognarave* e *bexognarave*, ecc.; ma anche qualche forma con *-er-* per *-ar-*, come

penserave, tornerave. - *haveravo, seravo, poravo, vegniravo e veravo* (= verrebbe), *meteravo, faravo, daravo, staravo*; varie forme della 1ª coniugazione con *-ar-* conservato, come *domandaravo, andaravo, trovaravo, menaravo, bixognaravo*, ecc. - *ave-reve e areve* (= avrebbe), *sereve, vegnireve, parereve* (= parrebbe), *dovereve, servireve, bisognereve*.

Forme in *-ebe* o *-ebbe* sono in lettere di toscani parzialmente inseriti nell'ambiente settentrionale (cfr. forme in *-ei* di 1ª sing., § 3): Filippo Guazzaloti di Prato (*risponderebbe, prometterebbe, potrebbe*), Lodovico degli Uberti (*troverebbe, sarebbe, arebbe, potrebbe, doverebbe*, ecc., ma anche *sereve, avereve, vegnireve*, ecc.), Piero de Cancellieri di Pistoia (*ofenderebbe, moverebbe*, ecc.), Giovanni de Mangiatori di S. Miniato (*sarebbe, potrebbe*). Parimenti in qualche lettera proveniente da Firenze: di un certo Ghiberto di Reggio (*piacerebbe*, ecc.), di Federico di Lavellungo di Brescia (*serebbe*). Raramente in altri documenti. Noto *farebbe e arebbe* in due brani in volgare solenne, pronunciati da Lambertino di Canedole come ambasciatore a Ferrara e inseriti nelle sue relazioni stese in latino (busta 1227).

Forme ibride in *-ibe* (*voribe, poribe, seribe*), dello stesso che usa *poribe* di 1ª sing. (ved. § 3), sono state indicate a pg. 86 dei miei *Studi linguistici su documenti trecenteschi* citati.

Tipo infin. + *habebat*:

Forme di 3ª singolare in *-ia*, di minoranza non meno consistente che per la 1ª persona singolare: *seria, poria, veria* (= verrebbe), *converia* (= converrebbe), *saveria e savria, vedria* (= vedrebbe), *pareria* (= parrebbe), *piaceria, renderia, mandaria, trovaria e atrovaria, desideraria, serviria*.

A parte, alcune forme di condizionale in *-ra*, di derivazione dal piuccheperfetto latino (cfr. forme simili di 1ª persona singolare, § 3): *sera* (= sarebbe), *avera* (= avrebbe), accanto a numerosissime forme in *-ave* e qualcuna in *-eve*, in lettere o relazioni di missioni diplomatiche di Filippo della Molza, diplomatico mantovano di Francesco Gonzaga IV capitano, sparse in molte buste del suddetto Archivio.

5. Terza persona plurale.

Si presentano spesso per la 3^a plurale forme identiche a quelle usate per la 3^a singolare, secondo un uso generale della flessione verbale settentrionale; oppure a forme di 3^a singolare in *-e* è aggiunta per la 3^a plurale una nasale *-n*, seguita o no da vocale *-e* od *-o*. Quindi per la 3^a plurale: *averave* e *averavo* e *averaven* e *averavene* e *araven* e *aravene* (= *avrebbero*), *serave* e *seravo* e *seraven* e *seravene* e *seraveno* (= *sarebbero*), *firaven* (= *sarebbero*, del verbo *fire*), *porave* e *poraven* e *poravene* e *poraveno*, *farave* e *faravo* e *faraven* e *faravene* e anche *faravenno*, *darave* e *daravenno*, *staraveno*, *derave* e *diraven* (= *dovrebbero*), *vegnerave*, *saraveno* (= *saprebbero*), *voraven* e *voravene* e *voraveno*, *andarave* e *andaraven*, *lasaraven*, *pagarave* e *pagaravo*, *tornerave*, ecc. - *mettereveno*, *direveno* (= *direbbero*), *ronpereveno*. - *deveria* (= *dovrebbero*), *seriano*, *poriano*, *tornariano*. In una lettera di Nicolò de Martinelli, di famiglia trasferita a Mantova dalla Toscana e ancora parzialmente legata alla patria d'origine, s'incontra *vorieno* (= *vorrebbero*); il quale Nicolò de Martinelli usa, per la 3^a persona singolare, anche *poriese* (= *si potrebbe*), accanto a *poria* (= *potrebbe*).

In un passo del citato Filippo della Molza s'incontra anche *cunsentiraveie*, con enclisi del pronome soggetto *-ie*.

Forme in *-ebeno* o *-ebbeno* o *-ebbono*, toscane (come le forme in *-ebe* ed *-ebbe*, indicate nel § 4): *sarebbono*, *farebbono* ecc., di Filippo Guazzaloti di Prato; *potrebbono*, di Francesco conte di Prato; *farebbono*, in lettera da Firenze di Ghiberto da Reggio.

6. Prima persona plurale.

La 1^a persona plurale esce solitamente in *-s-* (o *-ss-*), nelle forme: *-esemo*, *-essemo*, *-eseme*, *-esem*, *-esen*, *-eseno*, *-esene*, *-esenno*. Quindi: *seresemo* e *seressemo* e *sereseme* (= *saremmo*), *haveressemo* e *avereseme* e *avresemo* e *aresemo* e *aresenno* (= *avremmo*), *faresemo* e *fareseme* e *faresene* e *fareseno*, *voresemo* e *voressemo* e *voresene* e *voresenno*, *poresemo*, *diresemo* e *direseno* (= *diremmo*), *savereseme*, *meteresem*, *man-*

daresemo, pensareseme, apresentareseme, andaresene, cunferiresen. Con influsso delle forme in *-ia*: *serverisemo* (= *serviremmo*).

Qualche caso di estensione delle caratteristiche *-av-*, *-ev-*: *seraven* (= *saremmo*), *vorevon* (= *vorremmo*).

In una lettera di Cansignorio della Scala (nella busta 1594) compare *voremo*, che per il senso sembra una voce di condizionale (= *vorremmo*), di forma del tutto insolita in questi testi, e non scevra di ambiguità, non essendo possibile escludere senza incertezza che sia un futuro.

7. Seconde persone.

Sono in *-si* (o *-ssi* o *-se* o *-sse*) da *-sti*, spesso con passaggio di *é* precedente ad *i* per azione metafonetica di *-i*.

Pochi sono gli esempi di 2^a singolare: *serisi* (= *saresti*), *dirise* (= *diresti*), *trovarisi*.

Molto più numerose e varie le forme di 2^a plurale. Spesso queste non sono distinte nell'aspetto dalle 2^e singolari: *aspetarisi*, *darisi*, *farisi* e *farissi* e *farise* e *farisse*, *trarisi* e *trarissi*, *porisi* e *porissi* e *porise*, *vorisi* e *vorissi*, *servirise*. Alcuni aggiungono una sillaba *-di*, trasportata da 2^e persone plurali di presente indicativo (da alternanze come *volì / volidì*), come anche in altri tempi (per es., imperf. *stevidi* = *stavate*): quindi *darisidi* in luogo di *darisi*, e parimenti *arisidi* (= *avreste*), *porissidi*. Oppure forme senza metafonia, ma con l'aggiunta di una particella pronominale enclitica di 2^a plurale *-ve* o *-vo* (usata anche in altri tempi verbali), non senza un parallelismo con le forme di 1^a plurale in *-ne* o *-no*: quindi *sereseve* (= *sareste*), *fireseve* (= *sareste*, del verbo *fire*), *avereseve*, *fareseve*, *voresevo*. Con *-st-* in luogo di *-s-* (o *-ss-*) in lettere dei soliti toscani non del tutto inseriti nell'ambiente settentrionale: *sereste*, *mandereste*, *voristi*, ecc.; ma anche alcuni settentrionali usano forme di 2^a plurale in *-st-*, come *poristi* e *poresty* e *potresti*, *voreste*, *venderesti*, *andaresty*, *mangiareste*, ecc., e con enclisi della particella pronominale, *privarestive*.

8. Studiando la distribuzione dei tipi indicati, si possono distinguere alcuni gruppi su basi geografiche o sociali, più o meno compatti. Si può individuare, per esempio, un gruppo veronese, che usa normalmente le forme in *-av-*, *-ev-*, spesso con desinenza *-o* (quindi *-avo*, *-evo*), mantenendo anche la distinzione fra *-ev-* di 1^a persona singolare ed *-av-* delle terze persone, ignorando le forme in *-ia*. Accanto a questo si può collocare un gruppo mantovano, tuttavia meno compatto, presentante caratteristiche simili a quelle del veronese, ma con molto minore frequenza di *-o* per *-e*. Nella lingua dei mercanti, che fanno la spola fra Mantova e Venezia, mi sembra visibile una condizione favorevole alla diffusione dell'uso di *-ia*. Un campo, in cui l'uso di *-ia* penetra con una certa facilità, è visibile specialmente nell'ambiente cancelleresco, a quanto mi risulta, per es., dalle minute di cancelleria e dalle copie contenute nella busta 2184. Ma nelle scelte molto dipende da preferenze individuali, che possono essere anche prevalenti. Per es., il già citato Filippo della Molza, di cui rimane una massa imponente di relazioni diplomatiche sparse nelle buste dell'Archivio Gonzaga, non usa mai *-ia*, ma costantemente *-av-*, *-ev-*, in qualche caso *-era*. D'altra parte nella cerchia della famiglia Buzoni e loro clienti e aderenti, di cui ho pubblicato ed illustrato le lettere nei citati *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, Bartolomeo Pegorino si distingue singolarmente per l'uso di *-ia* e di *-ibe* (ivi, pg. 86 e cfr. anche pg. 48).

III. - NEL QUATTROCENTO.

9. L'uso del volgare diventa predominante, sostituendosi all'uso del latino, nei documenti gonzagheschi del sec. XV;¹ e insieme col progresso dell'uso del volgare, si constata anche una generalizzazione delle forme in *-ia* nel condizionale. Verso la metà del sec. XV, nel condizionale, il predominio delle forme in *-ia*, rispetto ad altre forme concorrenti, è ormai la norma in quei documenti. Si tratta di un processo che non sembra venire dal basso, dal dialetto, ma avere origine prevalentemente letteraria. Esso si manifesta più intensamente negli scritti dei di-

plomatici o segretari o funzionari di primo piano e delle persone più colte. La scuola, che usava il volgare come necessario mezzo sussidiario anche nello studio, allora prevalente, dei classici latini, dovette contribuire molto alla formazione di quel volgare, favorendo il distacco dalla rozzezza dialettale e l'aderenza a modelli letterari, che erano forniti più dalla poesia che dalla prosa. Seconda una visione storica molto acuta, la prima lingua italiana veramente nazionale, e fino a tutto il secolo XV, fu quella della poesia²; la quale, com'è noto, aveva fra le sue caratteristiche l'uso del condizionale in *-ia*. Nei documenti gonzagheschi del Quattrocento noi ci troveremmo di fronte a una generalizzazione indiscriminata di tale caratteristica, che sarebbe stata adottata dalla prosa come elemento proprio di una lingua colta. Se anche qualche dialetto parlato da autori di questi scritti aveva forme in *-ia* del condizionale, esse sarebbero state nobilitate dal modello letterario. Quale sia stata, in questo processo culturale, la parte di centri di cultura vicini (per es., è evidente uno stretto legame col centro ferrarese), è un argomento che richiede ulteriori ricerche³.

10. Le forme del condizionale nei documenti gonzagheschi del Quattrocento ripetono in gran parte, con frequenze nuove, le forme che erano già state del Trecento; le forme veramente nuove sono relativamente poche.

Le forme dei temi sono generalmente comuni, come già nel Trecento, al tipo in *-ia* e ad altri tipi. Si presentano forme sincopate, come *avria* o *aria* e *areve* ecc., *potria* o *poria* e *porave* e *porebe* ecc., *veria* e *verebe* ecc., ed altre; ma sono frequenti forme non sincopate, come *averia* e *averave* ecc., *poteria* e *poterebe* ecc., *doveria* o *deveria* e *doverebeno* ecc., *veneria* o *vegniria* e *venerebe* e *vegnirave* ecc., *saperia* o *saveria* e *saverave* ecc., *teneria* o *teniria* o *tegneria* e *tegnireve* ecc., *vederia* e *vederave* ecc., *pareria* e *parereve* ecc., ed altre.

Si conserva nella maggior parte dei casi della prima coniugazione, in tutti i tipi di condizionale, la forma *-ar-* del tema, come in *andaria*, *parlaria* ecc. e come in *andarave*, *andareve*, *andaravebe* ecc.; la sostituzione con *-er-*, come in *parleria* e *parlerave* e

manderebe ecc., è molto meno frequente. I limiti fra coniugazione in *-er-* e coniugazione in *-ir-*, tradizionalmente incerti anche nelle forme degli infiniti (in *-ere* o in *-ire*), sono oscillanti nelle forme dei temi dei condizionali: *seguiria* e *segueria*, *vegneria* e *vegneria*, *senteria*, ecc.; e in luogo di *-er-* compare talvolta anche *-ar-*: *consentaria*, *mettaria*, *vegnareve*, *morarebe*, ecc.; talvolta anche *avaria* (= avrebbe).

11. In una lunga testimonianza rilasciata da Benvenuto Pegorini contro i conti di Prato e allegata al processo svoltosi contro questi, del 1414 (busta 3452, foglio intitolato: *Quello mi Bevegnudo so deli fati de miser Karlo et de fratelli*), il condizionale è ancora in *-evo* nella 1^a persona singolare (*vorevo*, *redurevo*, *mandarevo*; anche *redureve-go* « vi ridurrei, vi rifugerei »), in *-ave* ed *-avo* nella 3^a singolare (*serave* e *seravo*, *porave*, *averave*, *farave*), in *-aveno* nella 3^a plurale (*poraveno*). In lettere o relazioni diplomatiche di Simeone (o Simiino) da Crema del 1402 (buste 439 e 2391) si alternano forme in *-ia* ed *-ey* nella 1^a persona singolare (*averia*; *verey*), in *-ia* ed *-ave* ed *-eve* nella 3^a singolare (*averia*, *poria*; *serave*, *vorave*, *porave*; *fareve*).

Nel copialettere n. 4, del 1401 (busta 2881), il condizionale di 3^a persona, senza distinzione di singolare e plurale, è in *-ave* e in *-eve* (*porave*, *vorave*, *farave* e *fareve*, ecc.); talvolta in *-ebe*, parimenti senza distinzione di 3^a singolare e 3^a plurale (*provederebe*, *averebe*); raramente in *-ia* (*poria* = potrebbero, c. 76v); la 1^a persona singolare non vi compare. Nel Copialettere n. 5, anch'esso del 1401 (busta 2881), forme di 3^a singolare in *-ave* (*porave*, *farave*, *andarave*, ecc.); tuttavia anche 3^a plur. *s(er)iano* c. 38r. Nel Copialettere n. 6, del 1443 (busta 2882), domina quasi incontrastato il tipo in *-ia*: 1^a sing. *seria*; 3^a sing. *seria*, *haria*, *poria*, *vorìa*, *pareria*, *veneria*, *impiria*, *faria*, *staria*, *bisognaria*, *trovaria*, *mancaria*, *costaria*, *desideraria* e *desidraria*, ecc.; 3^a plur. *seriano*, *hariano*, *poriano*, *voriano*, *deveriano*, *riceveriano*, *trovariano*, *comenzariano*, ecc.; un caso di *-ev-*: *sereveno* (= sarebbero) c. 39v.

Marsilio Andreasi, segretario particolare del marchese Lodovico, nelle sue numerosissime lettere, scritte nel periodo di

tempo fra il 1458 e il 1479⁴, in una lingua bene organizzata, regolata, in cui una tradizione settentrionale trova un'espressione bene equilibrata, usa costantemente forme in *-ia* (3^a plur. *-iano*) nel condizionale. E le stesse forme, con poche eccezioni, sono usate normalmente nella corrispondenza di altri dei principali segretari e diplomatici gonzagheschi della 2^a metà del sec. XV, con notevoli propaggini anche nel sec. XVI. Fra questi cito Vincenzo Scalona, Bartolomeo Bonatto, Anselmo Folengo, Giovanni Arrivabene, Antonio Donato, Matteo Antimaco, e si potrebbe facilmente aggiungerne altri. Anche Zaccaria Saggio di Pisa, nelle sue lettere-relazioni diplomatiche al marchese di Mantova, usa abitualmente forme di condizionale in *-ia*, tranne in qualche caso (per es., *potrebbe*). L'uso individuale può essere più o meno costante e vario. Bartolomeo Bonatto, in mezzo alle solite forme di condizionale in *-ia*, nettamente predominanti, presenta anche qualche forma in *-ebe* (*vorebe*, *vorebeno*: Milano 4-3-1463, busta 1622); Antonio Donato, che presenta un uso altrettanto prevalente delle forme in *-ia* del condizionale, ha eccezionalmente anche qualche forma in *-eve* (*venireve* = verrebbe, *havereveno* = avrebbero: Siena 26-3-1459, b. 1099, c. 401) e in *-ebe* (*direbeno* = direbbero: Firenze 26-4-1459, b. 1099, c. 428). Matteo de Corradi in lettere da Milano del 1440 (b. 1620, cc. 82-100) usa forme di condizionale prevalentemente in *-ia* (1^a sg., *saperia*; 3^a sg., *seria*, *haveria*, *vorìa*, *saperia*, *veneria*, *daria*, *faria*, *concoreria*, *mandaria*, *prestaria*, ecc.; 3^a pl., *seriano*, *haveriano*, *voriano*, *poteriano* e *poriano*, *saperiano*, *doveriano*, *resussitariano*, *fariano*, ecc.), sporadicamente anche alcune forme in *-eve* (1^a sg., *havereve*; 3^a sg., *poreve*, *parereve*, *stareve*), in *-ave* (3^a sg., *vorave*), in *-ebe* (1^a sg., *direbe*; 3^a sg., *sarebe*, *poterebe*). Filippo Nuvoloni, notevole per la sua attività letteraria, nella sua corrispondenza epistolare del periodo 1460-1473, usa copiosamente le forme in *-ia* del condizionale, ma talvolta anche in *-eve* (3^a sg., *perdereve*) e forme di 1^a sing. in *-ei* (*sarei*, *vorrei*) accanto a quelle in *-ia*. A cavallo dei due secoli (XV-XVI), nelle lettere di Donato de Preti (1491-1525) è ancora evidente il predominio delle forme in *-ia*, e spuntano talvolta anche forme in *-ebe* di 3^a sing. (*haverebe*, *farebe*, *andarebe*) e di 1^a sing. (*vorebe*, *veni-*

rebe) e 3ª plur. in *-ebeno* (*farebeno*). Quasi nello stesso tempo, Tolomeo Spagnolo (tra il 1494 e il 1519) usa regolarmente forme in *-ia* di 3ª sing., ma forme in *-ei* di 1ª sing. (*serei*, *haverei*, ecc.), in *-iano* di 3ª plur. (*pareriano*, ecc.), inoltre 3ª plur. *vorebeno*; e Benedetto Capilupi (tra il 1488 e il 1518) alterna forme in *-ia* di 1ª e 3ª singolari e forme in *-ei* di 1ª sing. (*poteria*, *voria*, ecc.; *serei*, *haverei*, ecc.).

La persistenza di forme in *-av-* e in *-ev-* trova talvolta condizioni favorevoli in zone periferiche e in certi strati dialettali; ove si nota ancora una maggiore frequenza relativa di *-eve* rispetto ad *-ave* nella 1ª persona singolare, di *-ave* rispetto ad *-eve* nella 3ª singolare. Nelle buste 2390, 2391, 2392, 2393, contenenti lettere da Mantova e paesi mantovani dal 1400 a tutto il 1459, in gran parte scritte da piccoli funzionari o persone di modesta cultura, s'incontrano parecchie di queste forme; sebbene in complesso, dopo i primi due decenni del secolo, che sono scarsamente documentati, il predominio delle forme in *-ia* sia evidente anche in questi ambienti. Ma se dal 1459 ci spostiamo al 1501, esaminando le buste 2457 e 2458, nella stessa serie di lettere da Mantova e paesi mantovani, le forme in *-av-* e in *-ev-* sono sparite quasi completamente. Un residuo è *serevo* (= sarebbe) in una lettera di un certo Rizzo della Chiavica (*Giavega*) al marchese di Mantova, da Viadana 23 novembre 1501, nella busta 2458; ove questa forma compare accanto a *seria* (id.) e *voriano* (= vorrebbero), forme contenute nella stessa lettera.

Una voce di 3ª persona sing. *vegnerav* (= verrebbe) compare in una lettera scherzosa in dialetto, del 1490 (busta 2438), di mano del mantovano Federico Calandra, che ho illustrato in *Civiltà Mantovana*, V (1971), pg. 203 sgg.

Nelle buste 2457 e 2458 si nota anche un modesto progresso nell'uso (del resto già praticato talvolta anche nelle buste 2390-2393 ecc.) di condizionali di 3ª sing. e talvolta anche di 1ª sing. in *-ebe* (*haverebe*, *farebe*, *liberarebe*, ecc.), 3ª plur. *-ebeno* (*vorebeno*, ecc.), e di 1ª sing. in *-ei* (*averei* e *arei*, *vederei*, ecc.). Piuttosto rare sono le forme in *-ebbe* (*farebbe*, ecc.). Alcune altre varianti sporadiche: *se farebi* (= si farebbe), Paolo de Benedusi, vicario di Rivarolo, 14-2-1458, nella busta 2393; *veribe*

(= verrebbe), Stefano de Lazari, vicario di Ceresara, 12-3-1458, nella busta 2392; *parirea* (= parrei, sembrerei) e *mandarea* (= manderebbe), Gaspare del Conte, Mantova 5-9-1501, nella busta 2457; *sareia* (= sarebbe) e *voreia* (= vorrebbero), Giovanni de Cantalupi, fattore in Letepaludano, 17-6-1458, nella busta 2393. Circa queste ultime, si richiamano le forme trecentesche in *-eva* e in *-ea* indicate nel § 3.

12. La 3^a plurale segue in genere, negli usi dei vari tipi, le vicende della 3^a singolare. Anzi, secondo una norma dialettale i cui effetti non sono ancora completamente eliminati nel sec. XV, la 3^a plurale è uguale alla 3^a singolare; quindi abbiamo ancora, sporadicamente, forme terminanti in *-ave*, in *-eve*, in *-ia* con valore di 3^e plurali; parimenti qualche forma terminante in *-ebe* o in *-ebbe* con valore di 3^a plurale; e vedasi anche *voreia*, forma di 3^a plurale citata qui sopra, in fine del § 11. Ma ormai nel Quattrocento è norma predominante che la 3^a plurale sia distinta dalla 3^a singolare; e la distinzione si ottiene solitamente con l'aggiunta di una nasale seguita, nella maggior parte dei casi, da una vocale *-o* / *-e*, secondo un procedimento generalizzato già nel Trecento: quindi forme di 3^e plurali in *-aveno*, *-eveno*, *-evene*, *-iano*, *-iane*, *-ian*, *-ebeno*, *-eben*, *-ebbeno*; tuttavia invece di *-ebeno* compare talvolta anche *-ebono*. Per gli esempi rimando alla rassegna generale di forme del condizionale nel § 16. In qualche caso, *-evano*: *averevano* e *arevano* (= avrebbero), Tristano di Montepiello, notaio in Sermide, 15-7-1458, nella busta 2393. Talvolta la nasale di *-iano* è sovrastata da un segno di abbreviazione come di nasale: considero pleonastico questo segno, perchè non trovo nessun caso esplicito di *-ianno*.

13. La 1^a plurale è in *-ss-* o *-s-*, nelle forme: *-essemo* (*seressemo*, *haveressemo*, *poteressemo* e *poressemo*, ecc.), *-esemo* (*seresemo* o *saresemo*, *haveresemo*, *voresemo*, ecc.), *-essemè* (*poressemè*, ecc.), *-eseme* (*sereseme*, *havereseme*, *voreseme*, ecc.), *-èssimo* (*seressimo* o *saressimo*, *haveressimo*, *poteressimo*, ecc.), *-esime* (*faresime*, ecc.), *-issemo* (*redurissemo*), *-issimo* (*tenerissimo*), e anche (con *-ne*, desinenza già usata nel Trecento nella 1^a plurale di vari tempi, tuttavia rara) *-esene* ed *-essene* (*sere-*

sene, averesene, veniressene). Talvolta è estesa anche alla 1^a plurale la caratteristica *-av-*: *averavamo, voravamo, vederavamo, se agraveravamo* (= ci preoccuperemmo) in Istruzioni diplomatiche del 1404, contenute nella busta 2185. Oppure è estesa anche a questa persona la caratteristica *-ia-*: *haveriamo, puotriamo, voriamo, saperiamo, fariamo, dariamo, mancariamo*, in lettere del 1438, provenienti dalla Cancelleria di Milano, nella busta 1607; e *fariamo* anche in una lettera della Cancelleria mantovana del 1438 (a Zanebaldo, 1-9-1438, nella busta 2185); *soffririamo* (= sopporteremmo), da Viadana 12-6-1449, Luigino Boss'ò, busta 2391; *chiamariamo*, in una lettera di Tolomeo Spagnolo, Mantova 9-11-1502 (busta 2192).

14. La 2^a plurale è in *-ss-* o *-s-* o *-st-*, nelle forme: *-esse* (*doveresse*), *-essi* (*poressi, voressi, staressi*), *-issi* (*potrissi*), e con enclisi della particella pronominale *-ve*, *-eseve* (*havereseve, poreseve, voreseve, dareseve*), *-esti* e (raramente) *-este* (*seresti, haveresti e aresti e havereste, poteresti e poresti, voresti, doveresti, vederesti*, ecc.), *-isti* (*potristi*), e con enclisi della particella pronominale *-ve*, *-estive* (*porestive, doverestive, farestive*). Nella busta 2391, in una lettera di un certo Pietro Paolo de Perusio, da Borgoforte 29-9-1449, compare *doveriati*, che sembra una forma di 2^a persona plurale di condizionale con un'estensione della caratteristica *-ia-* e desinenza di 2^a plurale *-ti*.

15. Le voci di 2^a persona singolare sono alquanto rare in questi documenti. Forme in *-ss-* o *-s-* o *-st-*: *-essi* (*tu te informaresti*, nel Copialettere n. 5, Mantova 1401, c. 38r); *-isi* (*tu farisi*, nello stesso Copial. n. 5, c. 57r); *-esti* (*haresti*, Matteo de Corradi, Mantova 14-7-1440, busta 2185; *seresti, poresti, lassaresti, usaresti*, ecc., Copial. n. 6, Mantova 1443; ecc.); *-isti* (*daristi*, copia di lettera autografa del marchese Lodovico Gonzaga, Milano 20-4-1436, busta 2185).

16. Riprendendo forme già citate nei paragrafi precedenti e aggiungendone altre, presento qui una rassegna sommaria (ritenendola non inutile, sebbene non completa) delle voci di condizionale tratte dalle mie indagini sui documenti quattrocente-

schì dell'Archivio Gonzaga di Mantova⁵. Ad ogni forma attribuisco un indice di diffusione relativa o di presenza, corrispondente al numero degli autori (in parentesi) che, secondo i miei spogli, usano più o meno frequentemente tale forma o voce (contando per 1 anche un Copialettere); il quale numero è sottinteso, se è 1; e rimando ai paragrafi precedenti per indicazioni di variazioni nel corso del secolo.

Verbo « essere »: 1^a sg.: *seria* (43), *saria* (7), *s(er)ia* (2), *serria*; *sereve* (4); *serebe*, *serebbe*; *serei* (4), *sarei* (2). 2^a sg.: *seresti*. - 3^a sg.: *seria* (151), *saria* (40), *s(er)ia* (17), *serria* (8), *sarrìa*, *s(er)ria* (4), *seriia*, *serie*; *serave* (16), *seravo*, *sarave*, *s(er)ave*, *sereve* (4), *s(er)eve*, *serevo*; *serebe* (12), *sarebe* (4), *serebbe* (4), *sarebbe* (2); *sareia*. Si aggiunga *foria* (Filippo Nuvoloni, da Poletto Mantovano 21-4-1473, busta 2415, c. 991; anche Battista Fiera, in lettera del 15-11-1507, pubblicata in questi *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, vol. XLVIII (1980), a pg. 95: *foria* = *sarebbe*: è forma rara, proveniente dalla poesia lirica, già usata anche da Chiaro Davanzati, per cui cfr. Monaci-Arese, *Crestomazia* cit., pg. 299). - 1^a pl.: *seresemo* (11), *seresemo* (2), *saresemo*, *sereseme*, *seressimo*, *saresimo*, *s(er)eseme*, *serissim(o)*, *seresene*. - 2^a pl.: *seresti* (7). - 3^a plurale: *seriano* (19), *sariano* (8), *s(er)iano* (6), *serriano* (3), *sarriano*, *seria(n)no* (2), *seriane*, *serian*; *seria* (10), *s(er)ia*, *serie*; *seraveno* (3), *s(er)aveno*; *serave*, *sereve*; *sereveno* (2), *serevene*; *serebeno* (3), *sarebeno*, *sarebono*.

Verbo « avere »: 1^a sg.: *averia* (11), *av(er)ia*, *haveria* (69), *hav(er)ia*, *aria* (12), *haria* (12); *avereve* (2), *havereve* (4), *havre-ve*, *areve* (2); *averave*; *haverebe*; *averei*, *haverei* (6), *arei* (2), *arey*, *harei* (2). - 2^a sg.: *haveresti*, *haresti*. - 3^a sg.: *averia* (10), *avaria* (2), *avria*, *haveria* (48), *hav(er)ia*, *aria*, *haria* (12); *averave* (3), *hav-erave* (4), *avereve* (3), *havereve* (2); *haverebe* (4), *harebbe*. - 1^a pl.: *averesemo* (4), *haveresemo* (11), *haveresemo*, *havere-sume*, *avresemo*, *havessemo* (3), *haveressimo*, *averesene*; *av-eravamo*; *haveriamo*. - 2^a pl.: *havereste*, *haveresti*, *aresti*, *haresti*; *havereseve*. - 3^a pl.: *haveriano* (16), *haveria(n)no*, *ariano* (2),

hariano (7); *havereveno*, *averevano*, *haveraveno*, *arevano*; *avereve*; *haverebena*; *averebe*.

Verbo « *potere* »: 1^a sg.: *poteria* (9), *potria* (5), *poria* (22), *porria* (2); *poreve* (2); *potrei* (3), *porei*, *porey*, *porrei*. - 2^a sg.: *potrisi*, *potristi*, *poresti*. - 3^a sg.: *poteria* (43), *puoteria* (2), *potria* (12), *puotria* (2), *poria* (75), *puoria* (2), *porria* (5), *po(r)ria*, *puorria*; *porave* (13), *poreve* (5); *poterebe* (3), *potrebe*, *puotrebe*, *porebe* (2), *potte(r)rebbe*, *potrebbe* (4). - 1^a pl.: *poteressemo* (3), *potressemo*, *puotressemo*, *poressemo* (5), *poresseme*, *poteressimo*, *potressimo*, *poressimo*; *poravemo*; *puotriamo*. - 2^a pl.: *poteresti* (2), *potresti*, *poresti* (3), *porestive*, *potrissi*, *potristi*, *poressi*, *poreseve*. - 3^a pl.: *poteriano* (11), *poteria(n)no*, *potriano* (2), *puotriano*, *poriano* (19), *porian*; *poteria*, *poria*; *poreveno*, *poraveno*; *poreve*, *porave*; *poterebena*, *potrebena*; *poterebbe*.

Verbo « *volere* »: 1^a sg.: *vorria* (68), *vuoria*, *vorria* (2); *voreve* (8), *vorevo*, *vorave* (2); *vorebe* (2); *vorei* (4), *vorey*; *vorrei* (2), *vo(r)rei* (2); *vo(r)riva*. - 2^a sg.: *voresti*. - 3^a sg.: *vorria* (59), *vorria* (2); *vorave* (11), *voreve* (3); *vorebe* (6), *voribe*, *vorebbe*. - 1^a pl.: *voressemo* (15), *voresemo* (2), *voreseme*, *voresimo*; *voravemo*; *voriamo*. - 2^a pl.: *voressi*, *voreseve*, *voresti*. - 3^a pl.: *voriano* (38), *vorria(n)no*, *vorian*, *vorriano*; *voraveno* (2), *voreveno*; *vorebena* (6), *voreben*, *vorebbena* (2); *vorria* (2); *vorave* (2); *voreia*.

Verbo « *dovere* »: 1^a sg.: *doveria* (6); *dereve*. - 3^a sg.: *doveria* (11), *deveria* (2), *dovria*; *deverave*; *doverebe*, *direbbe*; *dezeria*. - 1^a pl.: *doveressemo*, *doverissimo*. - 2^a pl.: *doveresse*, *doveresti* (2), *deverestive*; *doveriati*. - 3^a pl.: *doveriano* (5), *doveriano* (2), *doverian*; *doverebena*, *doverebbena*.

Verbo « *venire* »: 1^a sg.: *veneria* (4), *vegneria* (2), *vigneria*, *veria*, *verria*; *vereve*; *venirebe*; *verey*, *vegnirey*. - 3^a sg.: *veneria* (17), *veniria* (9), *vegneria* (2), *vegniria*, *veria* (8), *verria* (2), *viria*; *vegnirave*, *venireve*, *vegnareve*; *venerebe*, *verebe*, *veribe*, *vegnerebbe*. - 1^a pl.: *vignaressemo*, *veniressene*. - 3^a pl.: *veneriano*, *veniriano*, *vegniriano*, *vegnariano* (2), *veriano* (2); *vegnereveno*; *vegnareve*; *venerebena*. E del verbo « *convenire* »,

3^a sg.: *conveniria, converia; converave; converebe.*

Verbo « sapere »: 1^a sg.: *saperia* (19). *saveria* (4), *saria; sa-prebe.* - 3^a sg.: *saperia* (4), *saveria* (3); *saverave.* - 1^a pl.: *save-ressemo, saresemo; saperiamo.* - 3^a pl.: *saperiano.*

Verbo « tenere » e composti: 1^a sg.: *tegnerebe, destenerebe.* - 3^a sg.: *teneria* (3), *teniria, tegneria, conteneria, contegneria; te-gnireve.* - 1^a pl.: *tegneressemo* (2), *tenerissimo.* - 3^a pl.: *teneria-no; teneria; tegneraveno.*

Verbo « vedere »: 1^a sg.: *vederia* (6); *vedereve; vederei.* - 3^a sg.: *vederia* (11); *vederave.* - 1^a pl.: *vederessemo; vederave-mo.* - 2^a pl.: *vederesti.* - 3^a pl.: *vederiano* (2); *vederebeno* (2).

Verbo « parere »: 1^a sg.: *parirea*, cfr. § 11, in fine. - 3^a sg.: *pareria* (47), *pariria* (2), *paria; parerave* (3), *aparerave, parere-ve; parerebe.* - 3^a pl.: *pareriano* (2); *parereveno.*

Verbo « togliere » (« torre », prendere): 1^a sg.: *toria* (5), *tuoria.* - 3^a sg.: *toria* (4), *toglieria* (2); *torave* (2). - 1^a pl.: *to-ressemo* (2). - 3^a pl.: *toriano, torriano.*

Verbo « rimanere »: 1^a sg.: *romagneria, romaria; rimarei.* - 3^a sg.: *remaneria* (2), *remagneria, remaria, rimaria* (2); *rema-gnereve.* - 1^a pl.: *remanerissimo, rimaressemo.* - 2^a pl.: *rimaresti.* 3^a pl.: *remariano, rimariano.*

Verbo « valere »: 3^a sg.: *valeria* (3); *valereve.*

Verbo « dolere »: 3^a sg.: *doleria* (3), *duoleria.*

Verbo « porre » e composti: 3^a sg.: *poneria, imponeria, de-sporia.* - 3^a pl.: *poneria.*

Verbi « condurre » e « ridurre »: 1^a sg.: *redurevo.* - 3^a sg.: *conduria* (2), *reduria* (5); *redureve.* - 1^a pl.: *redurissemo.* - 3^a pl.: *conduriano, conduria(n)no, reduriano; se reduria.*

Verbo « dire »: 1^a sg.: *diria* (4); *direve* (5); *direbe; direi.* 3^a sg.: *diria* (9), *dirria; dirave.* - 1^a pl.: *dirissemo* (2). - 3^a pl.: *diriano; diraveno* (2), *direveno; direbeno.*

Verbi vari in *-er-* e in *-ir-*: 1^a sg.: *ardiria* (2), *absolveria, co-metteria, crederia, diferaria, fingiria, ziria* (= « girei », andrei),

impedieria, intenderia (2), menteria, meteria (3) e metteria e metaria, moreria (2) e morarebe, obediria, partiria (2). perderia (3), provederia (2), puniria, renderia, receveria, remeteria, responderia, scriveria (6), insiria (= uscirei). - 2^a sg.: ricorreresti. - 3^a sg.: accaderia (3) e achaderia, acquiesceria, asolveria, attenderia (2) e atenderave, s'avederia, chiariria (2), combateria, cometteria, compiaceria, compiria, comprenderia (2) e comprenderia, concluderia e concluderave, condesenderia, cognosceria e cognosciria, consentiria e consentaria, crederia, displiceria e dispiaceria, dormeria, expediria, fuzerave, giongeria, impedieria, impiria, incorerebe, investeria, intenderia (2) e intendebe, lezeria e legeria, meteria (6) e metteria (3) e mettaria, moreria e morerebe, noxeria e nocereve, obediria, occureria e occorerave, partiria (3) e parteria, pasceria, perderia (2) e perdereve, piaceria (3) e piaserave e piacereve e piazerbe e piaciebe, pioveria, porgeria, prenderia e prehendieria, presumeria, provederia (7) e provederebe, prometeria e promettaria, restrenzeria, receveria (2), rechederia e richiederia e richiederave, referiria, remeteria e rimeteria, removeria, rincresceria (3) e rencresceria (2) e rincresseria e renchresseria e rencresseria e rincreseria e rencresserebbe, risponderia (2) e responderia, reusiria e reuseria e reusirave, romperebbe, scriveria (3), seguiria (3) e sequeria (2) e sequiria e seguirave e seguireve, senteria (2), serviria, sortirebe, spenderia (2), strengieria, succederia e sucederia, supliria, transfereria, ussiria, venderia (6). - 1^a pl.: cognosceresemo e conosceresemo, differeresemo, meteresemo e meteresimo, perderesimo, rechiederesimo, sentiresemo, soffririamo, suaderesemo, taseresemo, oldiresemo, venderesemo. - 3^a pl.: acreseriano, aricariano (= arricchirebbero), chiareriano, concludereveno, conferariano, coreriano, defenderiano, impereveno (= riempirebbero), excederiano, extenderiano, marciria, metteriano e meteriano e meteria (2), ubidireveno, offendariano, partirianio (2), perderiano, piaceria e piageria, prendereveno, provederiano, procederiano e procederia, riceveriano, richiederiano, responderiano, restituirianio, scriveriano, sentirianio (2), serveriano, supersederiano.

Verbi « fare », « dare » e « stare »: 1^a sg.: *faria (41), daria*

(11), *staria* (3), *farria*; *fareve* (3); *farebe* (3); *farei* (2), *darei* (2). - 2^a sg.: *farisi*, *faresti*, *daristi*. - 3^a sg.: *faria* (78), *daria* (25), *staria* (12), *estaria*, *steria*, *farria* (2); *farave* (9), *darave* (3), *starave*, *fareve* (6), *stareve*; *farebe* (7), *darebe* (3), *farebi*, *farebbe*. - 1^a pl.: *faressemo* (3), *faressimo* (2), *daressemo*, *staressemo* (2), *faresimo*, *faresime*; *fariamo* (2), *dariamo* (2). - 2^a pl.: *dareseve*, *staressi*, *faresti* (3), *faresty*, *farestive*. - 3^a pl.: *fariano* (16), *dariano* (5), *stariano* (6), *faria(n)no* (2), *farian* (2), *darian*; *fareveno*, *dareveno* (3); *fareve* (2); *farebeno* (2), *darebeno* (2).

Composti di « fare »: 1^a sg.: *satisfaria*. - 3^a sg.: *se affaria* (2: = si converrebbe), *satisfaria* (5), *desfaria*. - 3^a pl.: *satisfariano*; *satisfaria*.

Verbi vari della 1^a coniugazione: 1^a sg.: *acceptaria* (2), *amazaria*, *andaria* (7) e *andarebe*, *aspectaria*, *atrovaria*, *avisaria* (2) e *avixeria*, *cavaria*, *cazaria*, *cercaria* e *circharia*, *comenzaria*, *comportaria*, *compraria*, *confortaria*, *conservaria*, *contentaria*, *me corezaria* (= mi adirerei), *desideraria*, *falaria*, *ficherave*, *informaria*, *intraria* (2), *judicaria*, *laborareve*, *lassaria* e *lasareve*, *laudaria* (3) e *lauderia*, *levaria*, *mancharia* e *mancaria*, *mandaria* (4) e *mandareve* e *mandarevo*, *mangerave*, *meritaria*, *mostraria* e *mostrarey*, *negaria*, *pagaria*, *parlaria* (3) e *parleria*, *passereve* e *paserave*, *pensaria* e *penseria*, *pigliaria* (2), *pregaria*, *presentaria*, *provaria*, *recuperaria*, *refudarebe*, *reputaria*, *restaria* e *resteria*, *retrovaria*, *sborsaria*, *sforzaria*, *spereria*, *supplicaria*, *trovaria* e *troveria*, *me vergognaria* (2). - 2^a sg.: *informaressi*, *pensaresti*, *te ralegraresti*, *lassaresti*, *cercaresti*, *usaresti*. - 3^a sg.: *acceptaria* (2), *accusaria*, *acomodaria*, *acompannaria*, *acquistaria* e *aquistaria*, *adiutaria* (2) e *ajutaria*, *adopera-ria*, *se affaticaria*, *n'agraverave*, *amazcaria* e *amazareve* (2), *alongaria*, *andaria* (15) e *andarave* (3) e *andareve* e *andarebe* (2), *apparechiaria*, *arivaria*, *aspectaria*, *m'atagliarebe* (= mi converrebbe), *atrovaria* (3) e *atroveria* e *atrovarebe*, *avanzaria*, *se aviaria*, *avisaria* (2) e *advisaria* (2) e *avisarave*, *bastaria* (3), *bisognaria* (19) e *bixognaria* e *busognaria* e *bisogneria* (5) e *bixogneria* e *bisognarave* e *bisognarebe*, *cavaria* (2), *celaria*,

cercharia, comandaria, comportaria, compraria, condenaria e condanarebe, consignaria, consumaria, contentaria (4) e contenteria, contracambiaria, se corezaria (= sì adirerebbe), costaria e costeria (2) e costarebe, cunzaria, deliberaria (2) e deliberarebe, se degneria, demoraria (= indugerebbe), deschavedaria (= detrarrebbe), desideraria (6) e desyderaria (2) e desidraria, desmontaria, discharicaria, disenaria, donaria (2), dubitaria, estimaria, giovaria, se gravaria, guadagnaria (3), guarderebe, guastaria, gubernaria, hordinaria, impareria, impazeria (= impaccerebbe), inclinarebbe, se ingegnaria, intraria (3), judicaria, lassaria (4) e lasseria, levaria, liberarebe, liquidaria, mancaria (2) e mancharia (5) e mancharebe, mandaria (11) e mandarave e mandareve e mandarebe e manderebe e mandarea, mangiaria e manzareve, menarave, meritaria (2) e meritareve, montaria (3), monstrarave, mutarebe, narraria, negaria, nominaria, occuparia, olsaria (= oserebbe), ordinaria, pagaria (3), parlaria (5) e parlerave, passaria (4) e pasaria (2) e passeria e passarave, perdoneria e perdonarave, piantaria, pigliaria (5) e pigiareve, portaria (4), praticarave, pregaria, preiudicaria, presentarebbe, recuperare (2), reputaria, restaria (5) e restarave, ricompensaria, ritornaria (3), ritrovaria, ruinaria, saltaria, scusaria, sollicitaria, soprastaria (= indugerebbe), spazaria (2: = spaccerebbe), spezaria, strazareve, tornaria (4), tractaria (2), trovaria (6), turbaria, se ultimaria, usaria (2), vedaria (2), visitaria. - 1^a pl.: andaressemo, appicciaressimo (= attaccheremmo, avvieremmo), cercaressemo e cercarissimo, comportaressemo, confortaressemo, curaressemo, desideraressimo, impazaressemo (= impacceremmo), mandaressemo (2), provaressime, reputaressemo, restaressimo; se agraveravemo; abondariamo, chiamariamo, mancariamo. - 2^a pl.: adoperaristi, andaresti, iudicaresti, mandareseve e mandereste, ve meravigliarestive, reputaresti, ritornaresti. - 3^a pl.: acompagnariano, acordariano, se acunciariano, adaptariano, adoperaria, andariano (2), se aquietariano, aspectariano, atrovariano, avixarave, bisognariano (2) e bisognariano, bisognaria-me (= mi b.), campegiariano, cavalchariano, cessariano, comenzariano e cominciariano, contentariano (2), cridariano, cunzariano, curariano, declarariano, delibera-

riano, demonstrariano e dimostrareveno, se desperariano, favellariano, governariano, impazarebeno (= impaccerebbero), giudicariano, lassariano (2), laudariano, levariano, mandariano e mandaria, mangiariano, montariano (3), meritariano, negariano, pagaria, parlariano, passariano (2), pigliariano (3) e pilgiaria, portariano, provariano, restariano (2), retornariano e ritornariano, ricordariano, saltariano, seguitariano, sperariano, trovariano (2), zovarian.

IV. - NELL'ETA' ISABELLIANA.

17. Mi pare interessante, anche nei limiti ristretti di questa ricerca, il confronto fra le forme della lingua usate da un padre e quelle usate dai figli nella Cancelleria mantovana tra la seconda metà del secolo XV e la prima metà del secolo XVI, come significativo episodio della trasformazione culturale, che avvenne a Mantova in tale periodo. Si tratta di tre personaggi che ebbero posizioni di primo piano, come segretari e castellani in tempi successivi presso la Corte di Mantova: il padre Silvestro Calandra e i figli Federico e Gian Giacomo. Quest'ultimo si distingue per la cultura molto raffinata, rispecchiata anche dallo stile delle sue lettere.

18. Silvestro Calandra, morto nel 1503, è un uomo del Quattrocento⁶. La lingua delle sue lettere autografe è ricca di elementi dialettali dell'area mantovana. Il condizionale è costantemente del tipo in *-ia* (un caso, forse unica eccezione, di 3^a plur. in *-eve-*). Le voci, solo di 1^a e 3^a singolari e di 3^a plurale, ripetono generalmente moduli quattrocenteschi: 1^a sg.: *saria* (= sarei), *aria*, *vorìa*; *porìa*, *saperìa* e *saria* (= saprei), *faria*, *daria*, *mandaria*, *morerìa*. - 3^a sg.: *saria* e *serìa*, *aria*, *poteria* e *porìa*, *vorìa*, *doverìa*, *pareria*, *traria*, *faria*, *daria*, *lasaria*, *andaria*, *besognaria*, *semenaria*, *acuncaria* (= acconcerebbe), *avancaria* (= avanzerebbe, risparmierebbe), *mandaria*. - 3^a pl. = 3^a sg. (secondo l'antica tradizione dialettale settentrionale, riguardante tutta la flessione verbale) o (talvolta) in *-iano*: *serìa*, *ronperia*, *costaria*, *vorìa* e *voriano*. Del tutto eccezionale *are-*

veno (= avrebbero), in lettera da Venezia del 19 agosto 1478.

19. La lingua di Federico Calandra⁷, figlio di Silvestro, al quale sopravvisse probabilmente fino al 1512, fratello maggiore di Gian Giacomo, presenta notevoli innovazioni, cioè ammodernamenti, rispetto a quella del padre: certi particolarismi locali sono abbandonati o fortemente diradati (per es., l'uso di *ì* per *è*, l'uso di *-g-* per *-chi-* da lat. *-cl-*, ecc.). Ma le forme del condizionale da lui usate presentano ben poche novità di rilievo. Predomina ancora il tipo in *-ia*, nelle solite forme; nelle prime lettere compaiono anche due forme in *-ebe-* (una di 1^a sg., l'altra di 3^a sg.). Ecco una rassegna delle forme di condizionale, che s'incontrano nelle lettere di sua mano: 1^a sg.: *averia* e *haveria* e *aria*, *poteria* e *poria*, *voria*, *rezeria* (= reggerei), *pagaria*, *mandaria*. In *-ebe-*: *arebe* (= avrei), in lettera del 2-9-1482. - 3^a sg.: *seria*, *haveria* e *aria*, *poteria* e *poria*, *voria*, *pareria*, *doveria*, *accaderia*, *rencreseria*, *faria*, *consiaria* (= consiglierebbe), *bastaria*, *monteria* (= ammonterebbe), *bisogneria* e *bisognoria*. In *-ebe-*: *serebe*, in lettera del 12-8-1482. - 1^a pl.: *poresemo*. - 3^a pl.: *poriano*, *fariano*, *dimandariano*. Nella lettera scherzosa di sua mano, che ho illustrato in *Civiltà Mantovana*, V (1971), pp. 203 sgg., compaiono due voci di condizionale proprie di un filone arcaico del dialetto mantovano: *vegnerav* (= verrebbe) e *faresev* (= fareste).

20. Nelle lettere autografe di Gian Giacomo Calandra⁸ è notevolmente maggiore la varietà delle forme del condizionale, specialmente per l'apporto di elementi letterari. La 1^a persona singolare è prevalentemente in *-ei*, nelle forme: *serei* e *sarrei*, *haverei* e (talvolta) *havrei* e *harei*, *vorei*, *potrei*, *saperei*, *vederei*, *crederei*, *imperei* (= riempirei), *intenderei*, *scriverei*, *ardirei*, *direi*, *darei*, *farei*; con la conservazione di *-ar-*, *desyderarei*, *lassarei*, *laudarei*, *mandarei*, *replicarei*, *osarei*. Sporadicamente compaiono alcune forme di 1^a sing. in *-ia*: *voria*, *potria*, *scrive-ria*, *laudaria*, *mandaria*. La 3^a singolare è prevalentemente in *-ia*, nelle forme: *seria* e *serria*, *haveria* e *haria*, *voria*, *potria* e *poria*, *veniria* e *veneria* e *veria* e *verria*, *torria*, *doveria* e *deveria*, *saperia*, *pareria*, *piaceria*, *crederia*, *scriveria*, *serviria*, *diria*, *sta-*

ria, daria, faria, mandaria, andaria, ecc. (con la conservazione di *-ar-* nei verbi della 1ª coniugazione). In lettere del 1506 compaiono anche alcune forme di 3ª sing. in *-ebe*: *sarrebbe, bisognarebe, sanarebe, ritrovarebe*; poi, dal 1524 in poi, sporadicamente, alcune forme di 3ª sing. in *-ebbe*, alternanti con forme in *-ia*: *haverebbe, vorebbe, potrebbe, farebbe, desidererebbe*. La 1ª plurale è in *-essimo*: *seressimo, haveressimo, potressimo, perderessimo, daressimo, trovaressimo*. La 2ª plurale è in *-esti*: *haveresti, voresti*. Nella 3ª plurale prevale *-iano*: *seriano e serriano, haveriano, voriano, potriano, verriano, doveriano, pareriano, crederiano, partiriano, dariano, stariano, cercariano, passariano*, ecc. (con la conservazione di *-ar-* nei verbi della 1ª coniugazione). In un caso (lettera del 1º nov. 1522), una forma *andaria*, uguale alla 3ª singolare, riferita a soggetto plurale, secondo l'antica tradizione dialettale: *le littere andaria al Vicerè*. Parallelamente a *-ebe* o *-ebbe* della 3ª sing., compaiono alla 3ª plurale talvolta anche *-ebeno* (*giovarebeno*, del 1506), *-ebbeno* (*farebbeno*, del 1541).

21. Mentre Gian Giacomo Calandra rimase costantemente a Mantova, Baldassar Castiglione fu a Mantova per periodi relativamente brevi, e si trovò quindi a contatto diretto con ambienti culturali più vari, anche esterni all'ambiente mantovano. Le vicende delle forme del condizionale nelle lettere autografe del Castiglione⁹, pur presentando notevoli analogie con quelle delle lettere di Gian Giacomo Calandra, procedono tuttavia per linee più nettamente spezzate.

Nelle lettere autografe del Castiglione si distinguono due fasi: il passaggio dall'una all'altra coincide con notevole approssimazione con i primi tempi del soggiorno romano del 1519.

Prima fase:

La 1ª persona singolare è in *-ei* e in *-ia*, ma più spesso in *-ei*: *serei e sarei e seria, havrei e harei e haria, vorrei e vorei e voria, terria* (= *riterrei*), *potrei e potria, saprei e sapria e saperia, vedrei e vederia, dovrei, crederei e crederia, venirei, scriverei, temerei, intendereia, metteria, venderia, interromperia, direi e daria, farei e faria, darei e daria, starei*; e numerose forme della

1^a coniugazione con la conservazione di *-ar-* o col passaggio ad *-er-* nel tema: *andarei* e *andaria*, *mandarei* e *manderei* e *mandaria* e *manderia*, *pensarei* e *pensaria*, *resterei* e *restaria*, *usarei*, *dubitarei*, *trovarei* e *troverei* e *troveria*, *pigliarei*, *sperarei*, *maravigliarei*, *giurarei*, *passaria*, *reputaria*, *desiderarei* e *desideraria*, *liberarei*, *cercarei*, *confidarei*. La 3^a singolare è costantemente in *-ia*, nelle forme: *seria*, *haria*, *vorìa*, *torìa*, *potria*, *saperia* e *sapria*, *pareria*, *piaceria*, *despiaceria*, *valeria*, *crederia*, *vederia*, *metteria*, *romperia*, *scoderia*, *rimorderia*, *rincresceria*, *serviria*, *veneria* e *veniria*, *teneria*, *faria*, *satisfaria*, *daria*; e numerose formazioni della 1^a coniugazione con la conservazione di *-ar-* o (meno frequentemente, nel complesso) col passaggio ad *-er-* nel tema: *andaria*, *mandaria*, *restaria*, *gustaria*, *pigliaria*, *lamentaria*, *pagaria*, *fruttaria*, *pegioraria*, *bisognaria* e *bisogneria*, *conforteria*, *contenteria*, *accuseria*. La 1^a plurale è in *-essimo*: *haveressimo*, *potressimo*, *dovressimo*, *daressimo*, *levaressimo*; anche *-issimo*, in *haverissimo*, n. 146 dell'ediz. La Rocca. Di 2^a plurale: *potresti*. Non ho esempi di 2^a singolare. La 3^a plurale è costantemente in *-iano*: *seriano*, *hariano*, *voriano*, *potriano*, *dovriano* e *doveriano*, *viriano* (= verrebbero), *despiaceriano*, *scriverriano*, *renderiano*, *fariano*, e forme della 1^a coniugazione con la conservazione di *-ar-* o (talvolta) col passaggio ad *-er-* nel tema: *mandariano*, *manzariano* e *magnariano*, *mancariano*, *crucciariano* (= tormenterebbero), *restariano*, *cacciariano*, *lassariano*, *costeriamo*. Con enclitica, *potriansi* (= si potrebbero).

Seconda fase:

Un fatto nuovo è un'invasione massiccia di forme in *-ebbe* nella 3^a persona singolare¹⁰, sebbene vi rimangano ancora molte forme in *-ia*, che risultano tuttavia complessivamente meno frequenti che le forme in *-ebbe*; si aggiunge anche qualche innovazione in certi temi. Forme di 3^a singolare, che con varie frequenze si presentano in questa fase: *serebbe* e *sarebbe* e *serrebbe* e *sarrebbe* e *seria* e *saria*, *harebbe* e *harrebbe* e *havrebbe* e *haverebbe* e *haria* e *harria* e *haveria*, *vorrebbe* e *vorria*, *parrebbe* e *parerebbe* e *pareria*, *tenerebbe* e *teneria* e *terria*, *venirebbe* e *virrebbe* e *veneria* e *veniria*, *conveniria*, *dolerebbe* e

doleria, torria, condurrebbe e conduria, farebbe e farrebbe e faria, potrebbe e potria, saprebbe e sapprebbe e sapria, dovrebbe e dovrebbe, vedrebbe e vederebbe, viverebbe, piacerebbe e piacereia, dispiacereia e despiacereia, taceria, crederebbe e credereia, scriverebbe e scriveria, conoscerebbe e conosceria, riconoscerebbe, metterebbe e metteria, ammetterla, rimetterla, permetterebbe, perderebbe, astringerebbe, si acorgerebbe, defenderebbe, rincrescerebbe, esponeria, occorreria, concorreria, correria, risolveria, chiuderia, concluderia, nasceria, responderia e risponderia, spegneria, succederia, attenderia, servirebbe e serviria, seguirebbe, consegueria, consentirebbe, sentiria, perirebbe, chiarirebbe, reuscirebbe, avvertirebbe, conferirebbe, fuggirebbe, nutriria, partiria, spediria, redarguiria, forniria, diria, darebbe e daria, starebbe e staria, andrebbe e andarebbe e andaria, e altre voci della 1ª coniugazione con la conservazione di *-ar-* o passaggio ad *-er-* nel tema: *mandarebbe e manderebbe e manderia, bisognarebbe e bisognerebbe e bisognaria e bisogneria, troverebbe e trovaria e troveria*, ecc. Con la consonante semplice, *-ebe*, in qualche caso sporadico: *condurrebbe, vergognarebbe*. Nelle voci di 1ª persona singolare scompaiono quasi completamente le forme in *-ia*, sostituite da forme in *-ei*: *serei e serrei, harei e harrei e havrei e haverei, vorrei, direi e dirrei, farei e farrei, darei e darrei, starei, potrei, saprei, venirei, tenerei, crederei, discrederei, doverei, metterei, scriverei, ardirei, risponderei, astringerei, avvertirei, elegerei, fallirei, partirei*, e voci della 1ª coniugazione con la conservazione di *-ar-* o col passaggio ad *-er-* nel tema: *andarei, laudarei, parlarei, restarei, donarei, sperarei, mandarei e manderei, penserei*, ecc. Rarissimo il tipo in *-ia* nella 1ª persona singolare: *potria* (Roma 16-4-1522), *basaria* (= *bacerei*: Roma 10-12-1523). Nella 3ª plurale si presentano, in concorrenza con le forme in *-iano*, anche molte forme nuove, in *-ebbono* e in *-ebbeno*: *serebbono e sarebbono e serebbeno e serrebb[eno] e seriano, harebbono e harebbeno e haverebbono e hariano e haveriano, vorrebbono e vorrebbeno e vorebbono e vorriano e voriano, veniriano e viriano, parrebbono e pareriano, farebbono e farrebbeno e fariano, potrebbono e potrebbeno e potriano, dovebbono e dovriano, direbbono e diriano, reggerebbono, tene-*

*riano, succederiano, conosceriano, metteriano, viveriano, serviriano, espediriano, guaririano, andrebbero, dariano, e altre voci della 1^a coniugazione con la conservazione di -ar- o (talvolta) col passaggio ad -er- nel tema: contentarebbero e contentariano, ricercariano, circhariano, passariano, restariano, guardariano, pigliariano, sborsariano, trovariano, levariano, guadagnariano, curariano, bastariano, lapidariano, tornariano, bisognariano, consignariano, parlariano, lasserebbero, manch(e)rebbero e manch(e)riano. In questa seconda fase è notevole anche la diffusione dei temi con -rr- sul modello di forme come *vorrei e terria*, già presenti nella prima fase. Si tratta di una particolarità non nuova, che abbiamo già ripetutamente incontrato; qui costituiscono serie uniformi le voci: *vorrei, serrei, harrei, direi, farei, darrei; vorrebbe, serrebbe e sarrebbe, harrebbe, parrebbe, virrebbe, farrebbe; vorria, harria, terria, torria; vorrebbero e vorrebbero, serrebbero, parrebbero, farrebbero; vorriano*. La 1^a plurale è ancora in -*essimo*: *vorressimo, potressimo, tenerissimo, daressimo, passaresimo*. Fa eccezione una forma di 1^a plur. in -*immo*, *vederimmo*, in una lettera da Roma del 1519 (n. 371 dell'ediz. La Rocca): cfr. § 22, *vorrimmo*, nel « Cortegiano ». Di 2^a plurale: *direste, potreste*; ma c'è anche una forma dialettale settentrionale in -*ss-* e con particella pronominale enclitica -*ve*: *voressive* (= *vorreste*), in una lettera da Roma del 1519 (n. 343 dell'ediz. La Rocca). Non ho esempi di 2^a singolare.*

22. L'esame degli usi del Castiglione nelle varie redazioni del *Cortegiano* potrebbe essere argomento di uno studio particolare; qui mi limito a un esame sommario della seconda redazione, nell'edizione critica del Ghinassi (Firenze, 1969). Essa s'inserisce nella seconda fase indicata qui sopra, rispetto alla quale presenta tuttavia alcune differenze, non sempre di facile attribuzione all'autore o ai copisti. L'oscillazione -*ebbono/-ebbeno* della 3^a plur. si risolve con l'eliminazione di -*ebbeno*, in accordo con la scelta del Bembo¹¹; nel lib. III, ad -*essimo* di 1^a plur. subentra -*emmo*; i temi con doppia *r* sono diradati. Fra le caratteristiche conservate, noto la generalizzazione di -*ei* nella 1^a sing., inoltre le oscillazioni -*ia/-ebbe* di 3^a sing., -*iano/-ebbono*

di 3ª plur.; tuttavia si nota una certa prevalenza di *-ia* su *-ebbe*, e, ancora maggiore, di *-iano* su *-ebbono*.

Passiamo in rassegna le singole voci: 1ª sing. *-ei*: *serei, arei* e *avrei, vorrei* e (raro) *vorei, terrei, addurrei, proporrei, doverrei* e *devrei* e *deverei, crederrei* e *crederei, darrei* e *darei, potrei, saprei, direi, farei, temerei, metterei, rimetterei, fuggirei, impazzirei, ardirei*, e forme della 1ª coniugazione presentanti la conservazione di *-ar-* o il passaggio ad *-er-* nel tema: *pensarei, desiderarei, approvarei, sforzarei, satisfarei, consigliarei, lassarei, salvarei, estimarei, mancarei, nominarei, operarei, curarei* e *curerei, pigliarei* e *piglierei, laudarei* e *loderei, cercherei, amerei, ingegnerei, userei, resterei, parlerei, negherei*. - 3ª sing. *-ebbe* (raro *-ebe*) e *-ia*: *serebbe* e *sarebbe* e *seria* e *saria, arebbe* e *avrebbe* e *aria* e *averia, vorrebbe* e *vorebbe* e anche *vorrebbe, parrebbe* e *pareria* e *parrerìa, virria* (= *verrebbe*), *interviria* e *intraveneria* (= *avverrebbe, capiterebbe*), *converrebbe* e *converria, potrebbe* e *potria, dovrebbe* e *dovria* e *doverria, produrreia, saperebbe* e *sapria, piacerebbe* e *piaceria, dispiacerebbe, direbbe, darebbe* e *daria, farebbe* e *faria, assuefaria, provvederia, nasceria, eleggeria, discioglieria, vinceria, scopriria, fuggiria, partiria*, e forme della 1ª coniugazione con la conservazione di *-ar-* o col passaggio ad *-er-* nel tema: *bisognarebbe* e *bisognaria* e *bisogneria, desiderarebbe, ruinarebbe, apportaria, mancaria, levaria, contentaria, cominciarìa, trovaria* e *troveria, ritroveria, ricordaria* e *ricorderia, lasceria, basteria, adimanderia, affaticheria*. - 3ª plur. *-ebbono* e *-iano* (talvolta *-ian*): *sarebbono* e *seriano* e *sariano* e *sarian, arebbono* e *ariano* e *averiano, vorebbono* e *vorriano* e *voriano, verebbono, converriano, pariano* (= *parrebbero*), *trovarriano, potrebbono* e *potriano, devrebbono* e *devriano* e *dovriano, sapriano, beveriano, conosceriano, commetteriano, metteriano, nasconderiano, temeriano, aborriano, fariano*, e altre forme della 1ª coniugazione con la conservazione di *-ar-* o (talvolta) il passaggio a *-er-* nel tema: *amarebbono, entrarebbono, ingannarebbono, bastarebbono, levariano, mutariano, estimariano, andariano, errariano, contrastariano, ringraziariano, bramariano, cercariano, excitariano, meritariano* e *meritarian, lassariano* e *lasseriano, mancheriano*. - 1ª plur.

-*essimo*: *saressimo*, *potressimo*; ma nel terzo libro, -*emmo*: *sa-remmo*, *aremmo*, *potremmo*, *devremmo*, *assuefaremmo*. Nel cap. CXIX del lib. III, *vorrmmo* (cfr. *vederimmo*, di una lettera autografa, cit. qui sopra, § 21). - 2^a plur. -*esti* e (più spesso) -*este*: *voresti* e *vorresti* e *voreste* e *vorreste*, *faresi* e *fareste*, *estima-resti* ed *estimareste*, *saresti*, *aresti*, *potreste*, *dovreste*, *direste*, *conoscereste*, *ridereste*, *restareste*, *cercareste*, *tornareste*. Non ho esempi di 2^a singolare.

23. Mario Equicola¹², non tanto perchè è meridionale¹³, usa normalmente le forme in -*ia* del condizionale. Da sue lettere autografe del 1503 (busta 1239, da Ferrara) e del 1522 (busta 2503, da Mantova) estraggo le forme seguenti:

Di 1^a sing.: *crederia*, *porria*, *farria*, *dirria*, del 1503; *seria*, *potria*, *vedria*, *desideraria*, *troveria*, del 1522. Di 3^a sing.: *serria*, *haveria*, *potria*, *deveria*, *cercaria*, *recercharia*, del 1503; *seria*, *haria*, *teneria*, *piaceria*, *meritaria*, del 1522. Di 3^a plur.: *farriano*, *haveriano*, del 1503; *combatteiano*, del 1522.

24. Il predominio delle forme in -*ia* nel condizionale, già quattrocentesco, sopravvive nella prima metà del Cinquecento. Lo incontriamo, per es., nelle lettere, ricche di elementi dialettali, del mantovano Gio-Francesco Grossi, detto Grossino¹⁴, in molte sue lettere dal 1509 al 1539, nelle solite forme: 1^a sing.: *saria*, *voria*, *poteria* e *potria* e *poria*. Eccezionalmente qualche forma in -*ei*: *scrivereei* (in lettera del 19-10-1536, busta 2523). - 3^a sing.: *saria* e (talvolta) *seria*, *averia* e *haveria* e *aria* e *haria*, *voria*, *poteria* e *potria* e *poria*, *toria*, *pareria*, *saperia*, *veneria*, *vederia*, *se doleria*, *mandaria*, *pagaria*, *andaria*, ecc. - 3^a plur.: *sariano*, *voriano*, *poteriano*, *deveriano*, *veneriano*, *pagariano*, *passariano*, ecc.; talvolta anche forme di 3^a singolare con valore di 3^a plurale: *voria*, *sugaria* (= *asciugherebbero*). - 1^a plur.: *saresimo*.

Similmente predominano le forme in -*ia* nel condizionale in lettere da Mantova di Ippolito Calandra, figlio di Federico, del 1516 (busta 2494): 1^a sing.: *meteria*, *scriveria*, *mandaria*, *pagaria*; tuttavia anche *vorei*. - 3^a sing.: *seria*, *haveria*, *voria*, *potria*, *doveria*, *pareria*, *faria*, *staria*, *bastaria*, *trovaria*. - 3^a plur.:

seriano, voriano; anche voria con valore di 3ª plurale (queli dela posta non li voria portare, certi denari: 1 giugno).

V. - DALL'ETA' ISABELLIANA AL SECOLO XVII.

25. Nel Cinquecento sorge e si sviluppa la questione della lingua. Sul piano pratico ha un ruolo decisivo la scuola, ormai influenzata dall'azione dei grammatici, che essa può seguire più o meno liberamente, ma non ignorare. Sull'uso delle forme di condizionale in *-ia* pesa il giudizio del Bembo, che lo volle limitato alla poesia; ma certi grammatici cinquecenteschi non escludono tali forme dalla prosa, indicandole come varianti: oltre il Trissino, ricordo Francesco Fortunio, Giulio Camillo Delminio, Giacomo Cabriele, e specialmente Girolamo Ruscelli. Quest'ultimo ammette esplicitamente le terze persone in *-ia* anche nella prosa; non così le prime singolari in *-ia*, che riserva alla poesia ed essenzialmente per i bisogni della rima¹⁵.

Già trattando degli usi del Castiglione nel *Cortegiano* abbiamo notato (§ 22) la generalizzazione di *-ei* nella 1ª sing. del condizionale, secondo un processo che si coglie in formazione nelle lettere dello stesso (§ 21), insieme con la persistenza di oscillazioni *-ia/-ebbe* di 3ª sing., *-iano/-ebbono* di 3ª plur., con una certa prevalenza di *-ia* su *-ebbe*, e, ancora maggiore, di *-iano* su *-ebbono*. Nella seconda metà del sec. XVI, la lingua scritta di numerosi funzionari e cancellieri gonzagheschi ha ormai adottato come forma normale nella 1ª persona singolare del condizionale la desinenza *-ei*. Le forme in *-ia* del condizionale resistono nel sec. XVI più tenacemente nella 3ª persona singolare che nella 1ª singolare; la tendenza è tuttavia a sostituirle, nella 3ª sing., con forme in *-ebbe*, che in certi testi hanno il sopravvento, mentre in altri i due tipi, in *-ia* e in *-ebbe*, coesistono equamente; in qualcuno il tipo in *-ia* nella 3ª sing. mantiene tutta la sua vitalità. Parallelamente, nella 3ª persona plurale del condizionale sono in concorrenza forme in *-iano* e forme in *-ebbono* o in *-ebbero*.

Dei tre figli di Federico Calandra, che furono Ippolito, Sabino ed Endimio, tutti e tre personaggi di primo piano alla

Corte mantovana, è già stato menzionato Ippolito (§ 24) per un gruppo di lettere sue del 1516, nelle quali il tipo di condizionale in *-ia* è ancora la norma anche nella 1^a singolare. Ma suo fratello Sabino¹⁶, in lettere da lui scritte tra il 1534 e il 1551, usa solitamente forme in *-ei* nella 1^a persona singolare del condizionale (*sarei e serei, haverei e havrei, vorrei, potrei, parlarei, mandarei e manderei*, ecc.), raramente in *-ia* di 1^a sing. (*vorria*); mentre nella 3^a sing. usa prevalentemente forme in *-ia*, con minor frequenza in *-ebbe* (*seria, haveria e havria, vorria e voria, terria e teria, verria, reduria, faria e farria, potria, dovria, vedria, anderia e andria, parlaria, trovaria, torneria*, ecc.; *serrebbe e sarebbe, havrebbe, vorrebbe, terrebbe, verrebbe, potrebbe, troverebbe, tirrebbe*, ecc.); in *-iano* (*-ian*), talvolta in *-ebbono*, nella 3^a plur. (*seriano e serian, havriano, vorriano, potriano, verriano, dovriano, pareriano, fariano, ordinariano, porteriano, lasseriano*, ecc.; *vorrebbero, potrebbero*). Dello stesso Sabino: 1^a plur. *vorressimo*, 2^a plur. *fareste*.

Similmente Endimio Calandra, in lettere scritte tra il 1529 e il 1550¹⁷, usa normalmente per il condizionale: forme di 1^a sing. in *-ei* (*vorrei, potrei, saprei*), raramente in *-ia* (*vorria*); di 3^a sing. in *-ia* ed *-ebbe* (*potria, doveria, pareria, veneria, scrivaria, dispiaceria, dormiria, riposaria, compraria; sarebbe, havrebbe, vorrebbe, potrebbe, dovrebbe, farebbe, tornarebbe, andarebbe*); di 3^a plur. in *-iano* (*sariano, haveriano, potriano*); 2^a plur. in *-este* o in *-esti* (*sareste, potresti, vorresti*).

In seguito, Silvio Calandra, segretario ducale, figlio di Sabino, in lettere del 1565 (busta 2573): 1^a sing. in *-ei* (*sarei, havrei, temerei*); 3^a sing. in *-ebbe*, talvolta in *-ia* (*sarebbe, havrebbe, potrebbe, isporrebbe, servirebbe, andrebbe, troverebbe; havria*); 3^a plur. in *-ebbono* e in *-ebbero* (*sarebbono, potrebbero, offerirebbono; sarebbero*).

Francesco Tosabuzzi, succeduto a Sabino Calandra nella carica di castellano di Mantova, in lettere del 1557 (busta 2562): 1^a sing. in *-ei* (*havrei, saprei*); 3^a sing. in *-ia* e in *-ebbe* (*seria, havria, vorria, potria, pareria, daria, faria, staria; serebbe, havrebbe, potrebbe, farebbe, anderebbe, meriterebbe*); 3^a plur. in

-iano ed -ebbero (*vorriano, dovriano; vorrebbero*); 1^a plur. in -essimo (*potressimo*).

Pietro Martire Cornacchia, castellano e segretario ducale, in lettere del 1566 (busta 2576): 1^a sing. in -ei (*sarei, havrei, vorrei, potrei, saprei, scriverei, spedirei, giudicarei*); 3^a sing. in -ia e (più spesso) in -ebbe (*seria, havria, vorria, potria, sapria, scriveria, usciria, daria, sodisfaria, levaria, pagaria; sarebbe, havrebbe, vorrebbe e vorebbe, potrebbe, saprebbe, dovrebbe, verrebbe, parebbe, scriverebbe, piacerebbe, intenderebbe, darebbe, farebbe, starebbe, si sforzerebbe, pigliarebbe, fermarebbe, contentarebbe, pensarebbe, mandarebbe, pesarebbe*); 3^a plur. in -iano ed -ebbero (*havriano, vorriano, potriano, trovariano; sarebbero, havrebbero, vorrebbero*); 1^a plur. in -essimo (*potressimo*).

Tullio Petrozani, giureconsulto, segretario e consigliere di Stato, in lettere del 1578 (busta 2606) e del 1601 (busta 2683): 1^a sing. costantemente in -ei (*haverei e havrei, vorrei, saprei, crederei, intenderei, dubitarei, esplicarei, desidererei*); 3^a sing. in -ia e (più spesso) in -ebbe (*vorria e voria, puotria e potria, deveria, riduria, restaria, portaria, ecc.; sarebbe, havrebbe e haverebbe, vorebbe e vorrebbe, puotrebbe e potrebbe, parrebbe e parerebbe, condurrebbe, andarebbe, avisarebbe, ecc.*); 3^a plur. in -iano ed -ebbono (*sariano, deveriano; sarebbono, havrebbono*); 1^a plur. in -essimo (*haveressimo*).

La desinenza di 3^a plur. -ieno, che parecchi grammatici cinquecenteschi si danno cura di indicare (dopo il Bembo, cito l'Accarisio, l'Alunno, il Castelvetro, il Corso, il Tomitano il Ruscelli), accentata sulla *e* (secondo il Bembo, il Castelvetro, l'Accarisio, il Ruscelli) oppure sulla *i* (secondo il Corso)¹⁸, è usata da qualcuno. Così in lettere del mantovano Gio-Francesco Arrivabene del 1566 (busta 2575): 3^a plur. in -ieno (*haverieno, andarieno*) e in -ebbero (*farebbero*), insieme con 3^a sing. in -ia e (meno frequentemente) in -ebbe (*saria, haveria, vorria, potria, devria, verria, correria, andaria, contentaria, scemaria, graveria, gioveria; haverebbe, anteporrebbe, bastarebbe*), 1^a sing. in -ei (*vorrei, crederei, parlarei, lodarei*).

26. L'uso del condizionale in *-ia* è tenace ancora al principio del sec. XVII, ma più nelle terze persone che nella 1^a singolare. Un esame dei documenti contenuti nella busta 2682 dell'Archivio Gonzaga, in massima parte lettere di funzionari nei paesi del Mantovano (tranne qualche supplica e alcune lettere di privati), scritte nel 1601, mostra il predominio di *-ei* nella 1^a persona singolare del condizionale, di fronte a equivalenti forme in *-ia*, abbastanza varie, ma in complesso rare, non frequentemente ripetute come le forme in *-ei*; invece forme in *-ia* e forme in *-ebbe* (o *-ebe*) di 3^a persona singolare si presentano con frequenze non molto diverse fra loro; parimenti nella 3^a plurale, *-iano* è notevolmente più frequente di *-ebbono* (o *-ebono*), e sono molto rare le desinenze *-ebbeno* (una volta anche *-ebano*, in *vorebano*) ed *-ebbero*. La preferenza di *-ebbono* rispetto ad *-ebbeno* è conforme alle regole della maggior parte dei grammatici cinquecenteschi.

E' caratteristico l'uso di un certo Francesco Ongarino, podestà di Luzzara, nelle sue lettere ufficiali del 1601 (nella stessa busta 2682), scritte in una lingua pulita, regolata: nel condizionale egli usa costantemente forme in *-ei* di 1^a sing. (*sarei, vorrei, venirei, farei, desiderarei, giudicarei, reputarei, laudarei*), in *-ia* e talvolta in *-ebbe* di 3^a sing. (*saria, havria, potria, dovia, pareria, faria, staria, venderia, si rimaritaria, affittaria, giovaria, raccontaria; sarebbe, farebbe, trovarebbe*), in *-iano* di 3^a plur. (*sariano, havriano*).

Qualche altro alterna con una certa libertà *-ia* di 1^a sing. con *-ei*. In una lettera di Sigismondo Preti ad Annibale Chieppio, consigliere ducale, da Reggiolo 21 febbraio 1601, di contenuto privato (nella stessa busta 2682): « Io li dico bene che non son conosiuto et, si avesi hautorità in questo, *farei* conosere a S. A. S. che non son tale come forsi crede et che li son stato et son fedele servitore et forsi li *faria* in questo conosere che son fratello del podestà di Revere, che son homo et non un puto ».

27. Aggiungo altri esempi di forme del condizionale, risultanti da ampi assaggi fatti su lettere di segretari e consiglieri di stato e cancellieri ducali del principio del sec. XVII, conser-

vate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Il quadro complessivo, come risulta dagli ultimi due paragrafi precedenti, non cambia molto.

Annibale Chiappio, consigliere ducale, in lettere del 1601 (busta 2683): 1^a sing. in *-ei*: *haverei, vorei, potrei, doverei, crederei, farei, lasciarei, mandarei*; 3^a sing. in *-ia* e (molto più spesso) in *-ebbe*: *haveria, crederia, desideraria; sarebbe, haverebbe, vorrebbe, potrebbe, doverebbe, passerebbe, conserverebbe, bisognerebbe, ecc.*; 3^a plur. in *-ebbono* e (talvolta) in *-iano*: *costariano; sarebbono, haverebbono, doverebbono, correrebbono, servirebbono*.

Aurelio Pomponazzo, segretario di Stato, in lettere del 1601 (busta 2683): 1^a sing. in *-ei*: *havrei, potrei*; 3^a sing. in *-ia*: *seria, havria, doveria, mandaria* (di altre mani anche in *-ebbe*: *sarebbe, haverebbe*); 3^a plur. in *-iano* (*-ian*): *haveriano, serian*.

Guido Nerli, presidente del Magistrato Camerale, in lettere del 1602 (busta 2687) e del 1606 (busta 2705): 1^a sing. in *-ei*: *saprei, direi, desiderarei*; 3^a sing. in *-ia* e (con una certa preferenza) in *-ebbe*: *potria, doveria, pareria, atenderia; sarebbe, vorrebbe, potrebbe, verrebbe, darebbe, pagarebbe, pensarebbe*; 3^a plur. in *-ebbono*: *vorebbono, doverebbono, torebbono, tratenebbono, pagarebbono*; e in lettere del 1601 (busta 2684), anche in *-iano*: *sariano, haveriano, comprariano*.

Fortunato Cardi, cancelliere, notevole anche per una certa attività letteraria¹⁹, usa in lettere degli anni 1595, 1600, 1601, 1602, 1606, 1608, rispettivamente nelle buste 2667, 2680, 2684, 2688, 2705, 2712: 1^a sing. in *-ei*: *sarei, haverei, vorrei, direi, verrei, scriverei, farei, mancherei, laudarei*; 3^a sing. raramente in *-ia*, solitamente in *-ebbe*: *desideraria; sarebbe, havrebbe e haverebbe, potrebbe, si riponerebbe, richiederebbe, farebbe, levarebbe*; 3^a plur. in *-iano*, *stariano, potriano*, e in *-ebbero, potrebbero*.

Giovanni Magno, cancelliere, in lettere del 1602 (busta 2687): 1^a sing. in *-ei*: *vorrei, doverei, crederei, desiderarei*; 3^a sing. in *-ia* e (talvolta) in *-ebbe*: *saria, vorria, doveria; potrebbe*; 3^a plur. *doverebbono* e, in lettera del 1603 (busta 2691), anche *apportariano*.

Da certuni sembrano ripudiate completamente, almeno nel-

le lettere che ho potuto esaminare, le forme di condizionale in *-ia*. Cito Alessandro Striggi, giureconsulto, consigliere ducale ecc., il quale usa nel condizionale, secondo quanto ho potuto rilevare, in lettere degli anni 1609, 1610, 1611, 1612, 1613, 1614, rispettivamente nelle buste 2714, 2717, 2721, 2724, 2728, 2730: 1^a sing. in *-ei*: *havrei e haverei, vorrei, potrei, prenderei, desidererei*; 3^a sing. in *-ebbe*: *sarebbe, havrebbe, vorrebbe, potrebbe, dovrebbe, riceverebbe, andrebbe, desidererebbe, ecc.*; 3^a plur. in *-ebbono*: *sarebbono, haverebbono, vorrebbono, potrebbono, passerebbono, ecc.*

Parimenti Ercole Achilli, cancelliere, in lettere del 1601 (busta 2683), ma con l'uso di *-ebbero* in luogo di *-ebbono*, cioè: 1^a sing. in *-ei*: *havrei e haverei, potrei, saprei, risolverei, desidererei*; 3^a sing. in *-ebbe*: *sarebbe, havrebbe, vorrebbe, bisognerebbe, ecc.*; 3^a plur. in *-ebbero*: *sarebbero, havrebbero, dovrebbero, desiderarebbero.*

VI - CONCLUSIONE.

28. A questo punto possiamo concludere questa specie di escursione attraverso tre secoli, sia pure con riserve di più precise puntualizzazioni, che successive ricerche possono arrecare. Abbiamo avuto un'indicazione da un passo del Trissino, citato dallo Schiaffini. Siamo risaliti alle origini e partiti dal Trecento. Dapprima (nel Trecento) abbiamo incontrato la formazione, ancora agli inizi, di una lingua indigena settentrionale, che nel condizionale si esprimeva col predominio delle forme in *-av-* e in *-ev-*. Successivamente nel Quattrocento, abbiamo incontrato una lingua orientata verso una forma letteraria nazionale, che accoglieva certe forme della lingua poetica italiana: da questa (a quanto pare) traeva, generalizzando arbitrariamente, la norma del condizionale in *-ia*. Questa lingua, che fu chiamata « cortigiana », nei primi decenni del Cinquecento era in crisi. Allora si affermava una nuova lingua letteraria, che seguiva un indirizzo indicato come « toscano » nel luogo citato del Trissino, influenzata dall'opera dei grammatici.

¹ Alcune indicazioni sul progressivo affermarsi di tale uso del volgare ho fornito in *Un programma di ricerche sulla lingua della Cancelleria Gonzaghesca nel Rinascimento*, nota 1 (in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del Convegno tenuto a Mantova, 6-8 ottobre 1974, pg. 133. Per quanto riguarda le forme del condizionale, i miei spogli di documenti dell'Archivio Gonzaga comprendono: la maggior parte dei documenti dal 1400 al 1450; le buste 2390, 2391, 2392, 2393, contenenti lettere da Mantova e da paesi mantovani fino al 1459; le buste 2457 e 2458, contenenti lettere da Mantova e da paesi mantovani del 1501. Inoltre ho utilizzato particolarmente numerose lettere dei seguenti personaggi, comprese nei periodi di tempo che indico in parentesi: Simeone o Simiino da Crema (1402), Matteo de Corradi (1431-1442), Marsilio Andreasi (1458-1479), Giacomo de Andreasi (1450), Andreasio de Andreasi (1452-1478), Vincenzo Scalona (1448-1473), Bartolomeo Bonatto (1449-1475), Zaccaria Saggio di Pisa (1466-1487), Agostino Arrivabene (1477 e 1482), Alessandro Arrivabene (1473-1494), Andrea Arrivabene (1479-1500), Arrivabene degli Arrivabeni (1467 e 1478), Baldassarre degli Arrivabeni (1467), Bosio degli Arrivabeni (1449-1461), Cristoforo Arrivabene (1477-1483), Gabriele de Arrivabeni (1461 e 1490), Giacomo Filippo Arrivabene (1477-1494), Giovanni Arrivabene (1466-1479), Giovanni degli Arrivabeni di Canneto (1480), Giovanni Baldassarre degli Arrivabeni (1458-1477), Giovanni Pietro Arrivabene (1463-1483), Orsolina degli Arrivabeni (1478 e 1481), Antonio Donato (1458-1502), Benedetto Capilupi (1483-1516), Tolomeo Spagnolo (1494-1519), Matteo Antimaco (1475-1504), Giacomo de Folenghi (1458-1472), Anselmo Folengo (1460), Paola Folenga (1495), Girolamo de Preti (1442 e 1460), Giovanni Donato de Preti (1458), Luigi de Preti (1463-1483), Violante de Preti (1467-1494), Giovanni Benedetto de Preti (1493 e 1499), Donato de Preti (1491-1519), Carlo Nuvoloni (1439-1441), Agnese de Nuvoloni (1474-1482), Carlo de Nuvoloni (1468-1515), Filippo Nuvoloni (1460-1473), Galeotto Nuvoloni (1458-1468), Giovanni Carlo de Nuvoloni (1492-1496), Agostino della Fiera (1458-1492), Bartolomeo della Fiera (1450), Francesco della Fiera (1458-1484), Giovanni della Fiera (1473-1483), Gaspare Fiera (1494-1497), Mario Fiera (1496-1498), Battista Fiera (1498-1507).

² L'idea dell'esistenza di una lingua nazionale italiana della poesia, non della prosa nei primi secoli, fu già di Gino Capponi (1869) e fu poi confermata da altri: cfr. Giovanni Nencioni, *Fra grammatica e retorica*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere la Colombaria», vol. XVIII (1953), Firenze 1954, a pg. 219 sgg.

³ La prevalenza della forma in *-ia* nel condizionale è notata nel volgare della Cancelleria milanese del Quattrocento da Maurizio Vitale (*La lingua volgare della Cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Varese-Milano, 1953, pg. 95); ove tuttavia la maggior vicinanza alla parte occidentale dell'Alta Italia, cioè alla zona che ha il tipo in *-ia* originario nei dialetti, potrebbe far sembrare più decisivo l'apporto dialettale che nella lingua della Cancelleria mantovana. Sulla questione cfr. anche P. V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico* (Firenze, 1963), pg. 132 sg. (specialmente note 1 e 2).

⁴ Cfr. *Un programma di ricerche* ecc. cit., pg. 136 sg. Ivi, pg. 135 sgg., indicazioni archivistiche anche su alcuni dei personaggi citati più avanti in questo paragrafo.

⁵ Le parti di parola chiuse in parentesi sono indicate con segno abbreviativo nel ms.

⁶ Molte sue lettere, di varie mani, sono conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Ne ho scelto 98, che spiccano fra tutte per costanza della mano in diversità di tempi (anni 1478-1483, 1489-1492, 1495, 1499, 1500) e di luoghi (Mantova, in parecchie riprese, dal 1478 al 1495; Venezia, 1478, 1480; Padova, 1478; Urbino, in alcune riprese, dal 1490 al 1500) e presentano quindi, in mancanza di testimonianze dirette, le maggiori probabilità che siano autografe. Sono nelle buste (e carte, se queste sono numerate nella busta): 2421 (c. 488), 2422, 1432 (cc. 161-163), 1591, 2424, 2430 (cc. 196-223, 225, 227 228, 663-674), 2438 (c. 181), 2440, 848 (cc. 315, 317, 321, 324-326, 554), 849 (cc. 193, 197, 198), 2447 (cc. 415, 416), 853, 1077 (cc. 2-12). Nell'articolo biografico su questo personaggio nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16 (Roma, 1973), pg. 433 sg., è indicata la sua attività come fedele maestro di casa del marchese di Mantova e come acuto informatore politico, e sono narrati minutamente i servizi resi a Elisabetta Gonzaga duchessa di Urbino. E' ignorata la sua attività, documentata da molte sue lettere, di fornitore e fabbricante di armi per conto del marchese di Mantova, insieme col figlio Federico. Occorre aggiungere anche la data della morte. Con lettera del 29 aprile 1503 (nella busta 2461 dello stesso Archivio Gonzaga) Federico e Gian Giacomo Calandra comunicano al marchese la morte del loro padre Silvestro, avvenuta nella mattina del giorno stesso.

⁷ Di lui si conserva nell'Archivio Gonzaga poco più di una cinquantina di lettere, scritte in massima parte da una stessa mano, la sua. Un elenco di 30 lettere scritte da lui, dal 1481 al 1504, alcune delle quali scritte per il padre Silvestro o per il marchese Giovanni Gonzaga, ho dato in *Civiltà Mantovana* (V, 1971, pp. 205 sg.), trattando del testo di una lettera scherzosa del 1490 in dialetto mantovano, da lui scritta; ivi anche alcune riproduzioni fotografiche come documento della sua mano. A quell'elenco sono da aggiungere altre sue 18 della stessa mano, fino al 1509, da Mantova o dal Mantovano (buste: 2459; 2463, c. 377; 2468; 2470, cc. 469-471; 2472, cc. 594 e 595; 2475), da Urbino, Gubbio e Fossombrone (del 1491, nella busta 848, cc. 548-551), da Urbino a nome del padre Silvestro (del 1498, nella busta 852). Egli fu soggetto al padre, come collaboratore, fino alla morte di lui; poi continuò e sviluppò una fonderia per pezzi di artiglieria, di cui provvedeva specialmente il marchese e le fortezze del Mantovano; e fu anche castellano di Mantova. Tormentato dal mal francese (cfr. sue lettere: del 18-3-1499, nella busta 2453, c. 161; del 17-7-1504, nella busta 2463, c. 377), poi necessitato a usare le grucce per reggersi sulle gambe (sua lettera del 9-7-1508, nella busta 2472, c. 595), risulta morto di recente da una lettera di suo fratello Gian Giacomo del 28-3-1512, nella busta 2485.

⁸ Nell'Archivio Gonzaga di Mantova sono conservate oltre 500 lettere di mano di Gian Giacomo Calandra, scritte da Mantova dal 1503 al 1542 (comprese quelle che scrisse a nome di suo padre Silvestro o di suo fratello Federico dal 1503 al 1506), distribuite in molte buste, specialmente della serie F. II. 8; nelle buste: 2461, 2463, 2465, 2469, 2470, 2472, 2475, 2479, 2482, 2485, 2487, 2489, 2491, 2494, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2503, 2504, 2505, 2506, 2508, 2509, 2511, 2513, 2521, 2522, 2523, 2525, 2526, 2527, 2529, 2530, 2531; inoltre nelle buste 1897, 1904, 1905. Egli morì il 15 marzo 1543, d'anni 65 (*Registro necrologico* n. 6, c. 130r, presso lo stesso Archivio Gonzaga).

⁹ Ne ho esaminato prima di tutto circa 350, conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Di queste la massa maggiore è costituita dalle lettere da Roma degli anni 1519, 1520-1522, 1523 (dicembre)-1524; ma ve ne sono anche

molte altre, di varie provenienze, dal 1497 al 1529. Ho integrato poi, specialmente per il periodo anteriore alle lettere romane del 1519, con l'esame delle lettere autografe offerte dalla pubblicazione *Baldassar Castiglione, Le lettere*, a cura di Guido La Rocca, tomo primo (1497 - marzo 1521), Mondadori editore, 1978.

¹⁰ Su questa innovazione, cfr. la breve osservazione del Ghinassi, in *Fasi dell'elaborazione del « Cortegiano »* (« Studi di Filologia Italiana », vol. XXV, 1967, pp. 155 sgg.), a pg. 184 sg.

¹¹ Cfr. *Prose della volgar lingua*, lib. III, cap. 43 (a cura del Dionisotti, U.T.E.T.).

¹² Circa 800 lettere di sua mano sono conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova, dal 1497 al 1525, di provenienze molto varie, disseminate tra i documenti di ben 57 buste.

¹³ Altri scrittori meridionali hanno usato parcamente o senz'altro evitato il condizionale in *-ia*. Riporto da G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica*, in « Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria », vol. XIX (1954), pg. 190, a proposito di Masuccio Salernitano, « *sarebbe, sarebbero* sono più frequenti di *saria, sariano* »; e pg. 193, a proposito del Sannazaro, « *saprebbero* è tipo esclusivo e, indizio di reazione antidialettale, il condizionale con *habebam* è assente anche nelle parti poetiche ».

¹⁴ Fu aio del primogenito marchionale Federico, che, anche quando fu duca, lo tenne sempre in grande considerazione, affidandogli incarichi di fiducia; fu anche segretario di Margherita Paleologa, duchessa di Mantova e marchesa del Monferrato. Ho consultato molte delle sue numerosissime lettere conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova. Le lettere consultate sono degli anni: 1509, 1512, 1514, 1515, 1517, 1518, 1520, 1521, 1525, 1527, 1529, 1534, 1535, 1536, 1537, 1538, rispettivamente nelle buste: 1443, 2484, 2489, 2491, 1453, 2497, 2499, 2500, 2506, 2510, 2513, 2521, 2522, 2523, 2525, 2526; inoltre del 1539, nelle buste 2527 e 2528.

¹⁵ Cfr. il passo seguente, che in effetto testimonia una situazione di fatto, dal volume *De' commentarii della lingua italiana* del Sig. Girolamo Ruscelli viterbese libri VII; in Venetia, MDLXXXI, a pg. 250: « In questo tempo advertasi, che nelle prose si dice ugualmente nelle terze persone, *vorrebbe*, et *vorria*, et *vorrebbero*, et *vorriano*, et ancor *vorrieno*. Ma nel verso non si dirà se non molto di rado *vorrebbe*, et *vorrebbero*, et quest'ultimo più di rado. Dice il Bembo, che il Boccaccio usa più spesso le terze in *ebbe*, che in *ria*, et così nell'altro numero *vorrebbero*, che *vorriano*, ma per certo questa regola è di poco bisogno, perchè l'uno et l'altro si truova da lui usato molto spesso. Nel verso la prima persona singolare si truova alcune volte in *ia*, come la terza, *io vorria*, et così si potrà dir delle altre maniere, *io faria*, *io verria*, ma è molto di rado, et solo nel fine del verso per forza della rima ».

¹⁶ Fu segretario ducale e castellano di Mantova. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani* cit., vol. 16 (1973), pp. 431 sgg. Utilizzo molte sue lettere conservate nella serie F.II.8 dell'Archivio Gonzaga di Mantova (lettere da Mantova e paesi mantovani), buste 2521-2548, anni 1534-1551.

¹⁷ Di Endimio Calandra, che fu segretario del cardinale Ercole Gonzaga, ho consultato specialmente lettere degli anni 1529, 1539, 1541, 1546, 1548, 1550, rispettivamente nelle buste 2513, 2527, 2530, 2539, 2543, 2546.

¹⁸ Cfr.: Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, cit., lib. III, cap. 43; *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento* (Cento, 1543), c. 12r; Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar toscano*, nel volume *Le osservazioni della lingua volgare di diversi huomini illustri* (Venezia, 1565), c. 273r; Francesco Alunno, *Le ricchezze della lingua volgare* (Venezia, 1555), c. 202v; Lodovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli e de verbi di messer Pietro Bembo* (Modena, 1563), c. 65v; Bernardino Tomitano, *Quattro libri della lingua toscana* (Padova, 1570), c. 352v (*dovrieno et dovrebbero*); Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana* (Venezia, 1581), lib. II, cap. XXVIII. Di Rinaldo Corso, op. cit., cfr. anche c. 261v: « a mio giudicio l'accento rimane al primo luogo, cioè dinanzi alla penultima », a proposito della desinenza *-ieno* negli imperfetti *venieno ferieno ecc.*, richiamata poi a c. 273r a proposito di *sperarieno*.

¹⁹ Cfr. manoscritti D'Arco sulle *Famiglie* e gli *Scrittori* di Mantova, rispettivamente vol. II, pg. 350, e vol. II, pg. 249 sg., in sala di studio dell'Archivio di Stato di Mantova. Il Cardi stesso in una sua lettera dell'11 luglio 1601 (busta 2684 dell'Archivio Gonzaga) accenna all'incarico, conferitogli dal Duca, di narrare *i due viaggi dal Duca stesso con straordinaria splendidezza et magnificenza fatti gli anni passati alla guerra d'Ungheria contro il Turco*.

RODOLFO SIGNORINI

LUDOVICO MUORE

*Alla cara memoria
dell'Ing. Luigi Marson
maestro e amico*

La peste, che già aveva desolato il Mantovano nel 1463¹ e nel 1468², vi fece il suo funesto ritorno anche nel 1478³, e si portò via allora all'incirca 18.000 persone⁴. In quel tempo morì anche lo stesso marchese di Mantova, Ludovico Gonzaga, figlio di Gianfrancesco e di Paola Malatesta, nato il 5 giugno (o il 5 luglio?) 1412⁵ e nominato marchese, dopo la morte del padre, da Federico III d'Asburgo, il 27 agosto 1445⁶.

Scrivono il cronista contemporaneo Andrea da Schivenoglia che la peste cominciò quell'anno nel Mantovano intorno alla metà di maggio e che il 4 giugno il Gonzaga emanò una grida nella quale si concedeva il permesso a tutti i Mantovani di lasciare la città, prima che se ne chiudessero le porte per limitare il contagio che vi era ormai penetrato⁷.

Delle 40.000 persone che pare abitassero allora in Mantova⁸ dovettero rimanerne all'incirca 9.000, dal momento che 8.795 furono quelle censite nei quattro quartieri cittadini fra il 30 settembre ed il 1° ottobre 1478⁹, molte di più delle 2.890 che restarono entro le mura della città durante la pestilenza del 1463¹⁰.

Il marchese Ludovico, che allora si trovava nella rocca di Goito, il 28 maggio aveva scritto al commissario di Cremona che si stava predisponendo il lazzeretto del Mapello¹¹ per accogliere gli ammalati e che aveva sollecitato i Mantovani a lasciare la città: suo figlio Federico, inoltre, sarebbe riparato nel palazzo di Revere, mentre la propria moglie, Barbara di Brandeburgo, avrebbe diviso le sue giornate fra il castello di S. Giorgio e la

casa suburbana nel borgo di S. Giorgio, dove egli stesso aveva intenzione di recarsi per essere più vicino alla città in qualunque evenienza¹². Le medesime disposizioni sui trasferimenti di Federico e di Barbara sono contenute in altre due lettere di quello stesso giorno indirizzate dal marchese al figlio¹³ e alla consorte¹⁴. Così il suo primogenito si recò con la moglie, Margherita di Wittelsbach, a Revere, Paola, l'ultima nata del marchese, fu inviata anch'ella sulle sponde del Po, nella casa materna di Sacchetta, presso Sustinente, e Barbara si ripromise di trasferirsi al più presto al di là del lago nella residenza di S. Giorgio¹⁵. Il 30 maggio la marchesa scriveva tuttavia al marito che prima di lasciare Mantova avrebbe voluto vedere come sarebbe stata la luna e suggeriva al consorte di lasciare nel castello di S. Giorgio Antonio Donato di Meo¹⁶ con il compito di ricevere e smistare la corrispondenza, e in corte Be Agnelli, che avrebbe provveduto a qualsiasi bisogno¹⁷.

Circa gli altri figli del marchese, Francesco, il cardinale, si trovava a Roma, dove pure infuriava la peste¹⁸, il protonotario Ludovico era probabilmente anch'egli nel Mantovano, Gianfrancesco e Rodolfo erano nei rispettivi alloggiamenti militari, l'uno al servizio del pontefice Sisto IV¹⁹ e l'altro della Repubblica di Firenze²⁰. Susanna era nel convento di S. Paola di Mantova²¹, Barbara in Germania, sposa di Everardo di Württemberg²²; Dorothea e suor Cecilia erano morte, l'una il 21 aprile 1467²³ e l'altra, in odore di santità, il 20 aprile di quel medesimo 1478²⁴.

Nel pomeriggio del 1° giugno anche la marchesa Barbara lasciava Mantova non riuscendo a sopportare l'afoso caldo del castello, per recarsi nella villa di S. Giorgio²⁵, dove il giorno seguente comunicava al marito il suo avvenuto trasferimento²⁶.

Intanto Margherita e Federico avevano manifestato segni di indisposizione²⁷, Federico soprattutto, e la sua giovane consorte²⁸ ed il medico Ludovico Medaglia²⁹ ne avevano dato notizia alla marchesa Barbara.

Ludovico invece cominciò ad avvertire i primi sintomi del male che in soli due giorni e mezzo l'avrebbe condotto alla morte, martedì, 9 giugno, intorno a mezzogiorno. Durante la notte i « dolori di fianchi » si erano fatti più acuti tanto che il giorno

seguinte, intuendo la gravità del male che l'aveva colpito, il Gonzaga inviò una lettera al genero Francesco Secco (che era « el tuto con el marchexo »³⁰), nella quale lo sollecitava a raggiungerlo al più presto, disperando di poter superare quella crisi³¹.

Da parte sua Barbara, avuta notizia delle allarmanti condizioni di salute del marito, nonostante Ludovico avesse cercato di dissuaderla dal lasciare S. Giorgio, si precipitò a Goito nel pomeriggio di quello stesso 10 giugno³². Di qui rispose alla summenzionata lettera di Margherita rallegrandosi della convalescenza di Federico ed informando la nuora del grave stato in cui versava il marchese³³. Inviava quindi un'altra lettera alla figlia Paola, che era stata indisposta³⁴, raccomandandole di aver buona cura di sé e di far dire delle orazioni per la guarigione del padre³⁵. Il giorno dopo, l'11 giugno, Barbara avvertiva anche i figli Francesco³⁶, Gianfrancesco e Rodolfo³⁷ delle gravi condizioni del padre, e lo stesso Ludovico trovava la forza per indirizzare una lettera a Federico (ch'egli aveva destinato a succedergli nel governo della città di Mantova fin dal 1472³⁸), nella quale gli esprimeva il desiderio di poterlo vedere e di parlargli un'ultima volta, prima di affidarsi alla volontà divina³⁹.

Ma la giornata terrena di Ludovico volgeva ormai al termine, e la moglie, desiderando che il marito, compiendo un estremo gesto di pietà prima del trapasso, acquistasse l'assoluzione plenaria, ordinò quello stesso giorno al rettore dell'Ospedale Grande di Mantova, Ludovico della Torre⁴⁰, di inviare al più presto a Goito uno dei bambini ospiti dell'istituto (verosimilmente uno dei numerosi esposti che affollavano l'ospedale, ed erano affidati alle cure di circa trecento « nutrice o bàile »⁴¹), perché ricevesse dal marchese morente il beneficio d'essere accolto ed allevato nella sua casa⁴². Ella scriveva quindi anche ad Antonio Donato di Meo ordinandogli di far dire continue preghiere in tutti i monasteri della città⁴³.

Ludovico si spense il giorno seguente, 12 giugno, intorno alle ore tre antimeridiane, dopo aver ricevuto tutti i sacramenti; e fu la stessa marchesa a comunicare con poche e composte parole la luttuosa notizia al figlio Federico, che evidentemente

non era potuto giungere al capezzale del padre per riceverne dalla viva voce gli ultimi consigli: « *Illustris et cetera. Cum grandissimo dolore et affanno te avisamo come lo Illustre quondam signor tuo patre, in quest'hora, poco dietro le sette, è pasato de questa vita. Godii, XII Iunii 1478* »⁴⁴.

Quello stesso giorno il nuovo marchese di Mantova, Federico I⁴⁵, comunicava la triste notizia ai duchi di Milano, Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, e Gian Galeazzo Maria Sforza⁴⁶, al marchese del Monferrato, Guglielmo VII (o VIII) Paleologo⁴⁷, al re di Napoli Ferdinando d'Aragona⁴⁸, al duca di Ferrara Ercole d'Este, ad altre personalità politiche italiane, fra le quali Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, a Lorenzo de' Medici⁴⁹, e al proprio fratello, il cardinale Francesco⁵⁰. In quest'ultima lettera Federico esprimeva il suo desiderio o almeno la propria speranza che, per la comune consolazione della grave perdita del padre, tutti i fratelli volessero vivere in fraterna concordia, parole che inducono a ricordare la presunta opposizione del cardinale alla nomina di Federico a successore del padre nel governo di Mantova, eredità che il prelato avrebbe desiderato fosse assegnata al fratello Gianfrancesco, sul quale s'erano anche rivolte, secondo quanto riferisce l'Amadei, le speranze della stessa marchesa Barbara⁵¹.

Non sappiamo quanto credito debba attribuirsi a ciò che riporta lo storico mantovano, ma non è da escludere che ci fosse stato qualche segreto imbroglio, forse architettato dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, per fare lo sgambetto a Federico al momento della morte del padre (che del duca era allora luogotenente generale⁵²), come si potrebbe desumere da un'importante ed inedita lettera del 1° ottobre 1473 di Zaccaria Saggi, ambasciatore gonzaghese a Milano, al marchese Ludovico. In essa si parla infatti di un'aperta rivalità tra Federico e Gianfrancesco, il quale, secondo quanto asseriva il cardinale di S. Sisto, Pietro Riario⁵³, sarebbe presto passato dalla condotta pontificia a quella dello Sforza, il quale non avrebbe mancato di aiutarlo a divenire signore di Mantova quando fosse morto il marchese Ludovico⁵⁴.

Da parte sua, la marchesa aveva informato della morte del

consorte la sorella Dorotea⁵⁵, moglie di Cristiano I di Oldenburg (1426-1481), il sovrano danese che il marchese Ludovico volle fosse ritratto dal Mantegna fra l'imperatore del Sacro Romano Impero, Federico III d'Asburgo, ed il proprio primogenito Federico, nella « Camera dipinta » del castello S. Giorgio di Mantova⁵⁶.

Alla salma del marchese furono riservate modeste esequie, come quei tragici momenti suggerivano e forse in ossequio alle volontà testamentarie di Ludovico. Il cadavere fu lasciato esposto, secondo quanto aveva stabilito lo stesso marchese, per quaranta ore e quindi trasferito (verosimilmente il 14 giugno) a Mantova, nella cattedrale⁵⁷, per essere successivamente inumato nella cappella di S. Bernardino (già di S. Ludovico d'Angiò), nella chiesa di S. Francesco⁵⁸. Il giorno seguente « pro remissione anime felicis recordationis Illustris domini Ludovici genitoris sui », il marchese Federico ordinava che fossero rimessi in libertà quaranta detenuti⁵⁹.

Fra le lettere di condoglianze pervenute ai nuovi marchesi, ricordiamo, per la loro stravaganza, quelle del poeta ed umanista Filippo Nuvoloni⁶⁰, che sarebbe morto di peste a Venezia di lì a pochi giorni, il 16 giugno, a soli 37 anni, di ritorno dalla cattività turca⁶¹, e per la sua importanza quella di Bartolomeo Marasca, allora vescovo di Città di Castello e già maestro di casa del cardinale Francesco Gonzaga⁶², indirizzata a Federico⁶³. Il documento costituisce un breve panegirico del defunto marchese ed un'interessante testimonianza sulla statura morale, culturale, politica e militare di quell'ottimo principe, « fide invictissimo »⁶⁴, la cui grave figura ci è stata tramandata, accanto a quella della moglie Barbara († 7 novembre 1481⁶⁵), dall'arte di Andrea Mantegna nell'affresco della « più bella camera del mondo »⁶⁶.

Cessata la pestilenza i primi di novembre⁶⁷, nel dicembre di quello stesso anno Federico, lasciato definitivamente il palazzo di Revere, fissò la propria dimora in Mantova⁶⁸, dove sarebbe morto a soli 43 anni, il 14 luglio 1484⁶⁹. Sua moglie, Margherita, presumibilmente la bella fanciulla bionda ritratta anch'ella nella cosiddetta « Camera degli Sposi » alla sinistra di Barbara⁷⁰, si

era spenta, giovane ancora di 34 anni, nella villa suburbana di Porto, il 14 ottobre 1479⁷¹.

* * *

E' incerto quale processo patologico abbia provocato, in soli due giorni e mezzo, la morte di Ludovico, e il quadro sintomatologico ricavabile dalla documentazione epistolare gonzaghesca è troppo esiguo per permettere di formulare una sicura diagnosi del morbo. I dati forniti dalle carte d'archivio sono infatti solamente: « dolori di fianchi » o « di fianco » e « febre molto intensa et acuta ». Manca qualsiasi accenno alla presenza sul corpo di Ludovico dei caratteristici « segni » pestilenziali, ciò che indurrebbe ad escludere che il marchese sia morto di peste bubbonica. Si potrebbe forse supporre, dal momento che il male che allora infierì sul Mantovano fu chiaramente peste, che Ludovico sia deceduto per peste polmonare, la quale, non è accompagnata dall'apparizione dei bubboni e comporta un rapido periodo di incubazione (da poche ore a 2 o 4 giorni) ed un acuto stato febbrile. Ma, d'altra parte, la peste polmonare causa dispnea e un dolore puntorio al torace con conseguente abbondanza di escreato roseo o rossastro schiumoso⁷², manifestazioni che non sono mai menzionate nella documentazione archivistica a noi pervenuta. Emerge pertanto, a nostro avviso, la possibilità che Ludovico non sia morto per contagio pestilenziale, ma piuttosto, in considerazione dei dolori ai fianchi, dell'ipertermia e della rapidità dell'esito letale della malattia, per un morbo che interessò forse la zona renale, a meno che non si sia trattato di una grave forma di broncopolmonite o di pleurite, che allora era detta « mal de costa », e per cui a Mantova, al tempo della venuta del pontefice Pio II in occasione del Concilio del 1459, si ebbero numerosi decessi⁷³.

Ma, a parte queste nostre prudentissime ipotesi, che vanno accolte con beneficio d'inventario, crediamo tuttavia che al primo attacco del male lo stesso Ludovico e sua moglie Barbara dovettero pensare subito alla peste, sia perché era un sospetto

legittimo dal momento che quello era il morbo che allora desolava il Mantovano, sia perché solo quattro giorni prima poteva averla introdotta nella stessa rocca di Goito in cui abitava il marchese un anonimo ed imprudente garzone di Giovanmichele Bandello, cameriere di Ludovico⁷⁴, che aveva frequentato degli appestati di Carzedole (oggi Villa Garibaldi), borgo dell'allora vicariato di Roncoferraro, sito ad una decina di chilometri da Mantova, fra Cadè e Barbassolo.

La vicenda ebbe inizio intorno alla fine di maggio, quando una certa Giovanna Bandello, grazie all'aiuto del summenzionato Giovanmichele Bandello, aveva ottenuto l'autorizzazione a lasciare Mantova per recarsi, assieme al giovane nipote, Ettore Bandello, figlio del fu Francesco⁷⁵, un suo garzone ed una fantesca o « massara » nella propria casa di Carzedole⁷⁶. Questi due ultimi, il 1° giugno, erano ritornati a Mantova per certe loro faccende e qui avevano forse contratto la peste; erano quindi ritornati quel giorno stesso o quello successivo a Carzedole dove il 4 giugno il garzone era morto di peste mentre Ettore Bandello e la « massara » avevano cominciato ad accusare i sintomi del morbo⁷⁷. Alla notizia della malattia del giovane Bandello il rettore dell'Ospedale Grande aveva subito mandato, il 5 giugno, a Carzedole il medico Stefano Beffi da Castel Goffredo, il quale però s'era rifiutato di entrare in quella casa, a suo dire, ed aveva « voluto vedere li segni » sul corpo del ragazzo stando di fuori: qui aveva appreso anche della malattia della fantesca⁷⁸. Non c'erano dubbî, secondo il medico: si trattava di peste, come dimostravano le stesse urine del giovane⁷⁹. Intanto Stefano Beffi, tornato a Mantova per riferire a Ludovico della Torre l'esito della sua visita, era stato subito dopo allontanato come sospetto dalla città da Antonio Donato di Meo e diffidato dal recarsi nei vicariati di Roncoferraro, di Castel d'Ario e di Bigarello⁸⁰, nonché in quelli di Castel Goffredo e di S. Martino dall'Argine, dov'egli possedeva una casa⁸¹. Il poveretto, com'era presumibile si era invece recato proprio a S. Martino dall'Argine, ma qui, il locale vicario marchionale, Francesco Grassi, gli aveva impedito l'ingresso in paese e l'aveva relegato in un « casono » in mezzo alla campagna, con « le cose necessarie del vi-

vere », nonostante che il Beffi dichiarasse (forse mentendo) di « non avere visitato né veduto quello figliolo che fu de Francesco Bandello, né il regazo » (quello ch'era morto ed il cui corpo era stato lasciato insepolto nell'orto per l'accertamento delle cause del decesso⁸²). E aggiungeva che, « intesa la cossa ch'el hebbe da una soa massara, e da la longa parlandoge, se ne partite senza dimora »⁸³.

Nel frattempo il cadavere del garzone, su disposizione del marchese aveva ricevuto finalmente sepoltura, e in modo raccapricciante, secondo quanto pretendeva il terrore del contagio: si sarebbe dovuto scavare una profonda fossa nell'orto, quindi afferrare il cadavere per un piede con un cappio appeso ad una pertica e in tal modo trascinarlo nella buca⁸⁴. Questo dovette accadere il 6 giugno, ma il giorno prima Gabriele Bazzoni, vicario marchionale a Roncoferraro, s'era affrettato a comunicare a Be Agnelli una notizia: un paggio di Giovanmichele Bandello, il 3 giugno, aveva mangiato con gli appestati di Carzedole e se n'era quindi andato, dopo la morte del garzone, forse diretto a Goito, dov'era il suo padrone, e dove avrebbe potuto contagiare il camerlengo del marchese e quindi lo stesso Ludovico⁸⁵.

Quella lettera era stata immediatamente recapitata alla marchesa Barbara, la quale non aveva esitato a scrivere al marito esprimendogli tutta la propria preoccupazione⁸⁶. Nel frattempo, ancor prima di aver ricevuto il messaggio della consorte, Ludovico aveva scritto alla moglie assicurandola sul suo possibile timore che il proprio cameriere, che giorni prima aveva conversato con Giovanna Bandello, potesse costituire per lui un motivo di pericolo: Giovanmichele aveva sì parlato con Giovanna, ma stando a cavallo e da lontano, e prima ancora che la donna si trasferisse a Carzedole dove si era manifestato il contagio⁸⁷. Ad ogni buon conto, proseguiva Ludovico, egli avrebbe inviato il proprio camerlengo quella mattina stessa nel vicino borgo di Villabona, con l'ordine di rimanervi per alcuni giorni⁸⁸. Intanto a Ludovico era stata recapitata la sopraccitata lettera del vicario di Roncoferraro (e presumibilmente anche quella allarmata della moglie), consegnatagli da Francesco Prendi-

lacqua⁸⁹. Il marchese lesse il messaggio alla presenza di un certo Cosmo di Delalevi, il quale disse a Ludovico che quel ragazzo era stato effettivamente a Goito il giorno prima, ossia il 5 giugno ed aveva servito da mangiare a Giovanmichele e a lui medesimo. Anche un prete che aveva ascoltato la lettura della missiva, confermò le parole di Cosmo e così il marchese venne pure a sapere che quel garzone aveva persino dormito là, nella rocca, « in la camera de sopra, in la cariola⁹⁰ dove alozoe ditto Zohanmichele e Niccolò da Verona ».

Ludovico, nonostante il comprensibile turbamento che dovettero provocare in lui e nei presenti quelle notizie, diede allora prova di grande fermezza d'animo. C'era davvero di che temere il peggio, ma egli non si sgomentò, e scrivendo alla moglie la invitò a stare allegra e a far ricercare il paggio (che doveva aver lasciato la rocca quella mattina stessa) affinché non causasse intorno altro danno. Da parte sua, egli si sarebbe affidato alla misericordia divina ed avrebbe intanto pensato a vivere allegramente all'aria aperta, allontanando da sé ogni malinconia con gite in barca e cavalcate. Quindi un po' di teriaca e di « bon moscatello » avrebbe del tutto dissolto ogni pericolo e salvaguardato la sua salute⁹¹.

Il giorno dopo, 7 giugno, erano morti Ettore Bandello e la « massara »⁹², « signati tutti doi de peste: el putto in la coxa e in la gamba, e la fantescha sul corpo »⁹³. Giovanna Bandello dovette essere trascinata a viva forza fuori di quella casa, che s'era ostinata a non voler abbandonare, e fu condotta anch'ella in uno di quei casoni d'isolamento costruiti per le persone sospette d'aver contratto il contagio⁹⁴.

Nel frattempo erano iniziate le indagini per rintracciare il garzone di Giovanmichele Bandello, il quale, lasciato Goito, si era recato a S. Giorgio, dov'era la marchesa Barbara, la quale, avendo detto il ragazzo d'aver il lasciapassare del marchese, non aveva pensato di trattenerlo, ma s'era limitata a farlo allontanare da quel luogo⁹⁵. Lasciato S. Giorgio, il giovane si era allora recato a Mantova, dove aveva trovato la propria casa sbarrata perché vi era stato sorpreso un prete di Carzedole. Aveva quindi cercato riparo in una stalla, dalla quale era stato però

cacciato, ed aveva poi lasciato la città all'insaputa del collaterale Agnelli per ignota destinazione⁹⁶. Fu rintracciato solo tre giorni dopo, il 10 giugno, e proprio a Carzedole, dove il vicario di Roncoferraro lo fece rinchiudere in un casone « per modo che non andrà più errando »⁹⁷.

Il resto è noto. Ludovico morirà di lì a due giorni e con ogni probabilità, nonostante la singolare concomitanza di cui si è detto sopra, non di peste. Lo lascerebbe presumere fra l'altro il fatto che la marchesa fece andare quel bambino a Goito, e che lo stesso Ludovico sollecitò il figlio Federico a recarsi al suo capezzale. Goito, doveva essere rimasto immune dal contagio se solamente il 16 giugno quel vicario marchionale, Ludovico degli Ippoliti, scriveva al nuovo marchese che a Goito egli aveva « tuto el suo tezero, essendog'ie li illustri soi figlioli e figliole »⁹⁸, segno che il luogo non era infetto. Infine, di quel garzone di Giovanmichele Bandello le carte non dicono più nulla, ma è probabile ch'egli non sia caduto vittima della peste, ciò che non accadde neppure al suo padrone, come ci documenta la sua corrispondenza successiva alla morte del marchese Ludovico⁹⁹.

¹ Appendice, doc. 1.

² Appendice, doc. 2.

³ La peste spopò quell'anno altre città d'Italia (cfr. S. De' Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, Napoli 1845, p. 395), ma il contagio che devastò allora il Mantovano, a detta dell'anonimo autore del *Diarium Parmense* (RIS, t. XXII, Milano 1733, col. 280, C-D),, sarebbe stato causato dalle innumerevoli cavallette che, provenendo dal confine bresciano, flagellarono le campagne dell'alto mantovano fino al Po e furono distrutte da centinaia di contadini chiamati a disinfestare i campi da quella calamità da una generosa ricompensa promessa loro dal marchese: « Fuit hoc tempore mirum in agro Mantuano. Apparuerunt ibidem per multos dies locustae comedentes herbas, fructus, uvae et alia virentia in tanto numero, quod occupabant versus Brixiam per milliarum triginta in longitudine et in latitudine per milliarum quatuor. Nam et ova faciebant in terra ex quibus, si quis ea cum terra vel pulvere fricabat in manibus, subito oriebantur locustae, alias *cavallette*. Etenim hoc fuit praesagium aliquod mali venturi in illis partibus. Ad quas expellendas Dominus Marchio Mantuae Ludovicus deputavit cum salario infinitas personas, qui illas cum peticis longis in quibus ad punctam aliquid ligabant manipulorum, occidebant, post quarum discessum orta est in Mantua acerba contagio, quae multis diebus

viguit illic. Eoque mense Iunii ex hoc seculo migravit dictus Dominus Marchio, in cuius locum successit Dominus Federicus eius primogenitus » (Cfr. F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, II, Mantova, 1955, p. 213. e A. Da Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484*, trascritta ed annotata da Carlo D'Arco, Mantova 1976² [1^a ed. Milano 1857], p. 72, n. 128). Tuttavia l'Amadei mostra di ritenere che le locuste e il morbo siano stati una sorta di punizione divina caduta sul Mantovano perché il marchese, durante la settimana santa del 1477, e più precisamente il 31 marzo, lunedì santo, aveva fatto impiccare « a la porta de la guardia » (ossia sotto il volto di Piazza Sordello) il « prete del Mandello », un religioso resosi colpevole di gravi reati, quali il furto sacril'ego, e la lesa maestà (*op. cit.*, II, pp. 212-213 e 260-261). L'esecuzione avvenne, come s'è detto, il 31 marzo (lunedì santo) del 1477 (cfr. la lettera del marchese Ludovico al cardinale Francesco Gonzaga di quello stesso giorno in Archivio di Stato di Mantova (ASMN), Archivio Gonzaga (AG), busta (b.) 2186) e non, come scrisse lo Schivenoglia (e ripeté l'Amadei [*op. cit.*, II, pp. 212 e 260]), il « martedì santo »: « Retrovando esser in questi dì [marzo 1477] prexo uno prito che se chiamava el Mandello qui in Mantoa, el quallo prito avia fatto più e più mally et era fuzito più e più volty de prexone, e menazava de amazare el marchexo e altri cortexany, lo marchexo lo fece apichare soto la porta da la guarda uno *martedì santo* [...]. (Cronaca di Mantova), ms. in Biblioteca Comunale di Mantova n. 1019 [I.I.2], c. 81v).

Ma a proposito della piaga delle cavallette, ecco la testimonianza dello stesso Schivenoglia: « Del mexo de aprillo 1478 aparse in li confine de Bresana e de Mantoana, quaxe perfina a Goite, tante saïote che manzava tuti li biavy e li erbi di pradi, sì ch'el marchexo faxia comandare a li chastelaney circonstanty, per comuno, doxente e 300 homini al dì con pertegi e con lenzoli amazare e piare de questi saïote. Poy fece chi ne amazava sì avla soldi 2 del pexo. E con li bestiame ognomo andava per i canpi amazando de questi saïote. Tante fene per questo modo che pure li se desparsè, sì che non ge avexe a questo modo proveduto, averia fato uno gran danno i<n> lo païexo » (c. 82v). Sulla disinfezione delle campagne dell'alto Mantovano, si vedano le numerose lettere da Cavriana di Giovanni de' Cattanei in ASMN, AG, b. 2420, che costituiscono una diffusa testimonianza su quel flagello e un'ampia conferma dell'esattezza delle notizie lasciateci al riguardo dall'anonimo cronista pavese e dallo Schivenoglia, come nei caso di quella del 27 aprile, nella quale si legge fra l'altro: « [...] Questa matina sono stato a vedere el deluviyo che tuta via apare qua de queste cavalete, nate e ch'i' ò viste che naseno in tera e che naseranno, *quia experientia patet*, e. a la multitudine che apare, dubito serà gran fatica adiutarsi, farli tute quelle previsionè si pò e laudabile [...] Questi duy zorni passati, me dice lo vicario qua, ne è preso più de stara dodece per dì, che seriano, a rasonè de le grande, più de stara due milia, e le pigliano cum li lenzoli, cioè le vano cazando tanto che le asunanno in qualche canto e possa li fanno saltare sopra li lenzoli e gli seranno in essi lenzoli e ne ìmpenno li sacchi, li quali sacchi restanno verdi come proprio tosecho [...] »

Quell'invasione, che interessò essenzialmente la zona di confine fra il Mantovano ed il Bresciano, compresa fra Lonato e Castiglione delle Stiviere e le località limitrofe (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 5v, lettera di Ludovico Gonzaga ai Rettori di Brescia del 27 maggio 1478), dovette cessare intorno ai primi di giugno (cfr. la lettera di Giovanni Cristoforo de' Cavalcabò, vicario di Governolo, inviata da Cavriana al marchese Ludovico il 29 maggio 1478:

« [...] A la parte de le cavalette, se ne ritrovano pochissime qui a la Capriana e a Solferino et *similiter* a Castione, per modo che tuti questi comuni diccono non haver più bisogno de subsidio. Parendo a vostra excellencia, si

ponno licenziare perché stanno indarno e perdono tempo, perché, *Dei gratia*, se g'è fatto così bona guerra che sónno rimaste poche » [ASMN, AG, b. 2420], e quella di Ludovico allo stesso Cavalcabò dell'8 giugno:

« [...] per due nostre te havemo scritto essere contenti te ne torni a casa poichè le previsionie necessarie contra le cavalete sono facte e cossì pòi licenziare li nomini che se ne vadano et attendano a medere » [ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 38r].

⁴ Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 214. Ma il Davari scrive 10.000 (*Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII, XIV e XV*, rist. della II ed., Mantova 1975, p. 113).

⁵ Bonamente Aliprandi, nella sua *Cronica de Mantua* (Ms. in Biblioteca Comunale di Mantova, A. I. 9, c. 179 v), scrive che Ludovico nacque il 5 giugno 1412, domenica:

Al cinque di zugno al vero si nasla
uno fiolo al signor mantuano,
a orì dodese in dominicha aparla.

La notizia contrasta tuttavia con quella fornita da Antonio Nerli nel suo *Breve Chronicon Monasterii Mantuani sancti Andreae* (RIS², t. XXIV, p. III, Città di Castello 1910, p. 14), il quale asserisce invece che Ludovico nacque il 5 luglio di quel medesimo anno:

« [...] V iulii MCCCCXII, hora XII, diei dominice, Ludovicus Iohannis Francisci primogenitus mundo apparuit [...] ».

La notizia del Nerli sembra trovare una conferma nelle parole dello stesso marchese, in una lettera inviata dal Gonzaga al suo ambasciatore a Milano Zaccharia Saggi il 5 luglio 1473: « [...] fin a questo zorno, che havemo finiti li 61 anno, non se trovarà mai che né a boca né per capituli promettessemo cosa che ne potesse esser cum razione imputata [...] » (ASMN, AG, *Registri litterarum, confederationum, brevium, ratificationum, sponsalium, procurarum aliarumque scripturarum ab anno 1398 ad 1491*, b. 85, n. 13, c. 41v), ma già in un'altra lettera del 30 giugno indirizzata allo stesso Saggi e a Giacomo d'Arezzo, Ludovico scriveva: « [...] Nui siamo de 61 anno [...] » (ASMN, AG, *Registri cit.*, c. 40r). Va inoltre osservato che se era veramente domenica quel 5 giugno 1412, non lo era il 5 luglio successivo, che cadde di martedì. Domenica fu invece il 5 luglio 1411. Esclusa decisamente quest'ultima data dalle asserzioni dello stesso Ludovico, non rimarrebbe che prestare fede alle parole scritte dal marchese quel 5 luglio 1473 (e questo abbiamo già scritto nel nostro contributo, « *Manzare poco, bere aqua asai et dormire manco* »: *suggerimenti dietetici vittoriniani di Ludovico II Gonzaga al figlio Gianfrancesco e un sospetto pitagorico*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola: umanesimo, pedagogia, arti*, Firenze 1981, p. 119 n. 9). Ma ci siamo accorti di recente che il 5 giugno 1412 era la seconda domenica dopo Pentecoste e che la stessa festività cadde pure il 16 giugno 1465, data graffita sullo sgancio sinistro della finestra settentrionale della « Camera dipinta » del Mantegna, e alla quale abbiamo fatto risalire l'inizio di quei lavori da parte dell'artista (Cfr. *Letture storiche degli affreschi della 'Camera degli Sposi' di A. Mantegna*, in « *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* », XXXVIII, 1975, pp. 109-11), ciò che viene a riaprire la questione e forse a dar ragione all'Aliprandi e a confermare che Ludovico nacque il 5 giugno 1412. Anche nella *Cronaca di Mantova d'anonimo autore dall'origine al 1485* (ms. in Biblioteca Comunale di Mantova 1022 [I.I.5], c. 12r) si legge che Ludovico nacque il 5 giugno 1412. Naturalmente, dopo quanto è stato detto si rivela errato il 1414 dato dall'Amadei (*op. cit.*, I, p. 733) come anno della nascita del marchese.

Ricordiamo altresì, per pura completezza di documentazione, che in un'altra

sua lettera a Giacomo da Palazzo, ambasciatore gonzaghese a Milano, dell'11 dicembre 1463, Ludovico scrisse fra l'altro: « [...] hora habiamo passati li LI [anno] » (ASMN, AG, b. 217, reg. 101, *Quaterni tres carte papiri insinui anexi cartarum 46 continentes copias diversarum litterarum et instructionum in facto Illustris Domine Dorothee de Gonzaga, filie Illustrissimi domini Ludovici Marchionis Mantue et sponse Ill. Domini Galeaz Marte primogeniti Illustris Domini Francisci Sfortie Ducis Mediolani, incipiendo die XVI septembris 1463 ad 29 Augusti 1465*, c. 7r).

⁶ Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 51.

⁷ Appendice, doc. 3. Ad ogni cittadino che lasciava la città Be Agnelli consegnava un bollettino che ne attestava la sanità, come pare che si possa legittimamente desumere da quanto scrisse il 7 giugno lo stesso collaterale del marchese a Ludovico, rassicurando il suo signore che egli aveva « advertentia, per esser andato lo Illustre messer Fedrico a Revere », di non permettere ad alcuno di recarsi là *neq* a Hostiglia se non è persona fora de ogni suspecto et de contrata distante da le infecte ». Ed aggiungeva che, nonostante che la grida permettesse ai Mantovani di recarsi a Ostiglia e a Quistello fino al successivo martedì, 9 giugno, egli avrebbe provveduto ad applicare quelle disposizioni anche per le località di Goito, Volta Mantovana, Cavriana, Borgoforte, Gonzaga, Marmirolo e tutto il Serraglio (che andava dal « portono de la Predella fina a la rocha de Curtatone, da la rocha fina a la Montanara, da la Montanara fin a Buscholdo, fina tanto dura la forteza del Seralio » [lettera di Carlo Nuvoloni al marchese Francesco Gonzaga del 18 marzo 1493, in ASMN, AG, b. 2422]). Lo conferma una lettera del 21 luglio 1478 di Crescimbene de' Grassi a Federico, nella quale si legge fra l'altro: « Facendo Be di Agnelli el bulletino a molti cittadini de andar fora de la vostra citade per dubio de la peste, et havendo richiesto de possier audar in dui loci in Seraio, cioè al Corezolo de San Iacomo da Po over a Pietol per dicta casone, m'è risposto ch'el Seraio tuto è loco reservato per vostra Illustre Signoria » (ASMN, AG, b. 2422). A proposito dei limiti del Serraglio, in una carta del ducato di Mantova del 1702 si legge quanto segue:

« Les Anciens Romains avoient Fermé de Murailles l'espace qui est depuis Ceresse jusque à la Fossa Girardo, et cés toit ce Parc, qui a été détruit, qu'on appelloit Seraglio. Ce nom est donné aujourd'huy indifferement par le public au territoire renfermé par le lac de Mantoue au Septentrion, au Midy par le Po, à l'Orient par le bas Mincio et à l'Occident par la Fossa Maestra ». (Biblioteca Comunale di Mantova, album A, 10).

⁸ A. Da Schivenoglia, *op. cit.*, ed. C. D'Arco, p. 65 n. 67. Si cfr. C. D'Arco, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, V, Mantova 1873, pp. 235-236.

⁹ L. Mazzoldi, *Mantova, Lo Storia*, II, Mantova 1961, p. 67 n. 126 (cfr. S. Davari, *op. cit.*, p. 113). Ma l'8 giugno 1478 Ludovico scriveva a Giovan Pietro Arrivabene che Mantova, « essendosi partiti quasi tuti li cittadini nostri de la terra, è remasta como voda, che è una de le migliore cose se possino fare in simili casi » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 35v).

¹⁰ Appendice, doc. 4. Cfr. K. J. Beloch, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, II, Berlino 1939, p. 287.

¹¹ Quel lazzaretto si trovava sulla sponda orientale del lago Superiore, nei pressi del canale Naviglio (cfr. S. Defendi, *Lungo il Naviglio di Goito sulle orme dei Gonzaga*, in « Gazzetta di Mantova », 5 novembre 1976, Supplemento, pp. 36-37). Sulla voce dialettale « mapel », derivato dalla località in cui sorgerà l'ospedale, si veda A. Portioli, *Che mapell*, in « Il Mendico », a. I, n. 5, Mantova 1881, pp. 6-8.

In quel luogo di morte non potevano certo mancare i becchini, dei quali si fa menzione nella seguente lettera di Ludovico all'Agnelli del 5 giugno, nella quale si legge, fra l'altro, ch'essi erano muniti del ben noto lugubre campanello di manzoniana memoria:

« *Carissime et cetera*. El pare che tu havesti dato comissione ad uno de questi del riguardo che andasse a parlare a quelli da Mapello che mandassero de li pizamorti a Mantua a le 20 hore (*circa le 3 del pomeriggio*), et havendolo visto andare, lo facessemo retornar a dreto et havemo dato comissione a Iacomo Muletto che g'el dica, perché haverà più discretione in farli domandare che non haveria questui a chi hai dato la comissione, parendone che, quando te accade mandar più una cosa che un'altra a Mapello, lo faci intendere ad esso Iacomo, qual satisfarà al bisogno e non mandar alcuno altro per simile casone se non per la via d'esso Iacomo Muletto. Et perché questi pizamorti che venivano lì a li 20 hore, secundo dice il messo tuo, vogliamo che tu mandi uno de li tuoi al Portezolo che li conduca dentro da la terra cum gran riguardo et como il campanello, secundo usanza, ché cussì è la intentione nostra [...] » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 22v). Sempre a proposito di quei « pizamorti », l'Agnelli scrisse a Ludovico il 5 giugno 1478 che essi erano venuti in Mantova « a la fiata, da porta de Cerese », e che si sarebbe potuto farli passare « per la Pusterla da San Sebastiano, sia per più dextreza sia per andare più coperto » (ASMN, AG, b. 2422).

¹² « *Magnifice et cetera*. Doppo che heri scrivessimo a la Vostra Magnificenza non è innovato altro a Mantua, se non che in una de quelle case infecte sónno hogi scoperti dui infirmi pur de suspecto, li quali havemo ordinato siano mandati fora al loco deputato presso la città quattro milia (*i. e.* al lazzaretto del Mapello), dove *etiam* se mandaranno li altri che haveranno havuta conversatione cum costoro, et, dal canto nostro, non se gli mancharà d'ogni opportuna provisione. Havemo in esso loco proveduto de medici et medicine, et de ogni altra cosa a loro necessaria, et seranno in aere aperto et bono, sperando ne la gratia del Nostro Signore Idio non lassarà procedere questa cosa più oltra del successo. Essa Vostra Magnificenza ne serà avisata. Havemo *etiam* persuaso a Federico, nostro figliolo, de ridursi a Revero cum la familia sua, et facto persuadere a li cittadini de mandare fora le loro familie. La Illustrre nostra consorte starà, in questo mezo, parte in castello [S. Giorgio di Mantova] et parte a (*sic*) nel borgo de San Zorzo, dove *etiam* ne trasferiremo nui per essere più vicino a fare le provisione debite [...] » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v). Ai lavori relativi al lazzaretto del Mapello si fa accenno anche in un'altra lettera di Ludovico a Giacomo Muletto di quello stesso 28 maggio:

« *Dilecte noster*. Essendone dicto che se trovano presso li muri de le peschere diti poveri homini amalati che sónno stati licentiatati de l'hospitale [Grande] de Mantua, vogliamo tu vedi farli provedere de qualche cosa per el viver suo a ciò non moiano de fame, e farli far un capanotto in terra dove possano stare fin che Mapello sia acunzo, et ch'el se intenda che male ha questoro, facendo stare la brigata separata, che alcuno non pratichi seco » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v).

¹³ « *Illustris*. Havendo adesso inteso ch'el sónno scoperti dui altri infecti de quello Sbaraino, ad nui pareria che tu te reducesti a Revero cum la tua familia per fugire ogni suspecto potesse achadere, perché, havendo quasi tuti zoveni in casa, come hai, seria periculo, perseverando il male, como il fa, a stare lì [*i. e.* a Mantova]. Et perché habi il modo de poter andar, scrivemo per la alligata a Petrophilippo che te daga ducento ducati fin ch'el vengono questi da Milano, che poi li poterà retenire. Sì che, quanto più presto andurai, cre-

deria serà tanto meglio » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v). Lo Sbaraino nominato in questa lettera era un sarto il cui figliolo e la cui moglie erano caduti ammalati di peste e recavano i segni del contagio all'inguine: « [...] El Sbaraino, vecino del muratore in casa del quale a questi dì passati sono morti tri altri », scriveva Barbara al marito il 28 maggio, « adesso ha facto intendere come la moglie e uno suo pucto de anni octo sono amalati, e cadauno de loro l'angonaya, a la cossa: questa sera se mandarà lui e la famiglia a Mapello: sono boche 6 [...] » (ASMN, b. 2103).

Alla notizia del morbo scoppiato in casa dello Sbaraino, anche Barbara s'era affrettata a sollecitare il figliolo a lasciare Mantova, « considerato la gioventute ch'el ha non tanto di fioli, quanto de famigli, che a ritenirli che non trascorano è quasi impossibile [...] » (ASMN, AG, b. 2103, 28 maggio 1478). Da parte sua la marchesa, che il 27 maggio s'era recata nella sua casa di S. Giorgio per prepararne gli alloggi in vista del proprio trasferimento in quella villa, aveva chiuso l'accesso all'odierna piazza Castello (« [...] Fin questa mattina, havendone motteggiato Francisco de la Fera del serare del prato de Castello, subito dedi ordine che se serasseno, et cussi se tengono serate, e chi ha a venire in castello li viene per la ponticella de Zohan Nicolò (*forse il ponticello posto sulla parte posteriore del castello?*) et non altrove, e li facio stare le guardie che se non quelli de casa se lassino entrare » (*ibidem*)).

I sei figli di Federico furono: Chiara, Francesco, Sigismondo, Elisabetta, Maddalena e Giovanni.

¹⁴ « *Illustris et cetera*. Havendo per le littere vostre inteso il caso seguito di quelli dui de Sbaraino scoperti infecti, ne havemo ricevuto dispiacere et parene sia ben facto che Federico, nostro figliolo, cum la sua familia se riduca a Revere più presto ch'el pò. Nui scrivemo a Petrophilippo che li daga CC ducati de quelli asunàvemo per pagare debiti, che vedremo poi retenerli de quelli veniranno da Milano. Vui anche fareti bene a ridurvi in tutto a San Zorzo et, quanto più presto, tanto meglio. Et perché intedemo che dentro da la terra (*i. e.* Mantova) sónno molti cittadini che non vivono de altro che de elimosina et pare l'habiano per piacere, serà ben facto provederli che andasseno fora a guadagnare, ché adesso è il tempo de fare li feni et segare le biave, et non lassarli a quella poltronìa » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 10v).

¹⁵ Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 29 maggio 1478 (ASMN, AG, b. 2103).

¹⁶ Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 30 maggio 1478 (ASMN, AG, b. 2103). Il collaterale Agnelli si chiamava effettivamente Be e non Bartolomeo come scrisse invece l'Amadei (*op. cit.*, II, p. 214), mal interpretando il « B. » scritto dallo Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 83r, ma cfr. anche a c. 61v.). Nell'albero genealogico degli Agnelli conservato nel Palazzo d'Arco di Mantova ricorre più d'una volta il nome « Beus ».

¹⁷ Antonio Donato de Meo, in una lettera di Ludovico al vicepodestà di Mantova, del 6 giugno, è detto « maestro de le entrate, quale è in castello » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 29r), ciò significa che il marchese ascoltò i suggerimenti espressigli dalla consorte. Il 2 giugno comunque, Antonio Donato aveva avuto l'ordine di recarsi a Goito assieme ad altri « ufficiali », probabilmente per ricevere dal marchese precise disposizioni in merito ai loro rispettivi compiti (lettera di Barbara al marito del 2 giugno in ASMN, AG, b. 2103). E' probabile che Antonio Donato sia stato il « cancelliere » dell'Agnelli citato dallo Schivenoglia (cfr. Appendice, doc. 3). La cospicua corrispondenza dell'Agnelli e di Antonio Donato di quell'anno si conserva in ASMN, AG, b. 2422.

¹⁸ « Qui la peste fa gran danno », aveva scritto il 9 giugno, da Roma Giovan Pietro Arrivabene, segretario del cardinale Francesco Gonzaga, al marchese Ludovico(ASMN, AG, b. 846, c. 208r).

¹⁹ Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, ecc. 67v e 83r.

²⁰ Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 83r.

²¹ Susanna si fece suora francescana allorché, a causa della sua gibbosità, fu rifiutata dal fidanzato Galeazzo Maria Sforza. Senza mezzi termini lo Schivenoglia scrive di lei:

« [...] Madona Suxana, chi è de anny [...] e si è sòre, imperò ley si è uno bocho (*sic*) goba ede ley per quello diventò sòre » (*ms. cit.*, c. 39r). Assunse il nome di suor Angelica e condusse una vita santa. Morì il 19 dicembre del 1481 (cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 221 e 247).

²² Sul matrimonio della diciottenne « bela », « grasisima » Barbarina Gonzaga col trentaseienne « pizollo, magro, peloxo, com naxe aquilino » conte del Württemberg, si vedano lo Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 78v) e l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 201-202).

²³ Riportiamo la lettera del marchese Ludovico al figlio Federico di quel medesimo 21 aprile 1467 (ASMN, AG, b. 2187, c. 183r):

« *Illustris filii noster carissime*, Per altra nostra intenderai quanto te scrivevemo del stare de la Dorothea tua sorella, la quala, havendo questi dì facto molte mutatione, hora de megliorare, hora de pegiorare, pur questa nocte, a le sette hore e tri quarti (*corrispondenti circa alle 01.45 antimeridiane*), è piazuto al Nostro Signore Idio chiamarla a sì et levarla di affanni de questo mondo. Et benchè la illustre nostra consorte, tua madre, sia prudente, nondimeno tu puoi esser certo quanto affanno ne ha, che pur gli era matre et l'amava teneramente, perché cerchemo nui per ogni via de mitigarli questo dolore, saremo contenti che, havendo a scrivere in qua per condolerti del caso, tu vogli drizare le littere a nui, perché ogni ricordo se ge ne faccia è un crescerli tanto più affanno, e nui vederemo de dar le littere et de parlarne quando ne parirà ».

Gli anniversari della morte di Dorotea, che fu sepolta in S. Francesco, venivano tuttavia celebrati il 22 aprile, come si legge nel *Liber Crucis* (1481), c. 116v, conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fcndo Capitolo della Cattedrale, Serie registri economici:

« Anniversarium quondam Illustris domine Dorothee de Gonzaga, filie quondam Illustrissimi principis et domini, domini Lodovici, Marchionis Mantue et illustrissime eius consortis domine Barbare de Gonzaga, Marchionisse, fit die 22 aprilis solvendo per Capitulum ducatus quinque auri, et Capitulum ponit ceram supra doperios duos supra altare maius: est sepulta ad sanctum Franciscum [...] ».

Sul penoso caso personale, familiare e politico di cui fu protagonista Dorotea si vedano S. Davari, *Il matrimonio di Dorotea Gonzaga con Galeazzo M. Sforza*, in « *Giornale Ligustico* », 1890; A. Dina, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga*, in « *ASL* », a. XIV, fasc. III, 1887, pp. 562-67; L. Beltrami, *L'annullamento del contratto di matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga (1463)*, in « *ASL* », a. XVI, II serie, vol. 6, 1889, pp. 127-32, e *Le corti italiane del secolo XV. I. La morte di Dorotea Gonzaga*, in « *Emporium* », II, 1895, pp. 3-17; M. Bellonci, *Piccolo romanzo di Dorotea Gonzaga*, in « *Nuova Antologia* », a. 77, f. 1687 (1° luglio 1942), pp. 36-45, e f. 1688 (16 luglio 1942), pp. 92-99, *Soccorso a Dorotea*, in *Tu vipera gentile*, Verona 1972 pp. 106-60.

²⁴ Cecilia vestì anch'ella l'abito di terziaria francescana, ma non sappiamo esattamente quando. Scrivendo al proprio oratore in Firenze, Pietro Tovaglia, il 20 aprile 1478, per partecipare al proprio figlio Rodolfo la morte della sorella, Ludovico gli comunicava che Cecilia «era demessa già bon tempo, et havea assumpto lo habito del terzo ordine de li frati minori» (ASMN, AG, b. 2895, lib. 86, c. 63r).

Ella fu quindi sovrintendente all'Ospedale Grande o Maggiore o Nuovo di Mantova, dove si prodigò nell'assistenza agli infermi. Scrisse di lei lo Schivenoglia:

« Poy foe dato per compagnia ad atendere e a governare el soprascritto locho e hospedale madona Zicillia, fiolla del Signor messer lo marchexo de Mantoa, la quala è del terzo hordene, perché ley hera in pocho goba. Ley staxia in stancia a provo li sore del Corpo de Christo, ma per questo governo e devocione, ley andaxia doy o 3 volti la setemana, in charetta, a vedere et a 'xaminare com staxia li povry, e cossì li faty de l'ospedale [...] (ms. cit., 69r). Si veda anche quanto scrive in proposito l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 177-178).

Comunicando la notizia della morte di Cecilia alla figlia Barbara, la stessa marchesa scriveva il 24 maggio: « [...] ce confortiamo assai perché non è dubbio che l'anima sua pura et netta se n'è volata in paradiso, dove se trova in gaudio et gloria, lassate nui in tribulatione et affanno » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 3v).

Una lettera di Ludovico al figlio, cardinale Francesco, ci consente di sapere anche una delle cause della morte di Cecilia:

« *Reverendissime et cetera*. Dopoì che questi zorni ve scrivessimo de la infirmitate de la Cicilia, nostra (*sic per vostra*) sorella, de la quale li medici ne faceano buon iudicio, è seguito questo, che, non remettendose la febre, la quale *etiam* pareva, *ultra* la prima infirmitate, fusse causata da la mane drita dove fue factò il salasso, e tenendose da ogniuno per morta, non se gli era havuto respectò a bagnarli la piaga, per forma che la carne gli era putrefacta et marcito uno nervo, in modo che quando bene fusse campata se temeva dovesse de quella mane remanere in tuto stropiata. *Tandem*, tra per l'un malo et per l'altro, trovandose molto debile, questa matina, ricevuti prima tuti li ordeni et sacramenti de la gesia, è passata de questa vita, la quale cosa et ad nui et a la Illustre nostra consorte, vostra matre, è stata cum affanno et passione asai, dil che c'è parso darvene aviso, a ciò che intendiate le cose ce accadeno, rendendone certi che ne pigliarete et dispiacere et affanno. Non di manco in le necessitate se convene havere patientia et conformarse cum la voluntà de Nostro Signore Idio. *Bene valete. Mantue, 20 aprilis 1478* » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 86, c. 62v).

²⁵ « Io ho attieso tuto hozzi a mandare a San Zorzo le robbe mie e sgombrare la casa, et adesso, che sono hore XXI (= ore 17) vado anchor mi là per starli [...] » (lettera di Barbara a Ludovico del 1° giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103).

²⁶ « [...] Io venni qua a San Zorzo heri sera a cena, non già per paura veramente, ma per recreatione, sentendo in lo castello troppo gran caldo [...] » (lettera di Barbara a Ludovico del 2 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2103).

²⁷ « [...] Lo Illustre domino Federico e la Illustre Madonna Margarita », scriveva il 6 giugno Antonio Donato al marchese, « hebeno la mala nocte la passata [...] » (ASMN, b. 2422).

²⁸ Si veda la lettera di Margherita di Wittelsbach alla marchesa Barbara del 10 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103.

²⁹ Lettera di Ludovico Medaglie da Gregnano a Barbara di Brandeburgo del 10 giugno 1478, da Revere (ASMN, AG, b. 2421, c. 303r).

³⁰ A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 53r. Il cronista ci ha lasciato il ritratto di Francesco Secco e di sua moglie Caterina, figlia naturale e deforme del marchese Ludovico:

« Spectabile Messer Francesco Sœcho, chavalero, e si è zénero del Signor Messer Lodovigo, marito de Madona Chatelina, fiolla bastarda del Marchexo Lodovigo. Ley si è goba e si non ha sona uno hochio. Luy si è bello de persona, ma l'è smorto e si à schiapato la bocha (*ossia aveva il labbro leporino*). El Signor messer lo Marchexo lo manda in suo iochio quando chavalcha zente d'arme. La soa stancia si è a mezo stabio in Mantoa, ma de l'anno 1466 luy comproe una stancia granda, vechia a mezo el borgo de san Iacomo in Mantoa [...]. E questo Messer Francesco e Madona Chatelina avia una fiolla e détella per moiere al conte Marsillio Torello [...] » (*ibidem*).

Sulla contrada degli Stabili, compresa entro il quartiere di S. Giacomo, si veda S. Davari, *op. cit.*, pp. 69-70.

Nel 1491 Francesco fu protagonista di un colpo di stato, col quale tentò di togliere il potere all'allora marchese Francesco II, succeduto nel governo dello stato mantovano al padre, Federico I (Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 285-291).

³¹ Appendice, doc. 5.

³² Appendice, doc. 6.

³³ Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c.40v.

³⁴ Lettera di Paola Gonzaga alla madre Barbara di Brandeburgo del 10 giugno 1478 da Sacchetta (ASMN, AG, b. 2103).

³⁵ Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 40v.

³⁶ Appendice, doc. 7.

³⁷ Si veda in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41r.

³⁸ « Stando lo Illustre Signore Messer lo Marchexo con la soa brigata, com i' ò ditto qui denaze, in grande alegreze e consolacione, luy se deliberoe de fare atestamente e si fece e lasoe la signoria a messer Fedrigo. A li altri fiolly non se sa com luy abia ordonato. Per niuno de la terra no lo savia » (A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 74r).

Circa la parte di eredità paterna toccata agli altri figli maschi del marchese, si veda lo Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 84r. Il Daino riporta la notizia secondo la quale il testamento di Ludovico sarebbe stato bruciato (*De origine et genealogia Illustrissime Domus Dominorum de Gonzaga*, ms. in ASMN, AG, b. 416/I, c. 126r).

³⁹ Appendice, doc. 8.

⁴⁰ Questi fu probabilmente l'allievo di Vittorino da Feltre menzionato nella *Vita* del Rambaldoni scritta da Francesco Prendilacqua:

« Ludovicus Turriger et generis antiquitate et virtute praestantissimus, eiusdem disciplinae lacte aliquandiu nutritus est; cuius praeclarum ac nobile ingenium tum egregia indoles bonae spei plena plurimum ea tempestate floruit. Namque in omni litterarum genere doctissimus, maxime ad dicendum natus, atque ab ipsa natura instructus, orator copiosus, lenis, urbanus evasit. Inde

patris iureconsulti elegantissimi, tum equitis lautissimi vestigia sequutus, quum egregiam legibus operam dedisset, multos adeptus est magistratus tantaque in eo genere gloria versatus est, ut neque integrior, neque iustior, neque contentior, aut humanior quisquam fuerit » (F. Prendilacqua, *De vita Victorini Feltrensis dialogus* [...] *ex codice Vaticano*, Padova, 1774, p. 66). Cfr. C. De' Rosmini, *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*, Bassano 1801, p. 373. Forse è quell'Alvise della Torre ricordato dallo Schivenoglia:

« Messer Alovixo da la Tore: questo si è zudexe e foe de bona chaxa da Mantoa, ma i soy fone desfate dal signor messer Francesco da Gonzaga. Lui andete uno tempo per lo mondo, poy returnoe. Uno Iacomo da Tore ge lasoe una possione. E poy ave di officii da l<a> corte, e si è homo intellegente, e de questi viveva. La sca stancia si è da s. Tomaxo » (*ms. cit.*, c. 13r). Cfr. C. D'Arco, *Delle famiglie mantovane*, VII, p. 162, Ms in ASMN, Documenti patrii D'Arco. Sulla fondazione dell'Ospedale Grande, il cui edificio è tuttora visibile, per chi guarda il lago, a sinistra del monumento di Virgilio in piazza Virgiliana, riportiamo un'interessante pagina tratta dalla citata *Cronaca* dello Schivenoglia, dalla qua'e emerge anche la tracotante vanità dell'allora vescovo di Mantova, Galeazzo Cavriani:

« De l'anno 1450 fo principiato uno hospedallo da san Lonardo in Mantoa, el qualo fi ditto ch'el sarà uno di belly ospedally de Tallia. E subito fo comenzato a desfare li altri ospedaly, zoè a vendere di soy bene e serare li ussi. El primo fo quello de santa Lucia et cetera. E in questo tempo se ritrova esser veschovo de Mantoa el veschovo Galiazo di Chavriany, el qualo he homo superbo e avaro, e comenzoe a fare depinzere per questo ospedallo li soy army. Tuto el pòvollo se ne agrevava e maraviava perché del sò non ge metia niente, e molty persony se tirava in drede de farge niente, per questi talli army » (*ms. cit.*, c. 20v).

Anche in occasione della morte del Cavriani lo Schivenoglia non nascose la propria avversione all'avaro prelato, facendone un ritratto impietoso:

« Nota che adì 18 de luio 1466 morite el veschovovo (*sic*) Galiazo di Chapriani, veschovo de Mantoa, el qualo era uno homo grasisimo, de anny 59, et era uno di più superbi hominy che may fosse, e may non servy e non feze ben a citadiny né a contadiny mantoany, et era tirano e avaro a ogni cossa sona al corpo suo. Non se atrovò may in Mantoana che homo decesse: « El veschovo Galiazo ha fato ben né servixio a niuno » (*ms. cit.*, c. 46v).

Sul medesimo ospedale si vedano anche F. Arnadei, *op. cit.*, II, p. 64, S. Davari, *op. cit.*, p. 95, A. Zanca, *Appunti per una storia dell'Ospedale di Mantova*, in « Il G.A.R.O.M. », Mantova, novembre 1969, pp. 5-7 e P. Carpeggiani, *La fortuna di un mito: artisti e modelli fiorentini nell'architettura mantovana dell'Umanesimo*, AA.VV., *Filippo Brunelleschi. Le sue opere, il suo tempo* (Atti del convegno del 1977), Firenze, II, 1980, pp. 817-37.

Circa gli altri ospedali allora esistenti in Mantova, quello di S. Maria Maggiore, sito nel medesimo quartiere di S. Leonardo in cui sorgerà quello Grande, l'ospedale di S. Marco, nella zona dei Monticelli, quello della Beata Vergine Maria e dei Martiri di Cristo Lucia e Caterina, nella zona di S. Egidio, nella quale sorgeva anche un ospedale dei Templari, ecc., si vedano i citati lavori del Davari e dello Zanca.

⁴¹ Lettera di Ludovico della Torre, rettore dell'Ospedale Grande, a Barbara di Brandeburgo del 9 giugno 1478 (ASMN, AG, b. 2422). Ai numerosi bambini esposti dell'Ospedale Grande si fa riferimento in un decreto del marchese Federico del 3 luglio 1482 ed in documenti cinquecenteschi (Cfr. C. D'Arco, *Studi*

intorno al Municipio di Mantova cit., VII, Mantova 1874, p. 128, e A. Zanca, art. cit., p. 7).

Per un'ulteriore documentazione della pietà del marchese Ludovico verso i bambini ed i poveri riportiamo la seguente lettera del 5 novembre 1463, indirizzata dal Gonzaga a Carlo Agnelli, che fu suo collaterale durante la pestilenza di quell'anno (Cfr. A. da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 45r):

« *Carissime noster*. Havendo hauto la tua et visto quanto ne scrivi de quello putino orfaneto che andava vagabundo che hai fato recoger *et cetera*, te ne commendiamo grandemente, et c'è molto piaciuto, e, per lo simile, de ogni acto pio che se possa fare in quella terra ne re[ce]veremo piacere se faccia, a ciò se comprenda non se vole abandonar li poveri [...] (ASMN, AG, b. 2888, lib. 45, c. 59r).

⁴² Appendice, doc. 9.

⁴³ « *Carissime et cetera*. Ultra quello che hozi te havemo scripto, vogliamo che tu dagi ordine subito a tuti li monasteri de Mantua ch'el se faciano assidue et continue oratione per lo illustre signor nostro, quale non poria trovarse in pegior termine de quello ch'el sia ». (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v). Antonio Donato provvide subito a far dire le orazioni ai religiosi e alle religiose della città, e a mandare due ampolline di un distillato per la guarigione del suo signore (si v. le lettere di Antonio Donato alla marchesa Barbara dell'11 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422).

⁴⁴ ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v. La data esatta della morte del marchese Ludovico fu già rilevata dal Mazzoldi, *Mantova, La Storia, II cit.*, pp. 35 e 65 n. 115. Lo Schivenoglia aveva invece erroneamente datato il decesso del Gonzaga all'11 giugno (si veda in Appendice il doc. 12), inesattezza che fu ripresa anche dall'Amadei (*op. cit.*, II, p. 217), il quale avrebbe fatto meg'io a seguire le parole dell'anonimo, riportate dallo stesso storico (*ibidem*), che collocò la morte di Ludovico esattamente a venerdì, 12 giugno:

« Lo prefato Marchexe Lodovicho, havendo compito a dì cinque de zugno anni 66, passoe de questa vita felicemente a dì venerdì, inanzi el zorno, a dì dodici del dicto mese, cuius anima requiescat in pace [...] ». Si sarà notato che anche quel cronista anonimo seguiva il testo dell'Aliprandi circa la data di nascita del marchese, per la cui questione rimandiamo alla nota 5 del presente contributo. Aggiungiamo che nella prima ricorrenza della data della morte del marchese Ludovico, « die sabati, duodecimo mensis [...] Iunii 1479 », l'amministrazione della giustizia fu sospesa « usque ad horam nonam » (ASMN, AG, Libro dei decreti n. 20, c. 106r, *Interdictio iurisdictionis propter anniversarium Illustris quondam domini Lodovici*, 11 giugno 1479).

⁴⁵ Federico Gonzaga, a detta dello Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 83r) fu nominato marchese di Mantova il 14 giugno 1478:

« A dì 14, a ory 11 (*corrispondenti alle ore 7 antimeridiane*) del mexe de zugno 1478 foe creato e fato Signore e marchexo de Mantoa lo Illustrissimo Signor messer Fedrigo, primogeneto [...] ».

⁴⁶ Lettera del marchese Federico I Gonzaga ai duchi di Milano del 12 giugno 1478 da Mantova (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 41v - 42r). Il documento si legge anche nei *Diari di Cicco Simonetta*, ed. a cura di A. R. Natale (*Acta Italica*, Ser. B. Div. I.T.I.), Milano 1962, pp. 245-46.

⁴⁷ ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 42r.

⁴⁸ ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 42r-42v.

⁴⁹ ASMN AG, b. 2895, lib. 87, c. 44r. Alla sua morte Ludovico lasciò molti debiti e specialmente nei confronti del banco dei Medici, come ci documenta la lettera del marchese Federico al Magnifico del 18 giugno 1478, dalla quale traiamo quanto segue:

« [...] Al presente è accaduto questo caso de la bona memoria! dell'illustre *quondam* Signor nostro padre, qual, nel vero, ce ha lassato de molti e gran debiti in molti logi, tra li quali pare, secundo ce ha fatto intendere il thesorero passato [presumibilmente Giovanni de' Strigi (cfr. Lettera di Barbara a Ludovico del 30 maggio 1478 [ASMN, AG, b. 2103] citata anche dal Mazzoldi in *Mantova, La Storia*, II cit., p. 35)], ge ne sonno undecemillia centonovantatto o circha che se haveano a pagare al banco suo, cioè 8000 a vui de luiò proximo, 2132 1/3 a XV de zenaro proximo 1479 et altri 166 1/3 a li XV de luglio de l'anno proximo 1479 [...]; ce ricordiamo etiam de esseri debitore de altri seicento ducati per resto de li mille ce havea prestati, et a tuti, come habiamo asetate et intese le cose nostre, non mancharemo de far quella provisione, se serà possibile, come più presto glie serà il modo [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 52r e v). E a quei debiti pensava Ludovico ancora il giorno prima di morire scrivendo al suo oratore a Firenze, Pietro Tovaglia, « [...] nui non attendiamo ad altro che recuperare dinari per ogni via possibile, et, quando siano in ordine, non dubitate che li mandaremo ni gli perderemo tempo, ché non habiamo mancho desiderio che habiano quelli li debeno receiveere [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41).

Ai gravi debiti lasciati all'erede dal defunto marchese si fa cenno anche in una lettera di Federico a Francesco Filelfo del 5 luglio:

« [...] domino Francesco doveti considerare che pur adesso siamo intrati in questo stato, et ancor si pò dir le membre del *quondam* prefato Signor nostro padre siano calde, ne trovamo cum grandissimi debiti a le spalle che sua Signoria ce ha lassati [...] (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 82r). Su'la restituzione da parte del marchese Federico di 2.000 ducati al banco di Lorenzo de' Medici, ricavati dalla vendita « de le più belle et migliore possessione », si vedano le lettere del Gonzaga al Magnifico del 26 luglio (ASMN, AG, b. 2895, lib. 88, c. 13r) e del 5 agosto 1478 (*ibidem*, c. 47v).

⁵⁰ Appendice, doc. 10.

⁵¹ Cfr. F. Amadei, *op. cit.*, II, op. 205-206.

⁵² Cfr. L. Mazzoldi, *Mantova, La Storia II cit.*, p. 26.

⁵³ Cfr. C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, II, Padova 1960², p. 16.

⁵⁴ Appendice, doc. 11. Il cardinale Riario, durante il suo soggiorno mantovano, dovette cresimare la figlia di Ludovico, Paola, detta dal marchese affettuosamente la «mamina», chiamandosi come la defunta marchesa sua madre (ASMN, AG, b. 2892, lib. 73, c. 51v, lettera di Ludovico alla moglie del 21 settembre 1473). Sulle accoglienze che sarebbero state riservate al prelado rimandiamo alla lettera di Ludovico al figlio Federico del 23 settembre 1473 (*ibidem*, c. 53r), mentre invece riportiamo, per il suo particolare interesse, parte di quella di Marsilio Andreasi alla marchesa Barbara del 29 agosto 1473, dalla quale emerge, in contrapposizione alla ben nota vita dissoluta e lussuosa del cardinale di S. Sisto, la frugalità di Ludovico, uomo d'armi e di semplici costumi:

« [...] El non mi accade altro che rispondere a la littera de la vostra Illu-

stre Signoria se non che, havendo dicto a lo Illustrè Signor mio [*i. e.* il marchese Ludovico] de quelli lecti de velluto per questa venuta de S. Sixto *et cetera*, sua Signoria me ha risposto che a casa sua non se usano simili lecti, ma ch'el lo logiarà in boni lecti de bone penne de oche et cum fodre belle da Venesia, e daragli manzare de bon lesso e bon rosto de vitello e caponi, et de bone torte de ovi et formaglio et zucharo fino. Né gli farà tante representatione perchè di qua non sónno quelle nimphe, driade, nayade et napee, né anche ge rispondono le decime de' preti che si possano mettere in una cena, anzi, se sua Signoria se vole fare honore, se bisogna ridurre al rectore suo per denari, concludendo che, essendo la maior parte del tempo stato soldato et sachomanno, lo tractarà pur cussi a la domestica, da sachomanno, et secondo il costume di qua gli farà honore [...] » (ASMN, AG, b. 2415, c. 32r). Sulla venuta a Mantova del card. Riaro si vedano A. Da Schivenoglia (*ms. cit.*, cc. 76v-77r) e F. Amadei (*op. cit.*, II, pp. 196-97).

⁵⁵ ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 50v, lettera di Barbara al podestà di Ostiglia del 17 giugno 1478.

⁵⁶ Si veda il nostro articolo, *Federico III e Cristiano I nella Camera degli Sposi del Mantegna*, in «Mittelungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XVIII (1974), 2, pp. 227-250.

⁵⁷ Appendice, doc. 12.

⁵⁸ Lo lascia intendere quanto è scritto nel testamento del card. Francesco Gonzaga, secondogenito del marchese Ludovico, del 20 ottobre 1483, là dove il prelado dichiara di voler essere sepolto in S. Francesco, «in capella ubi ipsi progenitores mei sepulti sunt, et in sepulcro quod tunc fieri mando subtus terram de lapidibus et cemento iuxta archam seu sepulturam illustris quondam genitoris mei [...]» (ASMN, AG, b. 333, c. 83). Cfr. il nostro contributo, *Gonzaga Tombs and Catafalques*, in *Splendours of the Gonzaga*, catalogo della mostra a cura di David Chambers e Jane Martineau, Milano 1981, p. 10.

Il documento risolve così il problema suscitato dalla testimonianza incompleta lasciataci dallo Schivenoglia (doc. 12), per la quale l'Amadei aveva pensato che il marchese fosse stato sepolto in Duomo ed aveva respinto quanto avevano invece scritto il Gionta e il Donesmondi, che ne ponevano la sepoltura in S. Francesco (*op. cit.* II, p. 217). Citiamo qui anche il Mambrino, che scrive, a proposito della sepoltura di Ludovico, che il principe fu sepolto «nella chiesa di san Francesco, ove, nella capella detta dei Signori, fu con molte lagrime de' suditi sePELLITO» (*Dell'Historia di Mantova et Analli corsi dall'Edificazione di essa città sino al giorno di oggidì et anno 1654*, Ms. in ASMN, Documenti patrii d'Arco n. 80, p. 619).

⁵⁹ ASMN, AG, *Liber mandatorum et decretorum* ecc. n. 20, cc. 21v-22r. Fino a quel giorno dovevano trovarsi nelle carceri mantovane ottanta detenuti, com'è detto in una lettera di Ludovico ad Antonio Donato del 6 giugno:

«[...] il vicepodestà nostro [Baldassarre Gabrieli] ne scrive che in le presone gli sonno ben 80 presoneri, quali non hanno da manzare: semo contenti che li faci dare de moza del frumento nostro che ne rendemo certi gli bastarà per uno mese et non moriranno de fame [...]» (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 28v). Si vedano a questo proposito anche le lettere di Ludovico indirizzate quel medesimo giorno al vicepodestà (*ibidem*, c. 29r) e allo stesso Antonio Donato (*ibidem*, 29v).

L'11 settembre 1478 i carcerati rinchiusi nelle prigioni mantovane erano in

tutto sedici (lettera del vicepodestà Gabrieli al marchese Federico in ASMN, AG, b. 2422).

⁶⁰ ASMN, b. 2188. Entrambi i documenti sono stati riprodotti da G. Zonta nella sua monografia, *Di Filippo Nuvolone e di un suo « Dialogo d'amore »*, Modena 1905, p. 53.

⁶¹ Cfr. G. Zonta, op. cit., pp. 50-51.

Sul Nuvoloni si vedano ancora l'articolo di D. E. Rhodes, *Filippo Nuvolone of Mantua (1436-1478). A Supplement to the work of Giuseppe Zonta*, in « Rinascimento », V (1954), pp. 294-298, la nota di A. Perosa, *Filippo Nuvolone*, in « Rinascimento », VIII (1957), pp. 297-300, l'*excursus* di E. Faccioli, *Filippo Nuvoloni*, in *Mantova, Le lettere*, II, Mantova 1962, pp. 85-112, e il nostro *Contributo alla biografia di F. N.*, in « Civiltà Mantovana », VI (1972), 35, pp. 318-323, nel quale produciamo il documento che riconduce al 4 febbraio 1441 la data di nascita del letterato. Ricordiamo ino'tre che al Nuvoloni fu dedicata la prima edizione mantovana della *Commedia* dantesca (Cfr. L. Pescasio, *Pietro Adamo de' Micheli protoeditore mantovano*, Mantova 1972, pp. 68-70, e *L'edizione « princeps » mantovana della « Commedia »*, Mantova, pp. 16-29 e 54-56 n. 8).

Menzioniamo ancora il nostro più recente lavoro sull'umanista, *Due sonetti di Filippo Nuvoloni ad Andrea Mantegna*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna 1980, pp. 165-72.

Vorremmo concludere la presente nota riportando il ritratto del Nuvoioni lasciatici dallo Schivenoglia, che ne ha posto in evidenza la bella ed aitante figura, la mirabile eloquenza, lo spirito del gaudente:

« Filipo da Novolon, de anny 32, la stancia soa si è a <n> dando da la piazza [l'attuale piazza delle Erbe] al ponte d'Arloto. Luy si è bel e grandò, bala volentera, con la lengua dice zo ch'el vole, zoga vo'entera, de li femeny zo che luy ha el ge spende cortexe. La corte de Poletò Mantoano he soa, la stancia soa in Mantoa si è in la contrata de [Cammello] (*ms. cit.*, c. 56r).

⁶² Cfr. D. S. Chambers, *The housing problems of Cardinal Francesco Gonzaga*, in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XXXIX (1976), p. 22.

⁶³ Appendice, doc. 13.

⁶⁴ Questo titolo, come quello di « mulierum gloria » attribuito alla marchesa Barbara, si leggono sulla targa dedicatoria retta dai genietti sulla parete Ovest della « Camera dipinta » del caste'lo S. Giorgio.

⁶⁵ Lettera del marchese Federico Gonzaga al Doge di Venezia Giovanni Mocenigo del 7 novembre 1481, da Mantova (ASMN, AG, b. 2897, lib. 103, c. 38 [39]v.).

Circa il progetto mantegnesco dell'arca della marchesa Barbara da collocarsi in Duomo, nella cappella di S. Anselmo, si vedano le *Terminationes commissariorum Illustris quondam domine Barbare, Marchionisse II^e Mantue et testamentum ipsius Illustris domine, anno 1481*, n. 2280, in Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, serie miscellanea, b. 2, cc. 17v, 19r, 25v, 27v, 29v, 33v. I documenti sono stati pubblicati da Maria Pia Resti Ferrari nel suo articolo, *Spigolature. Aggiunte al codice diplomatico mantegnesco del Kristeller*, in « Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova », voll. XIX-XX, Mantova 1929, pp. 277-278.

Sull'ubicazione dell'antica cappella di S. Anselmo, l'Amadei scrive ch'essa fu fatta costruire da Francesco Gonzaga nel 1396 « nella chiesa di S. Pietro

a destra entrando [...]» (op. cit., I, pp. 673-74). A nostro parere essa va probabilmente riconosciuta nella prima delle cappelle gotiche ch'erano sul lato destro della cattedrale. Sembra confermarlo la seguente notizia relativa alla rottura delle vetriate della cappella e dell'oculo che guardava la piazza:

«1532, dicembre 16. Spexi in haver fatto reffare le vidriate de la capella de sancto Anselmo cum l'ochio qual guarda alla piazza... lire 16, soldi 2, piccoli 6 [...] E per fare lo ponte per levar via lo predicto ochio e per remetterlo, in tutto lire 1, soldi 4, piccoli —» (Archivio Storico Diocesano di Mantova, Fondo Capitolo della Cattedrale, Serie libri di massaria, a. 1532, c. 86v).

Se dunque si considera che gli oculi della facciata gotica del duomo, rivolta verso la piazza s. Pietro erano due e che la cappella del santo era a destra entrando nella chiesa, si può convenire che il luogo in cui fu sepolta la marchesa Barbara fu presumibilmente la prima sul lato destro. Salendo nei sottotetti delle attuali cappelle cinquecentesche di destra, si possono vedere le tracce delle cappelle gotiche e la marmorea cornice dell'oculo.

⁶⁶ Questo giudizio della «Camera dipinta» del Mantegna si legge in una lettera di Zaccaria Saggi al marchese Ludovico del 26 novembre 1475 (ASMN, AG, b. 1625). Si veda a questo proposito il nostro citato articolo *Federico III e Cristiano I ecc.*, pp. 230-231.

Abbiamo già in altra sede (*Un nastro fra i capelli*, in «Gazzetta di Mantova», 1 dicembre 1978, p. 3), avanzato l'ipotesi che la denominazione «Camera degli sposi» sia derivata dal fatto che in quella camera alla fine d'aprile del 1573, trascorsero la loro prima notte di nozze Margherita Gorni e Alessandro Donesmondi. L'originale denominazione di quella famosa camera era semplicemente «camera dipinta», come si legge in vari documenti dell'Archivio Gonzaga; il titolo di «camera detta degli sposi» è più tarda di oltre centosessant'anni e si deve a Carlo Ridolfi (*Le meraviglie dell'arte*, Venezia 1648, p. 70).

⁶⁷ Cfr. Appendice, doc. 3.

⁶⁸ Ricordiamo che nel dicembre di quell'anno il marchese Federico era stato chiamato alle armi dalla duchessa di Milano, Bona di Savoia, della quale egli era al servizio, come già lo era stato suo padre, alla morte di Galeazzo Maria Sforza († 1476), per un improvviso attacco degli Svizzeri alla città di Bellinzona, allora sotto il dominio milanese, ma un contrordine lo fece ritornare nelle proprie terre quando era appena giunto sul Cremonese (cfr. A. Da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 83v). Si vedano F. Arnadei, *op. cit.*, II, p. 236, L. Mazzoldi, *Mantova, La Storia*, II *cit.*, p. 38 e il saggio di L. Moroni Stampa, *Il marchese Federico Gonzaga e l'assedio di Bellinzona del 1478*, Bellinzona 1977, pp. 21-22.

⁶⁹ Lettera di Francesco II Gonzaga al duca di Milano, Ludovico Sforza il Moro, del 15 luglio 1484, da Mantova (ASMN, AG, b. 2901, lib. 120, c. 39v).

⁷⁰ Si vedano a questo proposito i nostri contributi, *Lettura storica degli affreschi della «Camera degli Sposi» di A. Mantegna*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», vol. XXXVIII, 1975, pp. 119 e 120, e *Per una diversa interpretazione degli affreschi della cosiddetta «Camera degli Sposi» di Andrea Mantegna*, in *Mantova e in Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Atti del convegno ecc., Mantova, 6-8 ottobre 1974, Milano 1978, pp. 225 e 228.

Secondo Antonia Tissoni Benvenuti invece la fanciulla bionda sarebbe Barbara Gonzaga (*Un nuovo documento sulla «Camera degli Sposi» del Mantegna*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXIV (1981), p. 353 (cfr. C. Elam, *The Camera Picta [Painted Room, so-called Camera degli Sposi] 1465-74*, in

Splendours of the Gonzaga cit., p. 120), ma il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, asseriva di « haver inteso che [Barbara] l'era un poco larga nel volto e brunetta » (ASMN, AG, b. 1623, lettera di Marsilio Andreasi alla marchesa Barbara di Brandeburgo del 7 dicembre 1467).

⁷¹ A. Da Schivenoglia, *ms. cit.*, c. 85r. Cfr. lettera del marchese Federico Gonzaga ai duchi di Milano del 16 ottobre 1479 (ASMN, AG, b. 2896, lib. 94, c. 89v).

Sulla morte di Margherita si veda anche l'Amadei (*op. cit.*, II, pp. 239-242). La marchesa fu sepolta nella cappella di S. Bernardino da Siena. Si cfr. il nostro contributo *Gonzaga Tombs and Catafalques*, cit., p. 3.

Lo Schivenoglia, che dovette vederla quando appena diciottenne giunse a Mantova per sposare il marchese Federico, la descriveva così: « Ora te voio dire de la spoxa. Ley ha de any 18, de persona pizolla, bianca, e graxèlla (e non « graxèlla » come, per un refuso, si legge nella didascalia della fig. 10 nel nostro cit., Per una diversa interpretazione degli affreschi della cosiddetta « Camera degli Sposi » di A. M., p. 228) de volto, e non savia parlare niente taliano [...] » (*ms. cit.*, c. 44r).

Gianfrancesco Gonzaga scriveva alla madre il 16 maggio 1463 da Innsbruck, dove si era recato ad incontrare la futura cognata: « Questa nostra sposa è bella [...] Li ochii ha bellissimo che non se poria migliorare, la fronte spaciosa e bellissimo carne, alegra, humana et piasevole quanto poteria esser. Ben è vero che l'è un poco largheta nel volto, non però che la desdica per questo » (ASMN, AG, b. 544, *post scriptum*). Quello stesso giorno Gianfrancesco Soardi scriveva dalla medesima località a Barbara che Margherita non era « di grande statura et è grassetta, che non gli sta ponto male » (*ibid.*), mentre la stessa marchesa comunicherà al figlio, card. Francesco, che la nuora « non è grande, ma ha bella persona, bella carne e bellissimo ochi e bella bocha » (ASMN, AG, b. 2887, lib. 41, cc. 52r-v, 11 giugno 1463).

Lo studio più recente sulla marchesa Margherita di Baviera si deve ad A. Bellù, *Margarete von Wittelsbach*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte*, Bd. 44 Heft 1 1981, pp. 157-200.

⁷² Si veda G. Lenti, *Patologia medica*, I, Torino 1975, p. 37.

⁷³ Lo si rileva da una lettera da Poggio Rusco del 12 febbraio 1462 del medico Bernabò Ruggeri di Ostiglia ad Anselmo Folengo e a Giovan Francesco Andreasi:

« [...] Significo a la nobilitade vostra che, ritrovandome qui al Pozo a la cura de don Andrea, qualo è pleuretico, zoè *mal de costa*, el è stato fato comandamento per lo consulo che nisuna persona non vegna a vixitare messer don Andrea, né vegnano dove lui se sia, de la qual cosa me dago granda admiratione de tal comandamento, perché *pleuresis* nonn (*sic*) è infirmitade contagiosa, e bene ve doveti ricordare che de l'ano che Papa [Pio II] vene a Mantoa che tante persone moriti a Mantoa de *pleuresis* e nisuno non se refudava [...] » (ASMN, AG, b. 2397). La notizia è riferita anche dallo Schivenoglia (*ms. cit.*, c. 29r). Il Possevino scrive che Ludovico: « Duodecima Junii, *languore* potius quam morbo victus finem habuit » (*Gonzaga*, Mantova 1617, p. 617). Anche l'Amadei si dichiarava incerto se mai il marchese fosse morto per « qualch'altra prava interna indisposizione », piuttosto che di peste (*op. cit.*, II, pp. 214-216).

A. Pazzini riteneva invece che Ludovico fosse morto di peste (*La medicina alla corte dei Gonzaga*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento* cit., p. 307).

⁷⁴ Si veda la lettera di Ludovico alla nuora Margherita di Wittelsbach del 5 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 23v.

⁷⁵ Si tratta probabilm̄ente di quel Francesco Bandello annoverato dallo Schi-venoglia fra i « chamerlengi e cortexany » del marchese Ludovico e che era « sopra la stala », ossia soprintendente alle stalle marchionali (*ms. cit.*, c. 55r). Dall'ò stesso marchese Ludovico egli è detto « superiore » della stalla in una lettera ai duchi di Milano (ASMN, AG, b. 2890, lib. 56, c. 62r) e in un'altra indirizzata a Luca Vernacci (ibidem, c. 62v). Era morto a Verona i primi di maggio del 1469, come si ricava da una lettera del Gonzaga al figlio cardinale, Francesco:

« [...] L'è venuto dreto il corpo de Francesco Bandello, quale novamente è morto a Verona, el venerabile magistro Pietro di Lazari [...] » (ASMN, AG, b. 2890, lib. 62, c. 91r).

⁷⁶ Appendice, doc. 14.

⁷⁷ Appendice, doc. 15. Contro l'opinione del marchese, che riteneva (o sperava?) che il contagio fosse entrato nella casa dei Bandello a Carzedole dopo l'uscita di Giovanna Bandello da Mantova e a causa del garzone e della fantesca, la stessa Giovanna Bandello aveva confessato che il morbo sarebbe stato contratto da « una di quelle putte del muratore morta che gli praticava in casa » (ASMN, AG, b. 2422, cit. lettera di Antonio Donato a Ludovico del 6 giugno 1478). Poiché il muratore nominato da Giovanna Bandello potrebbe essere quello citato nell'a lettera di Barbara a Ludovico del 28 maggio (v. n. 13) in casa del quale erano avvenuti alcuni decessi, il contagio sarebbe stato contratto dai Bandello quando essi erano ancora a Mantova, ossia prima della loro partenza per Carzedole, e fu davvero prudente Giovanmichele Bandello quando non vo'le avvicinarsi a Giovanna Bandello e le parlò di lontano e rimanendo a cavallo.

⁷⁸ Appendice, doc. 16.

⁷⁹ « *Illustris domine*, havendo inteso domino Alvise de la Ture ch'el figliolo del *quondam* Francesco Bandello era amalato, subito ge mandò uno medico a vederlo, e ritornato dicendo dubita sia amorbato per quanto monstra la urina, *etiam* dice la madona [Giovanna Bandello] ge ha decto havere uno certo male suso una gamba. Ne ho scripto al vicario de Roncheferato in oportuna forma [...] (Lettera di Be Agnelli a Ludovico del 5 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2422).

⁸⁰ ASMN, AG, b. 2422, lettera di Antonio Donato al marchese del 5 giugno 1478. Dell'allontanamento da Mantova del medico riferisce anche l'Agnelli in una sua lettera al marchese Ludovico del medesimo 5 giugno:

« [...] El medico, chi è uno maestro Stefano di Beffi che era andato a visitare el figlio'o del *quondam* prenominato Francisco [Bandello], *illico* l'ho facto compagnare tora de la porta e comandatoglie, per parte di vostra signoria, vadi zoso del territorio de quella, benché lui havesse avuto pocha conversatione cum quelli Bandelli. Ho scritto a li vicarii circumstanti, a Roncheferato del caso occorso, avisandoli debiano mettere mente che alcuno de li vicariati soi non vadino lì [...] » (ASMN, AG, b. 2422). Analogo bando era stato comminato anche al prete di Carzedole, certo Graziadio, e a don Giovanni Calcamanzi, che avevano praticato i Bandello (si vedano in Appendice i docc. 18 e 20, la cit. lettera dell'Agnelli a Ludovico del 5 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422, e la lettera di Ludovico al podestà di Canneto sull'Oglio del 6 giugno in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25v).

⁸¹ Si vedano le lettere di Ludovico all'Agnelli e al vicario di Castel Goffredo del 6 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25v.

⁸² Cfr. Appendice, doc. 17. Nella cit. lettera di Antonio Donato del 5 giugno è detto che anche al funzionario marchionale il medico aveva ammesso di aver visto il ragazzo « da la longa », e « Dio sa se è cussì » aveva aggiunto lo stesso Antonio Donato.

⁸³ ASMN, AG, b. 2421, c. 496r, lettera di Francesco Grassi al marchese Ludovico dell'8 giugno 1478. Ludovico rispose al vicario di S. Martino approvando il suo operato e suggerendogli di tenere segregato il medico solamente « per qualche dì, per zugare del securo » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 34v).

⁸⁴ Cfr. Appendice, doc. 17.

⁸⁵ Cfr. Appendice, doc. 18.

⁸⁶ Cfr. Appendice, doc. 19.

⁸⁷ Si ricordi tuttavia che il vicario di Roncoferraro aveva sospettato che la famiglia Bandello fosse infetta ancor prima di giungere per la prima volta a Carzedole (cfr. Appendice, doc. 15).

⁸⁸ Cfr. Appendice, doc. 14.

⁸⁹ Si tratta di quel Francesco Prendilacqua che fu autore di un *Dialogo* su Vittorino da Feltre (del quale si conoscono almeno tre edizioni: quella del 1774, a cura di Natale Dal'è Laste ed annotato da Jacopo Martelli, e quella in versione italiana del 1871 curata da Giuseppe Brambilla (cfr. E. Faccioli, *Mantova, Le Lettere*, II, Mantova, 1962, p. 36 n. 1); la terza, a cura di E. Garin, è apparsa, con traduzione italiana a fronte, in *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze 1958, pp. 553-667) e menzionato come cancelliere nella cit. lettera di Barbara a Ludovico del 30 maggio 1478 (v. n. 16). Egli va infine verosimilmente riconosciuto in quel Francesco Predelaqua (*sic*) citato dallo Schivenoglia fra i « Nodari che vivono de li hoficii del palazo », la cui « stancia » era « da san Tomaxo » (*ms. cit.*, c. 3v), ossia verso la fine di via G. Arrivabene (cfr. S. Davari, *op. cit.*, p. 104).

⁹⁰ Letto fornito di ruote che ne permettevano il rapido trasferimento da una camera all'altra.

⁹¹ Cfr. Appendice, doc. 20. Ludovico comunicò quella spiacevole notizia anche a Francesco Secco, il quale gli rispose con la seguente lettera:

« Illustrissimo Signore mio. Ho ricevuto la littera de vostra excellentia et inteso quanto la mi scrive di quello ragazzo di Zohannemichele Bandello che ha pratichato et manzato in casa de li heredi del *quondam* Francesco Bandello, dove è morto lo filio'o et lo ragazzo de peste. Di la qual cuosa ne ho receputo dispiacere ultramodo grandissimo. Et cossi, come mi scrive la excellentia vostra, io venirò da matina a San Lorenzo et di lì perfino ad quella, perché io, quando seguisse altro, *quod Deus avertat*, non abandonaria mai vostra celsitudine *usque ad mortem*, la qual farà benissimo ad vivere alegramente perché io spero ne la divina c'ementia del non seguire male alcuno, a la cui gratia sempre me racomando. *Ex Sancto Martino, VII^{ta} Iunii 1478* ». (ASMN, AG, b. 2421, c. 509r).

⁹² Si vedano le lettere dell'Agnelli al marchese del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422, e di Ludovico della Torre allo stesso marchese del medesimo giorno (*ibidem*). La notizia della morte del giovane Ettore Bandello si diffuse presto, ed essendo il Bandello morto senza eredi subito si fecero avanti diversi

pretendenti: lo stesso Ludovico (lettera del marchese all'arcidiacono del Duomo, Benedetto Mastino, in ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24r-v), la moglie di Giovan Michele Pavese (lettera di Barbara al marito del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2103), e il rettore dell'Ospedale Grande, Ludovico della Torre (si veda la sua lettera al marchese del 7 giugno 1478 in ASMN, AG, b. 2422), al quale Ludovico rispose che bisognava attendere che la giustizia facesse il suo corso e che quindi, « a chi tocharà la roba quello la habia » (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 32v). Ancora il 14 giugno il marchese Federico scriveva a Pandolfo Malatesta (anch'egli citato dallo Schivenoglia fra i « chamerlengi e cortexany » del Gonzaga [*ms. cit.*, c. 55r]) di non sapere « a cui de rasone debba pervenire » la « possessione » del defunto Ettore Bandello (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 45r). Infine il 22 febbraio 1480, una certa Francesca del fu Brandolino Bandello pretendeva una parte dell'eredità paterna, già posseduta dal defunto Ettore Bandello e di sua spettanza e pertinenza (ASMN, AG, *Liber Mandatorum et decretorum ab anno 1478 usque 1480 Ludovici et Federici de Gonzaga*, n. 20, cc. 157v-158r).

Ricordiamo infine che un equivoco indusse il marchese Ludovico a confondere il garzone morto il 3 giugno in casa Bandello con lo stesso Ettore Bandello (che, come s'è detto, morì assieme alla fantesca il 7 giugno): si vedano a questo proposito le lettere del marchese Ludovico Gonzaga a Be Agnelli del 5 e 6 giugno 1478, da Goito (ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24r e 49r-v).

L'errore in cui era caduto il marchese fu rilevato dall'Agnelli: « Per una poliza inclusa in la lettera de Vostra Excellentia pare gli habi scripto esser morto il tigliolo del *quondam* Francesco Bandello; dubito non se sia preso erore dal figliolo al ragazzo, però ch'el ragazzo e quello è morto: il figliolo ve ne è amalato de febra e uno male suso una gamba [...] » (Poscritto alla lettera dell'Agnelli a Ludovico del 6 giugno 1478, in ASMN, AG, b. 2422).

⁹³ ASMN, AG, b. 2422, lettera di Be Agnelli a Ludovico dell'8 giugno 1478.

⁹⁴ ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 7 giugno 1478.

⁹⁵ Lettera di Barbara di Brandeburgo al marchese Ludovico Gonzaga del 6 giugno 1478, da S. Giorgio (ASMN, AG, b. 2103).

⁹⁶ ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 7 giugno 1478.

⁹⁷ ASMN, AG, b. 2422, lettera dell'Agnelli a Ludovico del 10 giugno 1478.

⁹⁸ ASMN, AG, b. 2420.

⁹⁹ ASMN, AG, b. 2421.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1. Andrea da Schivenoglia, [Cronaca di Mantova], ms. in Biblioteca Comunale di Mantova, n. 1019 [I.I.2], cc. 44r-44v.

A dì 20 de hotore 1463 fo fato una crida per tuta la cittate de Mantoa, chi volla andare fora de Mantoa ge andasse per spacio de dexe dì, e passato che fosse li dexe dì, niuno non potesse insere fora, e questo foe fato per la pestilencia comenzata a Mantoa de pochi dì inanze. E questo te voio dire: che questa pestilencia comenzoe in di zudey e per i zudey la vène a Mantoa che la portoe da Ferrara. Io non te poria contare li pressi e li frecy che avia li citadiny de Mantoa andare fora, chi a chavallo e chi a pede, chi in charo e chi in nave. Votu vedere s'el g'era prèxia? I navarolly tolseno ai citadiny soldi 30 per condurre uno porcho a Quistello: de li altri robi pensa ben com le navarolly se faxia pagare. Ma ognomo se afrezava de andare a trovare chaxi e lozamenti, perché el Marchexe non volia che niuna persona andasse a lozare in li infrascritti logi passato ch'el fosse li dexe dì com dixea la crida, i quaily luy li volle resalvare per la sua corte: primo Hostia, Revere, Quistello, Gonzaga, Borgeforte, Governollo, con tutto el seraio, Marmirollo, Goite, Chavriana e Marcharia et cetera. Et era in quello anno fato fo la descrecione per Mantoa: se ge retrovava esser de li buchi (i. e. bocche) vintesey millia quattrocete e 7, zoè bochi 26.407.

2. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 48v.

A dì 3 aprilo 1468 principiò la moria a Mantoa e comenzoe in caxa de uno feraro a presso a li pescharie, ma non fo fatto cridi né comandamenty che se fuxése fora de Mantoa, com' se solea per li tempy pasaty. Ma el signor messer lo marchexo andoe a Goitte e Madona a San Zorzo, e messer Fedrigo, con la soa dona, a Revero. Com i citadiny vitte questo, se misse in fuga. Biati chi possia fuzere fora, chi in nave e chi in chare! Non valia festi né domenegi. E Charlo di Agnelly romaxe dentro da Mantoa per provededore sopra a li amorbaty.

3. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 83r.

Notta che del mexo de mazo 1478 chomenzoe el morbo a Mantoa, sì che a dy 4 de zugno foe fato crida in Mantoa chi vollìa andare fora si andasse, e cossì andone fora i citadiny e signory e altri che vollìa andare. Romaxe dentro da Mantoa uno che aveva nome Be di Agnelly per provedere a li amorbaty. El qualo Be hera choleralle a la banca di soldaty, e si avìa de provexione ducati 25 el mexo. El sò canzieliere avìa ducati 10, e uno fiollo de questo canzelere si avìa ducati 5 el mexo. E foe fato de molte pizamorte e medexi con bony e grandy provixione. Questo morbo durò per fina a dy 2 de noembro 1478, poy comenzoe el Signor messer Fedrigo andare in Mantoa, e chossì, de dì in dì, i citadiny andava in Mantoa.

4. Andrea da Schivenoglia, ms. cit. c. 45r.

Ora a dì 24 novembre 1463 fo fato la descrecion de li bochi che era dentro de Mantoa. Se ge retrovoe in tuto bochy 2890, li qually non possìa vegnire fora de li porty e quelli che era de fora non possìa andare dentro, donda che li Mantoany erano con gran malenconia. E dentro da la città era uno Carlo di Agnelly, che era stato abiatigo de charadore, el qualo avìa tuto lo inpazo de la terra: tuto quello faxia e dicea era fatto.

5. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 39r.

Il marchese Ludovico a Francesco Secco; Goito, 10 giugno 1478.

Magnifice et cetera. Essendo novamente assaltato da questi dolori di fianchi, come per littera da Marsilio haveti inteso, questa mattina, et non essendossi remessi, anzi tuta via facendossi più eccessivi, ne fanno dubitare assai che non li potremo portare, perhò haremo a caro vogliati, più presto potreti, venire fin qui ad nui.

6. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 40r.

Barbara di Brandeburgo a Federico Gonzaga, Goito, 11 giugno 1478.

Illustris et cetera. Nui, come harai inteso, sentendo hosi de lo male grande de l'illustre Signore tuo padre, venissemo qua [a Goito], dove trovassemo sua Signoria pur gravata et de dolori et de febra, et cussi è stato tuta la nocte passata, che nel vero non se pò dire

se non che l'habia un gran male. Questa mattina facessemo venire dentro Alexandro Moraro per visitare sua Signoria da parte tua et condolerti del male offrendote de venire qua et cetera, facendo perhò intendere il male et despiacere grande che hai havuto anche ti, come per littere de la Illustra tua consorte siamo avisate, ch'el n'è rincresciuto et dispiaciuto grandemente. Per Dio attendi a restaurarti et fortificarti più che sia possibile. Nui etiam, o ver fosse per il stracho pigliassemo heri, o vero per essere state stufate in questa camera una gran peza de nocte dove se facevano bagni et altri fomenti, havemo havuto un pocho di febre cum corruptione di stomaco che ne ha pur dato affanno. Cercharemo cum la dieta de ridurre al termine nostro. Havendosse havuto aviso de Zohan Arivabene che non ha potuto havere audientia da quella Illustrissima Ma donna [i. e. Bona di Savoia, duchessa di Milano] et ha bisognato exponere l'ambassata sua a quelli del consilio, come per littera de Marsilio harai inteso. Non c'è parso de dirne altro al prefato Signore, tuo padre, per non meterli altro affanno, perché, como havemo dicto, nel vero ne pare che sua Signoria sia molto gravata. Adesso gli hanno data una pilola che speremo ge farà bon servitio: del successo de sua Signoria ne serai avisato. Come el prefato Signor tuo padre se trovi de termini ch'el se gli possa parlare, nui ge ricorderemo del mandare de Antonio Scarampo, et faremo che prima il venirà a te a ciò possi intendere la commisione ch'el haverà et anche tu darli quella che ti parerà circa questa facenda. Godii, XI Iunii 1478.

7. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41r.

Barbara di Brandeburgo al figlio, cardinale Francesco; Goito, 11 giugno 1478.

Reverendissime et cetera. Martedì passato, circa mezo dì, vènero alcune doglie de corpo a lo Illustra Signore Vostro padre, le qual poi, la nocte sequente cresceteno grandemente e deteno a sua Signoria grande affanno. Fossemo advisate de la cosa, e, benché a sua Eccellenza paresse che non dovesse venire qui, perché eremo reducte in lo borgo de S. Zorzo per lo morbo, non stessemo per quello, ché heri se ne venissemo circa le vinti hore (le ore 16) e lo trovassemo molto gravato de doglie e de febre, e di continuo è anàto pezorando, in modo che li medici grandemente dubitano de la vita sua. N'è parso dil tuto darve adviso. Poreti de ciò advisare Zohanfrancesco, vostro fratello. Bene valet. [Godii, XI Iunii 1478].

8. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v.

Ludovico Gonzaga al figlio Federico; Goito, 11 giugno 1478.

Illustris. Trovandone nel termine che hai inteso, haremo gran piacere et ne serà conforto assai che tu te transferischi qui ad nui, a ciò possiamo vederti et parlarti prima ch'el nostro Signore Idio faccia altro di nui, se pur piacerà a sua Maestà de chiamarce a sì. Perhò te aspetaremo cum gran desiderio. [Godii, XI Iunii 1478].

9. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 41v.

Barbara di Brandeburgo a Ludovico della Torre, rettore dell'Ospedale Grande; Goito, 11 giugno 1478.

Carissime et cetera. Perché nui voremmo pur che lo Illustrre Signor nostro avesse la absolutione plenaria, vogliamo che subito ne mandati qua un putto o sia putta de quelli de l'hospitali, facendola portare suxo una cavalla che mandiamo a posta, guardando a mandarlo de tale ettade che se possa acunzamente condure et allevare. [Godii, XI Iunii 1478].

10. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 42v.

Federico Gonzaga al fratello, cardinale Francesco; Mantova, 12 giugno 1478.

Reverendissime et cetera. Como haverà inteso Vostra Reverendissima Signoria per la littera de la Illustrre Madonna nostra madre, è piaciuto a nostro Signore Dio chiamare a sì la felice anima de lo Illustrre Signore nostro padre, la cui acerbissima morte, quanto a tutti nui sia da dolere per la inextimabile perdita havemo fatta, Vostra Reverendissima Signoria sapientissima lo pò considerare. Resta che per debito e consolatione de tuti vivemo fraternamente et cum hona tranquillitate fra nui, che cussì è lo proposito e deliberatione mia, et a la Vostra Reverendissima Signoria me ricomando. [Mantue, XII Iunii 1478].

11. ASMN, AG, b. 1624, c. 890r.

Zaccaria Saggi a Ludovico Gonzaga; Pavia, 1 ottobre 1473.

« [...] Sua Excellentia [i. e. il duca di Milano] <disse d'> haveve mandato per me per dirmi come il Reverendissimo monsignor cardinale di San Sisto [Pietro Riario] gli havea fato instantia che

la dovesse condurre lo *Illustre domino Zohanfrancesco* [Gonzaga], perché la chiesa non poteva fare tanta spesa, e che, per compiacerli era stata contenta, e così havea dato la libertà a Sua Reverendissima Signoria che, a nome suo, lo conducesse. Il perché è informata che la *Illustrissima mia madonna Marchesana* [i. e. Barbara di Brandeburgo] et così lo *Illustre domino Federico* hano preso sospetto e detto che Sua *Illustrissima Signoria* havea fatto instantia di condurre esso *domino Zohanfrancesco* per favorirlo et aiutarlo a far Signore di quello stato, contra esso *Illustre domino Federico*, doppoy la morte di Vostra Signoria e che di questo assay se ne meraviglia, e maxime che la prefata Marchesa debbi havere tale oppinione né usare simili parolle, non essendo rasonevole né verissimile, essendo Sua *Celsitudine* [i. e. Galeazzo M. Sforza] obbligata a la conservatione di quello stato in spetie per lo *Illustre domino Federico*, manchando la Vostra Signoria, e che quando may l'accadesse mentre che dura l'obligatione sua, se ne vedderà la prova, perché la exponeria lo stato, le facultà e la persona proprio per servare quello che l'ha promesso una volta, e che non gli è ragione alchuna perché la dovesse far in contrario amando esso *domino Federico*, come la fa, oltra il rispetto detto de l'obligatione, e parveme che a quella non fosse ponto piaciutto che si fossero dette tale parolle, né havutasi tale oppinione. Questa rellatione ha fatto *Zohanneantonio da Pavia*, cancelliero, il quale è stato lì a Mantua col Cardinale questi dì, et ha agiunto havere parlato con alchuni cittadini e con più altre persone che gli hanno ditto che fra esso *Illustre domino Federico* e lo *Illustre domino Zohanfrancesco* è gran sospetto e che vanno armati per la terra per dubbio che hanno insiemme.

Io rispuosi meravigliarmi assay di tal cosa, né poteva credere che la mia *Illustrissima Madonna Marchesana* né lo *Illustre domino Federico* havessero non che decto, ma pur pensato tal materia perché io havea sempre visto conosciuto essere grandissimo amore tra loro fratelli e tuti gli altri portare grandissima riverentia ad esso *domino Federico* come a quello che have ad essere legiptimo e vero successore, et il simile conosceva che la prelibata *Madonna* amava indistinctamente tut' i suoi figliuoli né darìa gravezza may più a l'uno che a l'altro, ne farìa più per l'uno che per l'altro se non in quanto richiedesse il debito e la rasono, e di sua natura faceva sempre, come prudentissima, buona masseritia de sue parole [...]. Sua *Excellenii* disse che non bisognava che io ne facesse questa scusa, perché la sapeva quello che la diceva e che l'era verissimo che havevano havutto tale sospetto e ditto tale parolle [...].

Io etiamdio volsi confutare col vero che fra loro fratelli non gli era un minimo sospetto, anzi amor grandissimo, e che in quella terra non si faceva may un minimo pensiero per dovere alterare

né turbare quello stato contra a quello che legittimamente l'havea a succedere, e che di proximo io era pur istato a Mantua presso che uno mese, ne may havea visto questo andare armato né l'uno né l'altro per la terra che havea detto coluy. A questo me rispuose Sua Celsitudine esser pur vero e che quando lo Illustrre domino Federico va per la terra mena seco sempre una frotta a piedi con spiedi et arme. Io rispuosi che l'era vero che quando l'andava per la terra, come dice Sua Excellentia, l'havea cum esso duy o tre staffieri suoi, usatti sempre di portare qualche arme in mano, ma non a questo fine, né per dubio alchuno che sia fra loro fratelli. Pur Sua Sublimità sempre diceva esser il vero e che n'era ben informata [...].

Eiusdem Illustrissime Dominationis Vestre

Servus Zacharias

12. Andrea da Schivenoglia, ms. cit., c. 83r.

Ora mo' intendite. A dì 11 de zug<n>o 1478 mory, a ory 3 de note, el Signor messer Lodovigo, marchexo de Mantoa, a Goite, e foe tenuto [sic. Leggi: tenuto] ory 40 sopra terra morto in Goite. Luy ordenoe cossì ch'el fosse tenuto sopra terra. Poy foe portato a Mantoa e sepellito, ma non con gran obito perché poche persony era a Mantoa, e foe portato da li provioxiaty e famelly da Goyte in S. Pedro in Mantua, e lì g'era messer Fedrigo, e féllo sepelire con debita reverencia [...].

13. ASMN, AG, b. 846, c. 211r.

Bartolomeo Marasca a Federico Gonzaga; Roma, 22 giugno 1478.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domine mi observandissime, debita comendatione premissa et cetera. Dopo la partita da Roma del Reverendissimo Monsignore nostro [i. e. il cardinale Francesco Gonzaga], essendo divulgata la morte del quondam Illustrissimo et Excellentissimo Signore vostro padre, per la tenerezza mia e fede verso sua Excellentia ne ho sentito quello dolore che simile cossa richede. Ma poi, sentendo per tuta questa corte essere preconizate le laude sue in modo che è parso fra ognuno essere uno desiderio de superare il compagno in dire bene e meglio, me son consolato et ho regratiato messer Domenedio che gli habia concesso tale fine. Alcuno ha laudata la sua litteratura, alcuno lo ingegno apto a diverse cosse, como a la agricultura, a la architectura, al designo.

A l'arme, supra tute le altre, tanto è stato comendato come s'el fusse auctore de questo mestero. E d'òlese assai quelli che dubitano de male sopra Italia, parendoge che solo cum suo consiglio fusse non pocho proficuo a tale accidente, da che, per sua clementia, Idio ce guardi. De la fedeltà sua, de la religione e devotione, de la iusticia, per tuto n'è parlato cum laude. Le quale tute cosse conoscendole Vostra Excellentia, et sentendole cossì preconizare che pur è a mazore illustratione de la Illustrissima casa de Gonzaga, pareme essere certo che habia sapientemente e pacientemente, como è debito e costume suo, tollerato questo caso. Che se pur per tenereza filiale verso lo patre non havesse integramente fatto, supplico che, considerando la condicione humana essere creata hac lege, ut sit aliquando defectura, et ch'el sia manchato cum tanta laude e gloria, che a uno triumpho se pò equiparare, Vostra Illustre Signoria se voglia conformare al volere de Dio et havere patientia [...].

Ex Urbe, die 22 Iunii 1478.

Eiusdem Excellentie Vestre

Servitor Bartholomeus de Maraschis,
indigne Episcopus Civitatis Castelli.

14. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, c. 25r.

Ludovico Gonzaga a Barbara di Brandeburgo; 6 giugno 1478.

Illustris et cetera. A questi dì, inanti la venuta nostra a Mantua, Zohanmichiele Bandello ne disse che la matre che fu de Francesco Bandello l'havea mandato a domandare perché il vedesse farla condur fora, a la possessione a Carezedulo, cum quello figliolo che fu d'esso Francesco, et pare che ge andasse a cavallo né desmontasse altramente, et parlòli da la longa usando queste parole: che stando presso nui, como il faceva, il non volea moversi da cavallo et aproximar-ge, ma perché dubitamo che, essendo hora accaduta la morte de quello ragazzo et infirmati il puto et la fantesca, etiam essendo stato qui cum nui esso Zohanmichiele, non pigliastive qualche affanno, n'è parso farvi questa nostra et avisarvi, non che crediamo che in lui sia diffecto alcuno, ma per star dal sicuro, perché questo ragazzo et la fantesca fureno lunedì doppo [1 giugno] a Mantua et crediamo che alhora pigliasseno il male, volendo forsi loro mesedar qualche panni o altra cosa, l'havemo hozi mandato a star a Villabona per qualche dì, a ciò ch'el stia separato da nui et da questi altri nostri né cum loro habia pratica alcuna, fin che si veda como terminaranno queste cose. [Mantue, VI Iunii 1478].

15. ASMN, AG, b. 2421, c. 325r.

Gabriele Bazoni a Barbara di Brandeburgo; Roncoferraro, 5 giugno 1478.

Illustris princeps et excelsa domina mea singularissima et cetera, post humilem ac servilem recommendationem et cetera. *Essendo venuti a stare a Carezedolo la matre che fu de Francesco Bandelo cum lo figliolo de detto Francesco e cum una fantescha et uno ragazzo, el quale ragazzo e fantescha lunedì passato [1 giugno] fu a Mantova a la casa dove essi habitano, retornato che fureno pare che ambi duy se infermasimo per modo che detto ragazzo è morto, la fantescha sta male et anche el figliolo de detto Francesco è amalato, secondo me ha dicto la madre de esso Francesco, e di [sic] de signo. El ragazzo è sta' messo ne l'orio non soterato a ciò, se Vostra Signoria el vole fare vedere, quello se possa vedere. Secondo intendo, el morì fin heri e non ha may ditto cossa alcuna. Ho inteso che dompno Gratiadeo, prito in Carezedolo, et uno dompno Zohanne Calchamanzo sun venuti a Mantua, li quali hano habuto molto pratica cum detti amalati e infeti. Fatio fare li casoni a la campagna per levare quelli de casa e de la villa. Prego vostra excellentia provvedere de personi che venga a soterare quello e de qualche remedio per essi. Quella madre che fu de detto Francesco non gli è modo me voglia dire cum sia passata questa fazenda: dubito che prima venesse fora non fusse infecta [...]. Ronchoferati, 5 Iunii 1478.*

Illustris dominationis vestre

Servus fidelissimus Gabriel de Bazono
vicarius ibi cum iterata recomandatione
et cetera.

16. ASMN, AG, b. 2422.

Ludovico della Torre a Barbara di Brandeburgo; Mantova, 5 giugno 1478.

Illustrissima et excellentissima Comina, domina mea singularissima. *Facendomi avisato madona Zohana Bandella che è ridutta di fora a Carezedolo per questa suspitione insieme cum Hectore, suo abiatico e figliolo fo de Francesco Bandello, secondo fòmmi commesso per littere de lo Illustrre Signor Nostro, che ditto Hectore se era infirmato e gravemente de febre e di doglia di testa, e che li volesse mandare uno medico, subito li mandai maistro Stefano da Castelgeofredo, el quale, ritornato al presente, me ha referito esser*

amalato di peste, e questo ha conosciuto sì per li segni como per confessione de prefata madona Zohana, perché lo medico non è voluto intrare ove sia el puto, ma solo ha voluto vedere li segni di fora de casa, immo che intende etiam ch'el gli è una sua massara amalata [...]. Mantue, ex Hospitale, V Iunii 1478.

Illustris Dominationis Vestre

Servus Lodovicus de la Turre,
rector hospitalis et cetera.

17. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 24v-25r.

Ludovico Gonzaga al vicario di Roncoferraro; Mantova, 6 giugno 1478.

Dilecte et cetera. Havendone mandata la Illustre nostra consorte una tua littera per la quale gli fai intendere la morte de quello ragazzo del figliolo che fu de Francesco Bandello et del dubio che hai che non sia morto de peste, et de la infermità de quelli altri dui, ne havemo ricevuto dispiacere assai et ne sonno piaciute le provisione che hai fatte circa ciò. Et perché tu ne scrivi ditto ragazzo esser sta' posto ne l'orto supra da terra a ciò ch'el se possa vedere, ne par che tu lo faci pur sottrare lì in quello orto, facendolo cazar ben sotto per qualche uno de quelli vogliono guadagnare, dandose pur ad intendere fermamente ch'el sia morto de signo. Quellui che l'averà sepulto lo porai mandar a la campagna in qualche casone separato da li altri, cum provisione del vivere suo, fin che se veda como procederanno le cose. Per li altri tempi se solea servare questo ordine in sotrar li infecti, che se facea far la busa et dopoi, cum una pertiga, a la quale fusse atachato una corda cum un lazo, se pigliava il morto per uno pede et se tirava a quello modo in la busa, et poi se gli butava la terra adosso. Perhò vedi farlo servar in sotrar questo ragazzo, perché serà pur mancho periculoso. [Mantue, VI Iunii 1478].

18. ASMN, AG, b. 2421, c. 326r.

Gabriele Bazoni a Be Agnelli; Roncoferraro, 5 giugno 1478.

Spectabilis et egregie maior honorande et cetera. Ho intesso quanto vostra spectabilitate scrive del figliolo de quondam Francesco Bandelo. Per una altra mia ho scripto a vostra spectabilitate aligata ad una de l'illustre nostra Madonna cum' l'è morto uno suo

regazo e de signo. La fantescha, pur infirma, e sta male, de peste, et el figliolo, cum scrivite, ancora luy infeto. Da po' ve ho scripto una altra cum uno regazo de Zohanmichele Bandello, mercordi passato [3 giugno], fu a casa de li detti e manzò cum essi infecti e dubito non sia venuto da po' da detto Zohannemichele Bandelo, el quale poteria essere cum lo Illustrre Signor nostro, a ciò vostra spectabilitate glie provedesse. Item ve ho scripto cum dompno Gratia-deo, prito in Carezedolo, insieme cum uno dompno Zohanne Calchamanzo hano habuto grande conversatione cum li soprascritti e son venuti a Mantua o sia a Sancto Michele in porto, perché vostra spectabilitate glie possa fare provixione [...]. Ronchoferati, die 5 Iunii 1478.

Vester Gabriel de Bazono vicarius
ibi et cetera

19. ASMN, AG, b. 2103.

Barbara di Brandeburgo a Ludovico Gonzaga; S. Giorgio, 6 giugno 1478.

Illustris princeps et excelse domine, domine mi singularissime. Veramente havea affanno assai per la Signoria vostra intendendo il caso seguito in casa de quondam Francesco Bandello a Carezedulo, dubitando che Zohanmichele non havebbe praticato cum quelli de casa. e più perché, como harà veduto la Signoria vostra, per una littera del vicario de Roncheferato, quala dovetti questa matina mandarli Antonio Donato o scriverli lo effecto, pare che un regazzo d'esso Zohanmichele fosse un de questi dì a Carezedolo a tuore certe cose et poi tornasse ad lui, che me ha facto stare cum noia e despiacere grandissimo per la conversatione scio che ha cum vostra Signoria esso Zohanmichele. Vedendo mo' quanto quella scrive, benché non sia senza suspecto, pur sono alquanto securata e regratiola grandemente del scrivere che la me fa circa ciò [...]. Ex Sancto Georgio, VI Iunii 1478.

Vestra Barbara cum recomandatione

20. ASMN, AG, b. 2895, lib. 87, cc. 26v-27r.

Ludovico Gonzaga a Barbara di Brandeburgo, Goito, 5 giugno 1478.

Illustris et cetera. Per questo che ve scrivemo non ve meteti per Dio paura, perché anche nui non se la metemo, et sparemo in

ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

« Atti e memorie », Nuova serie, vol. L

Errata

p. 115, r. 12, ha

p. 128, r. 34, 5 giugno

p. 129, r. 36, V Iunii

Corrige

he

6 giugno

VI Iunii

Nostro Signor Idio ch'el ce aiutarà. Vui haretì inteso per l'altra nostra la provisione havevemo fatte de Zohanmichiele Bandello; doppoi disnare, Francesco Prendilaqua è venuto qua et hanne portata una littera ne mandò Be di Agnelli del vicurio nostro de Ronchoferato, in la quale lo avisa como uno regazo d'esso Zohanmichiele fu mercordì a manzare cum quelli de quondam Francesco Bandello, infecti, et lezendo nui questa littera, Cosmo di Delalevi, essendo lì, disse como costui servì heri a Zohanmichiele e a lui a disnare in casa d'esso Zohanmichiele, et era lì uno prete, el quale consideramo esser quello che dice il vicario haver praticato là. Trovemo poi anchora ch'el ditto regazo havendo inteso che l'era morto el figliolo quondam de Francesco Bandello, è venuto qui avisarlo a Zohanmichiele como l'era morto et alozò qui in rocha, in la camera de sopra, in la cariola dove alozoe ditto Zohanmichiele e Nicolò da Verona. De che, parendone che a le cose passate non se possa trovar remedio et ch'el bisogna stiamo a la misericordia de Dio, habiamo fatto questa provisione, che Nicolò da Verona, quale dormitte cum Zohanmichiele, vada cum lui a star a Villabona, Cosmo, che non praticò se non a disnare dove fu il regazo et il preto, l'havemo mandato a casa de Yppolito da Seregno, qui de fora, et starimo a vedere come le cose passaranno, et daremovenè aviso.

Questo regazo par sia venuto a Mantua, a casa, per dar ordine de mandar fora la sua brigata: faseti vedere s'el fusse lì e cercadi ch'el se mandi fora a qualche casone o altroe, como parerà a vui. De questo non ne scrivemo ad Antonio Donato né a Be [Agnelli], perché li poretì far veder questa nostra a ciò intendano la cosa como l'è passata. Et per Dio non ve metteti affanno. Nui attenderemo a viver alegramente e andaremo pigliando aere o in nave o a cavallo o a sedere o a cavalotto. Pur che andiamo in torno ne basterà. Speramo nel Signor Idio ch'el ce aiutarà. Domatina toremo uno poco de triacha cum uno poco de bon moscatello, et a questo modo seremo securi e liberati [...]. Havendo nui visto una littera che scrive Be a Zohanmichiele che l'ha fatto inchiodar la casa sua et fatto parter de la terra due preti che haveano havuto streta conversatione cum quelli de quondam Francesco Bandello, siamo contenti se gli faciano tute le provisione necessarie. [Godii, V Iunii 1478].

EMANUELA CASTI MORESCHI

LA PIANTA DELLA CITTA' DI MANTOVA DEL 1596
DI GABRIELE BERTAZZOLO

L'analisi diacronica delle rappresentazioni globali della città di Mantova mette in evidenza come l'arco di tempo che va dal 1440, data della pergamena del territorio veronese in cui viene delineata Mantova ¹ e il 1628, data della seconda pianta del Bertazzolo, sia caratterizzato da un unico documento analitico e preciso della città: la prima pianta di Gabriele Bertazzolo del 1596.

Di questo periodo si escludono la veduta a volo d'uccello del 1575 raccolta nell'atlante « Civitates Orbis Terrarum » ², che poco concede all'informazione sul tessuto urbano, e l'affresco della Galleria delle carte geografiche in Vaticano del 1581 che, per la sua particolare fattura e soprattutto per i rimaneggiamenti di cui è stato oggetto, permette un'analisi urbana piuttosto sommaria.

Tenuto conto che nella pergamena veronese Mantova viene rappresentata solo marginalmente, la pianta del 1596 è il primo documento a stampa che abbia per soggetto la città e che di questa dia una visione dettagliata, permettendo il confronto con altre piante, soprattutto con quella del 1628, disegnata sempre da Gabriele Bertazzolo.

* * *

La prima notizia riguardante la pianta di Mantova viene fornita dallo stesso autore che nella didascalia della carta del

Ducato Gonzaghese del 1597, pervenutaci peraltro solo in un rifacimento del XVII secolo, scriveva di avere da poco disegnata, ed in seguito personalmente incisa in rame, una veduta prospettica di Mantova.

Sulla base di tale precisa indicazione gli studiosi si sono affannati, per quasi quattro secoli, a ricercare in archivi e biblioteche pubbliche e private qualche prova di stampa della suddetta carta, senza alcun successo.

Solo nel 1967 il Berselli³ riferiva sulla probabile esistenza di un esemplare; il ritrovamento dell'« unicum », avvenuto durante il riordino di ricordi ed oggetti entrati in possesso della marchesa Aliana Cavriani Marsigli alla morte della propria madre, fu comunicato nel 1977 dal Pecorari⁴, che fece una sommaria descrizione degli elementi generali dell'incisione, riproducendo e trascrivendo anche il testo delle dediche e delle didascalie.

La cortesia della proprietaria mi ha permesso uno studio più approfondito della stessa.

* * *

Il titolo « Urbis Mantuae descriptio » si trova nella parte superiore della carta⁵; quattro rettangoli variamente incorniciati (uno in alto a sinistra, un secondo in basso sempre a sinistra, un terzo in alto a destra ed il quarto sempre a destra, più in basso e più spostato verso il centro) recano l'elenco dei luoghi notabili della città ed i relativi numeri di riferimento.

Sotto l'ultimo rettangolo di didascalie a destra la dedica ad Eleonora Duchessa di Mantova ed infine, nell'angolo inferiore destro, racchiusi in un arco trionfale, i nomi dei Duchi, la firma dell'autore e la data: 1596.

Tutti gli studiosi che si sono occupati di cartografia mantovana parlano di questo esemplare come di una prima edizione della pianta del Bertazzolo che, stampata poi nel 1628, è arrivata a noi, sembra, solo in tre esemplari.

Il fatto che fino ad un tempo così recente nessuno avesse

visto la pianta fa pensare che la notizia relativa alle due rappresentazioni di Mantova sia stata tramandata dal Davari⁶ che, in un suo trattato su Gabriele Bertazzolo del 1872, riportando la dichiarazione del Bertazzolo stesso relativa al disegno e all'incisione in rame dell'esemplare del 1596, la correda dell'informazione della ristampa del 1628; in tal modo l'autore afferma la corrispondenza tra le due carte⁷.

Credo pertanto importante chiarire che si è di fronte a due distinte rappresentazioni cartografiche molto diverse tra loro, sia per quanto concerne gli elementi d'insieme, sia per i verosimili loro scopi. Si tratta di due piante prospettiche di Mantova con una inclinazione dell'asse di obliquità della prospettiva intermedia tra quella della veduta, che porta la data 1575, e quella della pianta dell'affresco vaticano: mentre nella prima si rileva l'intento documentario e geografico, nella seconda il fine sembra quello di esprimere lo splendore della città.

* * *

La pianta del 1596 rappresenta la città inserita nel suo territorio, con i laghi, i borghi fortificati e parte della campagna circostante, vista da dietro il borgo di S. Giorgio, con un'orientazione che presenta il nord in basso a destra.

La campagna, disseminata di borghi, è in larga parte coltivata: infatti solo in piccole zone a ridosso dei laghi, presumibilmente sottoposte al vario regime acqueo, presenta un segno di vegetazione spontanea.

Nelle altre aree si scorgono, delimitati da alberi, ampi appezzamenti, si pensa destinati a seminativi, con molti casolari sparsi.

Le strade che percorrono la campagna sono sempre fiancheggiate da filari d'alberi e munite di ponti per l'attraversamento di corsi d'acqua che, per l'andamento rettilineo e parallelo alle strade, penso siano canali di scolo e d'irrigazione.

Lungo alcune strade compare un tratteggio che presumibil-

mente indica un dislivello tra il piano stradale e la campagna.

Nel borgo di Pradella, che nella carta si trova in alto e nel mezzo, spiccano la chiesa di S. Lazzaro, una costruzione che potrebbe essere un cancello coperto o uno stallone per cavalli e la chiesa del Beato Simone, detta del S. Sepolcro, già antico tempio dedicato a Marte, posta all'incrocio di varie strade provenienti dalla campagna e dirette verso il centro della città attraverso porta Pradella.

Sulla destra della carta si trovano il monastero di S. Giovanni Buono e la chiesa di S. Pietro d'Ongheria, circondata da un terreno coltivato; entrambe le costruzioni sono poste nella zona adiacente il lago di Sopra, percorsa da molti canali.

Il borgo di Porto (Cittadella), racchiuso da mura e da un fosso che attraversa il borgo stesso, presenta nella parte inferiore una serie di abitazioni ed il convento di S. Maria a Porto.

Circondata da canali, in un vasto spazio incolto ai margini del lago, si trova la residenza di Poggio Reale, dove la rappresentazione dei giardini all'italiana, circondati da alte mura e da due portali, è minuziosa.

Vicino alla chiesa di S. Speciosa una serie di case costituisce il borgo di S. Giorgio, difeso da mura e da un canale. Internamente, addossati alla cinta muraria, orti coltivati con case a schiera lungo un'ampia via.

L'abitato del borgo, che con la chiesa di S. Giorgio e due conventi occupa tutta l'area fortificata, ha dietro le case gli orti. All'interno del borgo scorre un canale che, come informa il Bertazzolo nella seconda pianta, « ...all'entrata con dicaduta altissima fa' andare 4 ruote da molino, et all'uscita due grandi edifici da polvere d'artiglieria... ».

Le due porte fortificate mettono in comunicazione il borgo con la campagna e con la città, attraverso il ponte.

Oltre alla campagna circostante, che è rappresentata nella carta in basso a sinistra, sono inserite le località « la Cipata » e « il Corno » non tanto perchè importanti centri abitati, quanto per ragioni specifiche: la prima perchè fu residenza del poeta « Merlino »⁸, la seconda perchè corrisponde ad una particolare

morfologia delle rive del lago che formano un promontorio a guisa di corno.

A destra la località di Pietole e di Cerese sono costituite da un insieme di abitazioni e di strade che le collegano alla città attraverso l'isola del Te.

Il lago che circonda Mantova è diviso in sezioni da ponti e argini muniti di vasi per la regolazione delle acque e forma così il lago di Sopra, quello di Mezzo, di Sotto, di Pietole e di Paiolo.

L'argine di Pradella, che si trova in alto nella carta, presenta sulla destra, uscendo dalla città, una piattaforma che doveva servire, secondo i progetti del Duca, quale base per la costruzione di mura difensive; ci informa tuttavia il Bertazzolo che il progetto non venne mai attuato poichè « ...escendosi dismessa l'usanza di condurvi le immonditie, et rovine delle fabbriche della città, hà cagionato, che siano rimase imperfette, ancorchè siano à tal termine, che facilmente si potrebbero finire »⁹.

Questo argine rappresenta la divisione tra il lago di Paiolo e quello Superiore, a sua volta separato dal lago di Mezzo mediante il ponte dei Mulini. Mentre il ponte di S. Giorgio divide il lago di Mezzo da quello Inferiore, non esiste alcuna separazione tra quest'ultimo e quello di Pietole.

Oltre la diga di Cerese comincia il lago di Paiolo. Nel mezzo dei laghi, collegata al centro urbano, si trova l'isola del Te; nella maggior parte incolta e disseminata di strade affiancate da filari di alberi, è tagliata da un corso d'acqua che passa tra la chiesa di S. Francesco da Paola e la residenza estiva dei Gonzaga, chiamata appunto palazzo del Te; in questa pianta la residenza ducale appare priva di difese murarie ed acquee a differenza di quanto si osserva nella carta del 1628.

Davanti al palazzo, giardini all'italiana con una diversa sistemazione rispetto a quella presentata nella pianta posteriore;

in alto, oltre il palazzo, una zona coltivata, così come attorno alla chiesa di S. Francesco da Paola.

La zona del Migliaretto è costituita da un borgo, da campi coltivati e dal convento di S. Chiara.

* * *

La rappresentazione della città è chiara e leggibile sia nella sua struttura generale che nei particolari, anche se non presenta la minuziosità grafica della pianta più tarda del 1628.

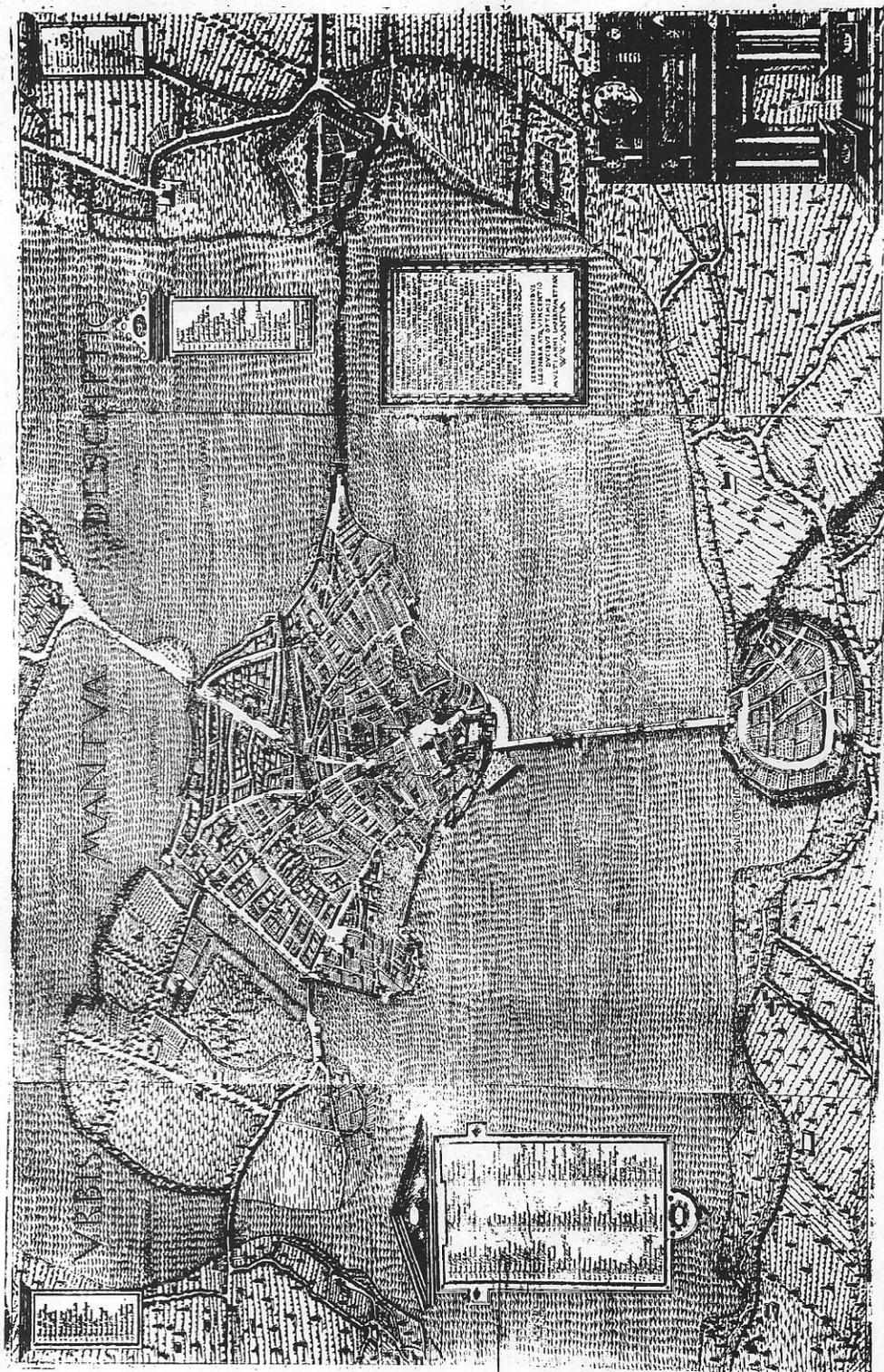
A questo proposito si sottolinea che mentre della prima pianta il Bertazzo lo è autore sia del disegno che del rame e quindi il prodotto finale rispecchia esattamente il suo pensiero, nella seconda la traduzione grafica effettuata dal Delfichi costituisce una intermediarietà e quindi un'interpretazione del disegno preparatorio.

A questo ed al fatto che tra le due redazioni intercorre un lasso di tempo di quasi trent'anni, nel quale sono intervenute varie modificazioni urbanistiche, possono essere ricondotte le diversità che si riscontrano tra le due carte.

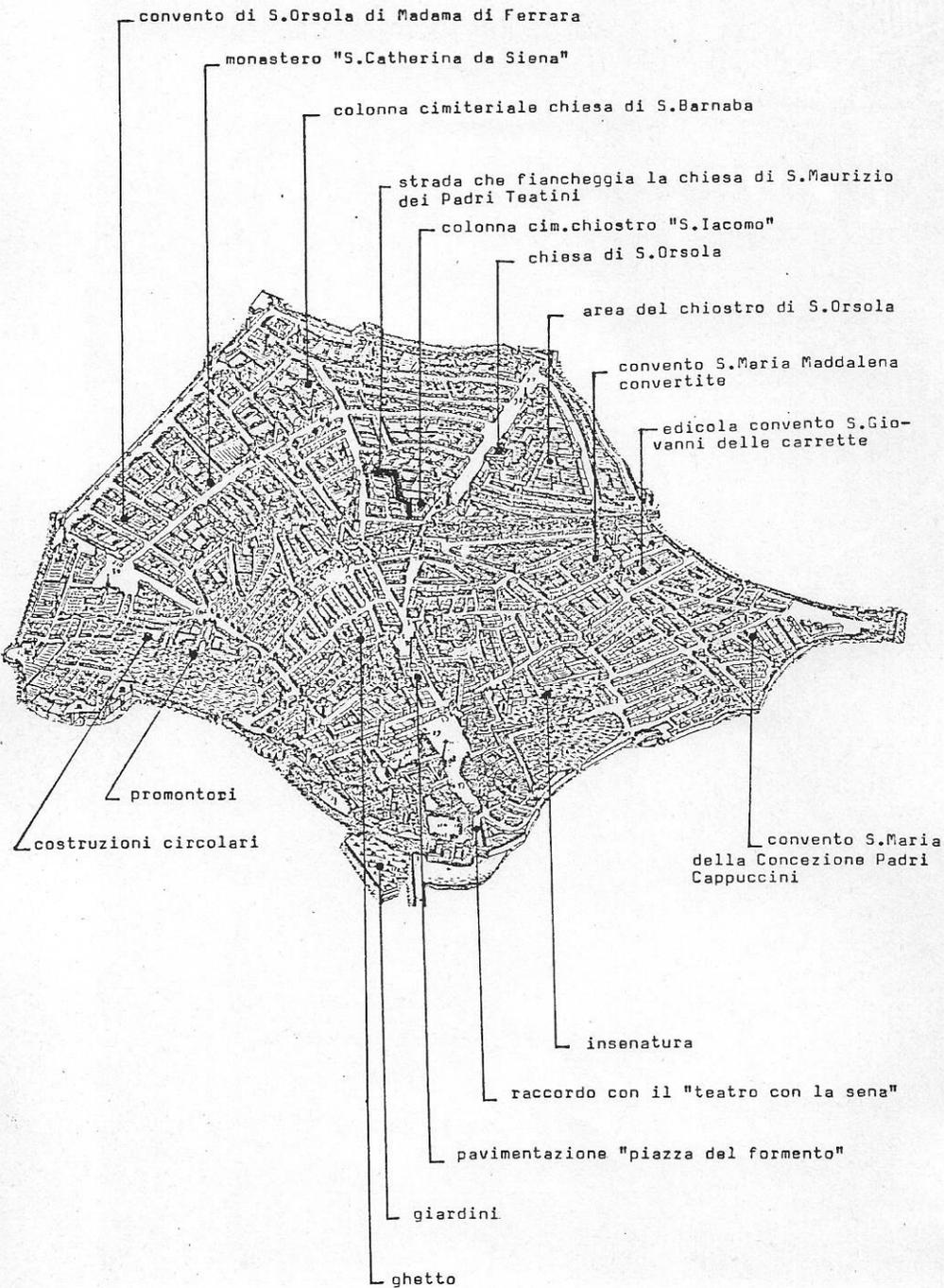
Ad esempio sulla sinistra del ponte di S. Giorgio, nei pressi del castello omonimo, vi è un'area incolta: mancano quindi i giardini che invece si trovano nella pianta più tarda. Manca il raccordo che nella pianta del 1628 sembra costituire la comunicazione tra il « Theatro con la Scena » e l'edificio dirimpetto.

Anche i porti risultano modificati: in quello della Catena non ci sono i due promontori ricoperti di vegetazione che si vedono nella pianta posteriore, mentre appare l'arsenale costruito da poco e citato dall'autore come « Arsenale di S.A. nuovo f. dal S. Duca Vincenzo »; il porto dell'Ancona non presenta la profonda insenatura nella sua parte estrema, ma ha una forma semi-circolare.

L'area dove nel 1610 sorgerà il convento di S. Maria della Concezione dei Padri Cappuccini nella prima pianta è occupata da modeste abitazioni, che più tardi saranno demolite; manca



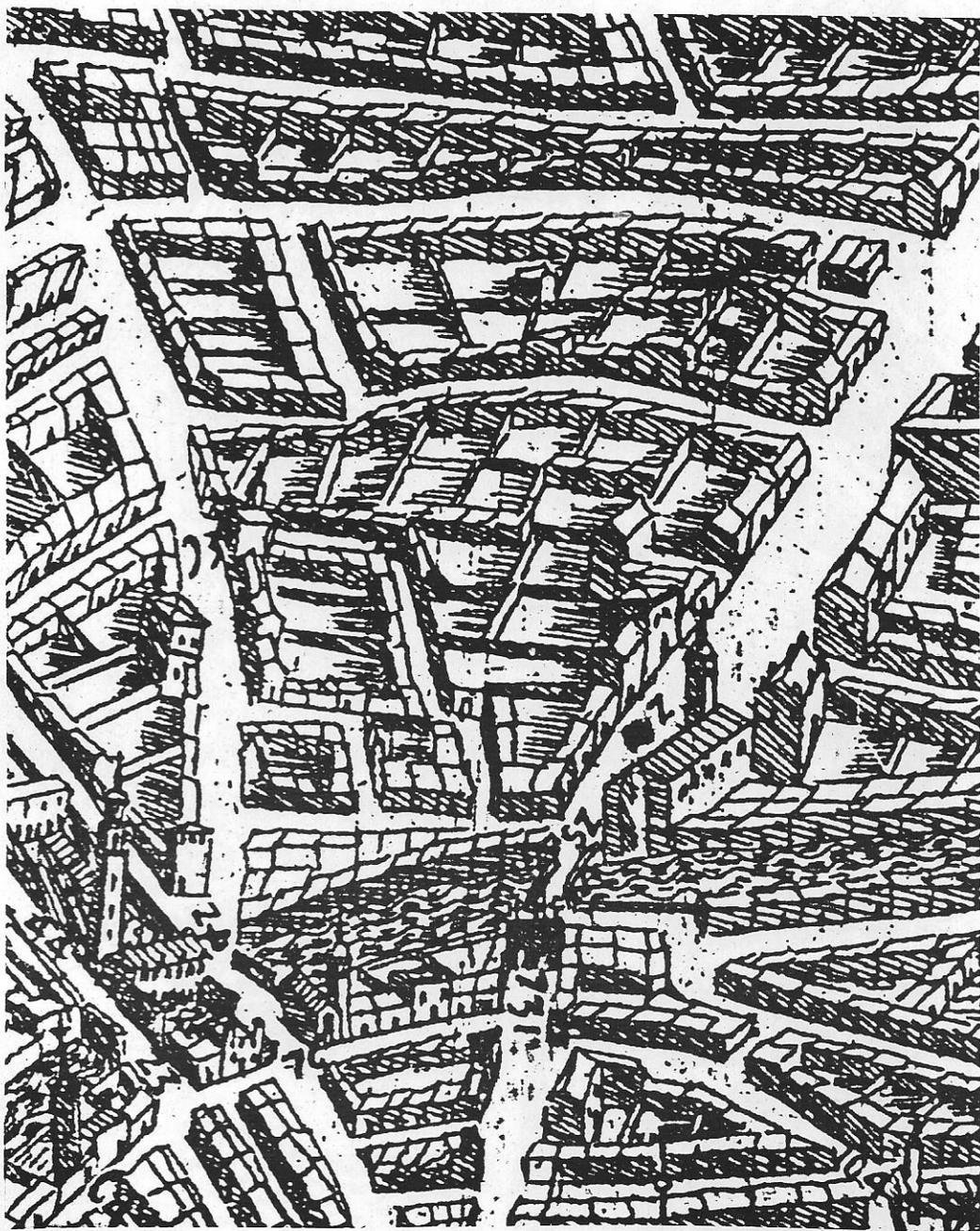
Tav. I - « Urbis Mantuae descriptio » (1596). Prima delle due piante prospettiche di Mantova disegnate da Gabriele Bertazzolo.



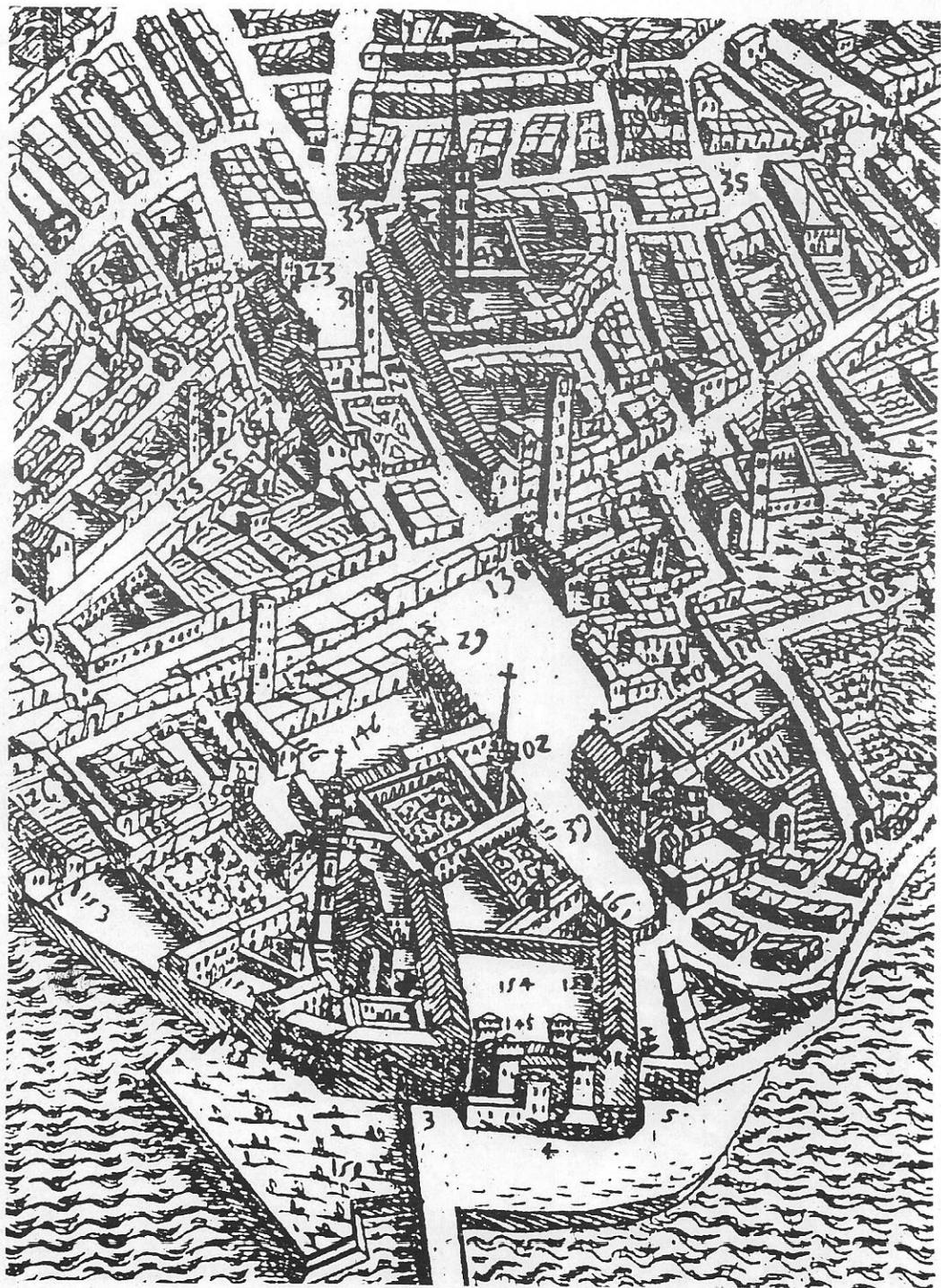
Tav. II - Modificazioni urbanistiche rilevate dal confronto tra le due piante del Bertazzolo.



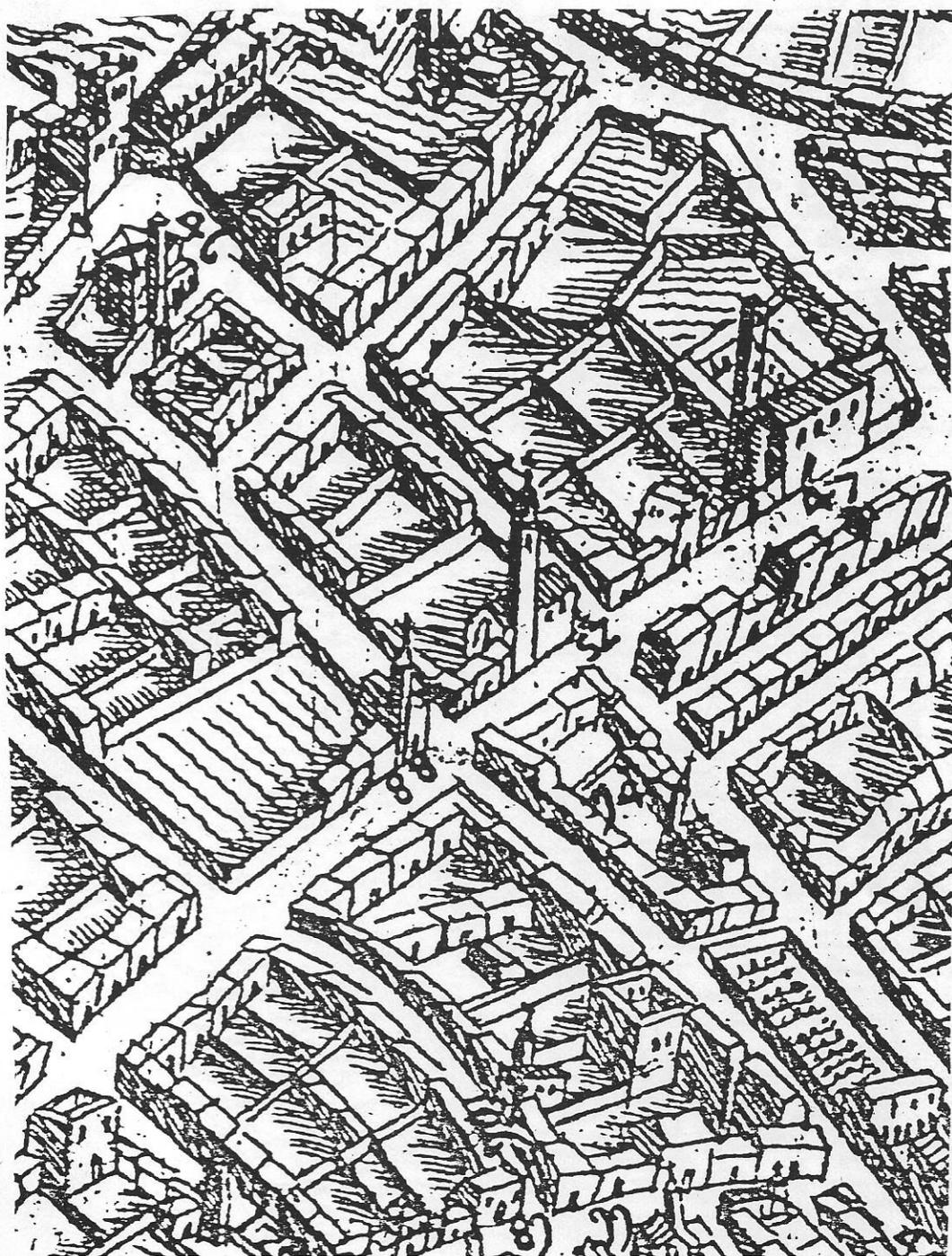
Tav. III - Prima pianta del Bertazzolo. Particolare ingrandito: Porto dell'Ancona di S. Agnese, attuale Piazza Virgiliana.



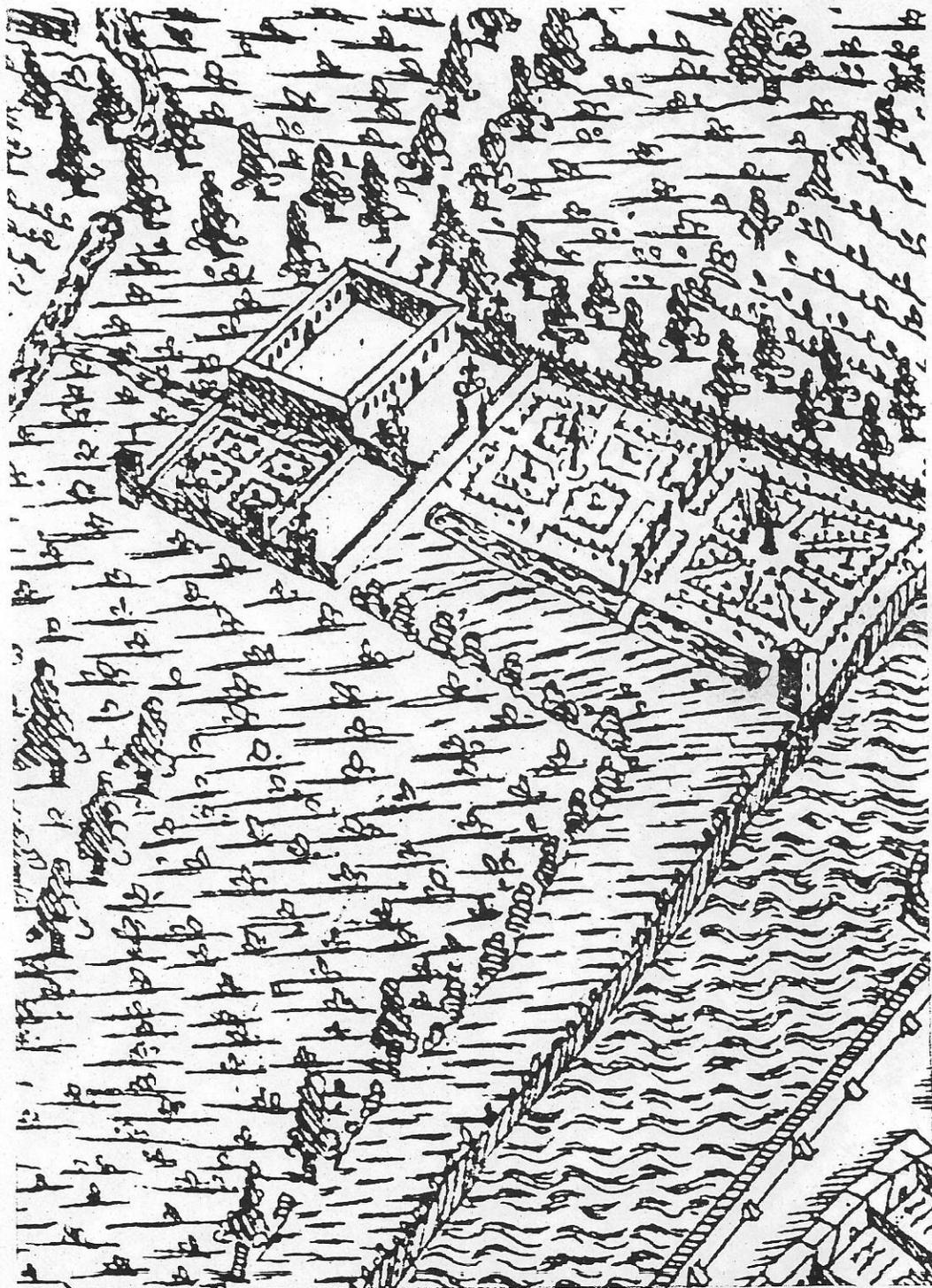
Tav. V - Prima pianta del Bertazzolo. Particolare ingrandito: Zona di Bellalancia.



Tav. VI - Prima pianta del Bertazzolo. Particolare ingrandito: Area della Corte Gonzaghesca e « Piazza del Formento », attuale P.za Broletto.



Tav. VIII - Prima pianta del Bertazzolo. Particolare ingrandito: Palazzo del Te.



Tav. VIII - Prima pianta del Bertazzolo. Particolare ingrandito: Palazzo del Te.

l'edicola al centro del chiostro del convento delle monache di S. Giovanni delle carrette; il convento di S. Maddalena delle convertite è, in questa carta, nelle ridotte dimensioni originarie, in quanto l'ampliamento fu fatto nel 1615, abbattendo diverse case che proprio qui sono rappresentate.

Verso porta Pradella, nell'attuale corso Vittorio Emanuele, al posto della chiesa di S. Orsola, costruita nel 1603 e rifatta nel 1608, si trova il palazzo dei « signori Gonzaghi Fulvio e Guido Sforza »¹⁰. Si tratta di una costruzione di ampie proporzioni a struttura architettonica rettangolare, con un cortile al centro; l'area contigua, dove sorgerà nel 1608 il chiostro del convento di S. Orsola, è qui occupata da abitazioni successivamente demolite.

Varie differenze si trovano nella zona di Bellalancia oltre il ponte sul Rio; nella prima pianta mancano sia la colonna cimiteriale nel mezzo del chiostro di S. Giacomo, sia gli ampi giardini retrostanti. E' variata la viabilità, in quanto in questa pianta si vede una strada che, fiancheggiando il chiostro di S. Giacomo, sbocca oltre l'oratorio di Pozzo Selvetto, più tardi chiesa di S. Maurizio dei Padri Teatini, nell'attuale via Chiassi. Questa strada nella pianta del 1628 figura solo per il suo tratto iniziale e termina quale vicolo cieco.

Manca l'alta colonna cimiteriale che sorgeva nel sagrato della chiesa di S. Barnaba, nei pressi della quale viene rappresentata una costruzione con struttura a torretta dove verrà più tardi costruito l'attuale palazzo di Giustizia; l'area del monastero di S. Caterina da Siena, costruito nel 1602 ed ampliato nel 1609, è occupata qui da case a schiera lungo l'attuale via Giulio Romano.

Importante è osservare l'evidenza che l'autore dà al palazzo gonzaghesco adiacente porta Pusterla, che si presenta in questa pianta in una struttura inedita apparentemente merlata, ma non contrassegnato da alcuna didascalia.

Manca il convento di S. Orsola di Madama di Ferrara costruito nel 1599; non vi è l'insieme di porte delimitanti l'area del ghetto costruito nel 1610-12 quale zona cintata per la segregazione degli ebrei. L'attuale piazza Broletto chiamata nel cinquecento « piazza del formento », forse per la vendita del cereale

nella piazza, viene rappresentata con la pavimentazione e la parte centrale della piazza rilevata, come fu mantenuta sino al 1871 ¹¹.

Infine nei pressi del porto Catena compaiono delle costruzioni circolari assomiglianti ad edicole, di cui non si conosce l'uso e che non si trovano nella seconda pianta.

Oltre a queste differenze puntuali è importante rilevare come le due carte del Bertazzolo siano opere ciascuna a sé stante, in quanto l'intento della prima è di proporre all'osservatore la città e il circondario in maniera dettagliata; questa finalità si nota da come viene sviluppata la pianta, che risponde a criteri prospettici precisi e che rappresenta il sito in cui la città è posta in maniera significativa senza togliere peraltro nulla alla espressività e al dettaglio del centro urbano.

Nella seconda pianta il fine che, come si è detto, sembra quello apologetico verso la città ed encomiastico nei confronti dei Gonzaga, concentra l'attenzione sulla rappresentazione del centro urbano, trascurando le altre parti, che sono riprodotte tenendo in maggior conto le esigenze di spazio richieste dai numerosi cartigli più che la fedeltà della rappresentazione.

Ad esempio, in questa seconda carta l'area dei laghi è rimpicciolita e i ponti sono accorciati; anche i territori di terraferma sono variamente spostati a seconda delle esigenze dei cartigli, così come la zona di Poggio Reale, confinante con il lago di Mezzo, viene spostata in alto ed avvicinata al « Porto » (Citadella) per lasciar spazio alla tavola con la descrizione dei luoghi notabili della città. Ne consegue che non si ha una visione reale ed omogenea dello spazio esterno cittadino, che viene rappresentato con gradi molto diversi di precisione.

Inoltre mentre la città è delineata prospetticamente, una simile visione non è mantenuta per le zone limitrofe per cui una parte dell'isola del Te, per esempio, e precisamente quella in cui si trova il labirinto, risulta ampliata; l'alterazione delle proporzioni prospettiche conduce quasi ad una visione verticale.

Probabilmente questo è stato fatto per dare maggior evidenza al labirinto qui rappresentato per la prima volta e che era opera dello stesso Bertazzolo, come si desume da una didascalia della pianta medesima.

Da un punto di vista geografico, quindi, credo di poter affermare che il valore documentario della pianta esaminata è superiore a quello della successiva del 1628.

* * *

Come si è visto le modifiche urbanistiche attuate nel trentennio successivo alla prima pianta riguardano quasi esclusivamente edifici religiosi, che vengono costruiti nelle aree dove preesistevano delle modeste abitazioni. La loro abbondanza numerica non meraviglia se si pensa che siamo in un periodo in cui l'assistenza sociale è esclusivamente esercitata dalle compagnie religiose e quindi si può prestar fede all'Amadei¹² quando nella sua cronaca afferma che alla costruzione di questi edifici contribuirono anche le elemosine del popolo.

Sulla costruzione del ghetto le considerazioni sono più tristi, in quanto l'unico scopo era quello di segregare la comunità ebraica, molto numerosa nella città; all'inizio del seicento infatti gli ebrei a Mantova erano oltre duemila¹³. La stessa iniziativa di segregazione stava attuandosi anche nelle altre città italiane.

La prosperità della comunità ebraica iniziò a Mantova nel quattrocento, quando per esigenze economiche il servizio di prestito fu esteso da Francesco Gonzaga a due banchieri ebrei.

La fortuna che arrise ai due attirò verso Mantova molti correligionari provenienti da ogni parte, cosicchè alla metà del secolo la comunità ebraica era già organizzata.

A questi, alla fine del quattrocento, si unirono molti ebrei tedeschi fuggiti dal Trentino e dalla Baviera, ed attirati a Mantova dalla tolleranza dei Duchi nei loro confronti, cosicchè la comunità si arricchì di artigiani e commercianti, le cui attività ben presto prosperarono.

* * *

Urbanisticamente la città entro le sue mura è completamente sviluppata: le abitazioni occupano, inframmezzate da aree verdi, tutto lo spazio disponibile.

La tipologia insediativa più frequente, quasi omogenea, è quella delle case a schiera lungo le strade con diverso frontestrada a seconda del tipo di abitazione e del ceto cui le case stesse erano destinate.

Si nota una differenza tra il nucleo di più antico insediamento e la zona inglobata nella città in epoca posteriore: nel primo gli spazi verdi sono inesistenti, a prescindere dall'area del palazzo ducale nella quale si trovano molti giardini anche pensili; nella seconda, sviluppatasi oltre il Rio, si incontrano frequentemente giardini, a volte molto ampi e molte zone messe a coltura.

Vi è cioè una netta differenza tra il nucleo iniziale molto serrato e l'impianto della città costruita posteriormente con maggior respiro.

Aree specificatamente destinate a coltivazioni si trovano intorno al porto dell'Ancona e nelle zone limitrofe alle mura.

L'impianto viario cittadino è di tipo radiale ed i maggiori assi sono quelli che mettono in comunicazione il centro della città con l'esterno.

Lungo queste direttrici di uscita si trovano le chiese che oltre ad essere state i centri di una primitiva ed ininterrotta espansione periferica, rivestono la funzione di nuclei di vita religiosa comunitaria. La vita sociale cittadina si svolge nelle antiche piazze della città vecchia e nelle zone limitrofe ai porti, dove si raccoglie l'attività commerciale e dove sono localizzate le sedi del potere politico e religioso.

* * *

Concludendo si può affermare che la prima pianta del Bertazzolo del 1596 rappresenta una testimonianza dell'assetto urbano della città e del sito in cui questa è posta alla fine del cinquecento; di questo periodo non si conoscono fino ad ora altri documenti. Per queste ragioni, a prescindere da valutazioni artistiche, per uno studio geografico urbano che oltre alla struttura urbanistica tenga conto delle relazioni esistenti tra il nucleo

cittadino e il suo territorio, la carta rappresenta la testimonianza e lo strumento cartografico più valido relativo al periodo in cui la città, sotto la reggenza gonzaghesca, raggiunse il massimo dello splendore e della ricchezza.

¹ Si tratta della mappa a grande scala su pergamena che ha per soggetto principale il territorio veronese; di autore ignoto può essere datata intorno al 1439-40 ed è conservata all'Archivio di Stato di Venezia. Per ulteriori notizie vedasi F. Stefanini, *Il Mincio e Mantova in una topografia del primo quattrocento*, Ostiglia, Stranieri tip., 1981.

² L'acquaforte di cui si conoscono molti esemplari, ha in alto nel mezzo la scritta « Mantua ». La veduta della città gonzaghesca costituisce la tav. n. 50 del secondo dei 6 volumi della « Civitates orbis terrarum ». Per ulteriori notizie vedasi E. Marani, *Le rappresentazioni cartografiche rinascimentali della città di Mantova*, in « Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento », atti del congresso, Mantova 6-8 ottobre 1974, pp. 453-470.

³ C. Berselli, *La pianta di Mantova di Gabriele Bertazzolo*, in « Civiltà Mantovana », II, 10, 1967, pp. 278-297.

⁴ G. Pecorari, *La pianta di Mantova disegnata e incisa dal Bertazzolo nel 1596*, in « Civiltà Mantovana », XI, 65-66, 1977, pp. 325-348.

⁵ Si tratta di una abbastanza mediocre prova di mm. 467x731: l'inchiostrazione della matrice non è uniforme cosicchè alcune parti, che fortunatamente non sono le essenziali, appaiono sbiadite. Nell'insieme peraltro la leggibilità è buona ed anche il supporto cartaceo è perfettamente conservato. Il rame è diviso in senso verticale in tre parti discretamente combacianti; in quella centrale è racchiuso tutto il nucleo urbano. Francesco Osanna, Stampatore Ducale, ha effettuato la stampa, come si legge nel riquadro di destra. L'unico esemplare conosciuto è di proprietà della marchesa Aliana Cavriani Marsigli.

⁶ S. Davari, *Cenni tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo che possono chiarirne la vita ed i suoi principali lavori*, Mantova, Mondovì, 1872.

⁷ Tale notizia è stata ripresa dalla Suitner Nicolini in un lavoro del 1980: G. Suitner Nicolini, *La rappresentazione topografica generalizzata della città*, in « La città di Mantova nell'età di Maria Teresa », Mantova, Comitato Mantovano per le celebrazioni di Maria Teresa, 1980, pp. 27-42.

⁸ Si tratta del poeta Teofilo Folengo. La notizia si trova nella didascalia della pianta di Mantova di G. Bertazzolo del 1628.

⁹ Dalla didascalia della pianta di Mantova di G. Bertazzolo del 1628.

¹⁰ F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova, C.I.T.E.M., 1954, vol. III, p. 202.

¹¹ E. Marani, *Vie e Piazze di Mantova*, in « Civiltà Mantovana », III, 15, 1968, p. 164.

¹² F. Amadei, *Cronaca universale ecc.*, già cit. p. 262.

¹³ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 270.

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

a cura dell'Istituto di Filologia Latina dell'Università di Pisa

Schede e commenti di Marzia Bonfanti

Il presente lavoro rappresenta un tentativo di raggruppare la bibliografia virgiliana in lingua italiana che sia stata edita in Italia negli anni 1978, 1979 e 1980. I titoli sono disposti secondo il cognome dell'autore per ordine alfabetico, in una serie continua senza distinzione di annata. La bibliografia è concepita come uno strumento di consultazione, sia pure con gli stretti limiti cronologici e nazionali già indicati, e in questo senso orientano i sintetici riassunti affiancati ad ogni titolo. In qualche raro caso, se un contributo risultava a me direttamente inaccessibile, ma ne possedevo l'indicazione, mi sono limitata a riportare gli estremi bibliografici, con un asterisco a fianco.

Gli strumenti bibliografici usuali in filologia classica non coprono perfettamente un periodo recente come quello da me preso in esame; mi sono perciò affidata molto a uno spoglio personale, che certamente non avrà esaurito integralmente il materiale citabile - in particolare, è verisimile che sia sfuggito qualcosa di pertinente se il titolo del lavoro non conteneva un esplicito riferimento ad opere virgiliane, specialmente nel campo degli studi sulla fortuna di Virgilio.

L'allestimento di questa bibliografia si inquadra in un progetto di ricerca più ampio, che prevede la schedatura sistematica di tutta la bibliografia utile per un commento scientifico all'*Eneide*; il progetto è guidato dal prof. G. B. Conte presso l'Istituto di Filologia Latina della Facoltà di Lettere, Università di Pisa.

Febbraio 1982

Marzia Bonfanti

L. Alfonsi, *Vergiliana*, in: *Scritti in onore di B. Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti 1979, vol. 2, 1-10.

Nel primo dei quattro paragrafi in cui si articola il contributo, Alfonsi tratta del richiamo a radicarsi nella propria terra (o in una terra) esistente per tutta l'*Eneide*, come pure del sentimento di Enea, uomo che avrebbe preferito morire nella propria terra, e solo un comando divino ha fatto trasmigrare in una terra nuova e indicata dal fato. Argomento della seconda nota è il lamento di Enea durante l'infuriare della tempesta (1,92-101), sempre considerato frutto di molteplici imitazioni omeriche; a tale proposito Alfonsi dimostra che la struttura, che è sostanzialmente omerica, presenta un'anima nuova, inserita in un contesto altamente patetico. Nuovo è pure il rimpianto della *pulchra mors* di gloria, con gli altri eroi, a causa di un responsabile dovere verso la propria comunità; nuovo è il mistero della incomprendibile ira divina.

Il passo di Livio (30, 20, 1) in cui si descrive Annibale che lascia l'Italia *frendens gemensque* è per Alfonsi una ulteriore prova dell'influenza esercitata da Virgilio sullo storico: il passo virgiliano in questione è *Aen.* 3,664 *dentibus infrendens gemitu graditurque per aequor* (sc. Polifemo). Il quarto paragrafo intende precisare, per una lirica di A. Graf commentata da B. Lucrezi, un richiamo ad *Aen.* 12,879-81.

I. Ascione, *Studi recenti sull'Aetna*, 2, « Vichiana » 7, 1978, 142-64.

La prima parte dell'articolo compare in « Vichiana » 3, 1976, 158-89; questa, che ne rappresenta il seguito, espone i risultati dei più recenti contributi degli studiosi riguardo a difficoltà e problemi testuali dei versi 326-619 del poemetto pseudovirgiliano.

A. Barchiesi, *Il lamento di Giuturna*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 1, 1978, 99-121.

L'episodio in cui Giuturna lamenta la morte inevitabile del fratello (*Aen.* 12, 869 sgg.) non aveva ricevuto molta attenzione nella critica virgiliana. Barchiesi parte da un'analisi stilistica e compositiva del brano e lo interpreta, a più livelli, come un momento di frattura nella affabulazione « omerica » del poema. Lo stile monologico si rivela fortemente condizionato dallo stile tragico greco; l'incastro compositivo dell'episodio mostra la volontà di dare spazio anche alle inutili proteste dei personaggi soccombenti. Infine, l'analisi tematica mette in rilievo un interessante spunto ideologico che non si armonizza del tutto con il mondo religioso dell'epica eroica, e addirittura sembra convergere con la critica degli epicurei alla rappresentazione tradizionale del divino.

A. Barchiesi, *Palinuro e Caieta. Due epigrammi virgiliani* (*Aen.* 5, 870 sgg.; 7, 1-4), « Maia » 31, 1979, 3-11.

Barchiesi si occupa dei problemi posti dalle transizioni fra libro e libro dell'*Eneide*, restringendo la sua analisi ai passaggi tra quinto e sesto, sesto e settimo libro. Con ravvicinati paralleli tratti dall'epigramma greco si dimostra che Virgilio utilizza moduli epigrammatici per contrassegnare le cesure fra un libro e l'altro. Nello stesso tempo, queste scansioni dell'azione, che garantiscono l'autonomia formale dei singoli libri, hanno anche una funzione dinamica nella lettura dell'intreccio: per esempio la chiusa epigrammatica del quinto libro si raccorda e si bilancia tematicamente con l'esordio epigrammatico del sesto.

A. Barchiesi, *La vendetta del silenzio: uno schema esegetico antico e una pretesa correzione d'autore in Virgilio*, *Georgiche* 2, 225, « Annali della Scuola Normale di Pisa » 9, 1979, 527-37.

La notizia secondo cui Virgilio avrebbe cancellato il nome

della città di *Nola* da Geo. 2, 225, sostituendolo con *ora*, è stata spesso utilizzata come prova dell'esistenza di due distinte edizioni del poema, e della sopravvivenza di genuine varianti d'autore che risalirebbero alla « prima edizione ». Barchiesi parte dall'idea che questa notizia non abbia a che fare con la problematica delle due edizioni, e che vada invece valutata in rapporto alle tradizioni della aneddotica dotta riguardo alle vite dei poeti. Un esame ravvicinato condotto in questa prospettiva evidenzia alcune motivazioni che potevano concorrere alla genesi dell'aneddoto e suggerisce l'esistenza di una struttura topica soggiacente, comune anche ad altre elaborazioni antiche sul rapporto tra biografia dei poeti e testi delle loro opere.

A. Barchiesi, *Testo, traduzione e note alle Georgiche di Virgilio*. Vedi: Virgilio, *Georgiche*, introduzione di G. B. Conte. Testo, traduzione e note a cura di A. Barchiesi, Milano 1980.

A. Barchiesi, *Le molte voci di Omero. Interstualità e trasformazione del modello epico nel decimo dell'Eneide*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 4, 1980, 9-58.

Da un postulato critico più generale, la necessità di non scindere mai, in una data fase culturale i modi della lettura da quelli della scrittura, discende l'analisi di Barchiesi, volta a rappresentare il rapporto intertestuale tra Omero e Virgilio. Applicare questa prospettiva al testo virgiliano significa recuperare la necessaria connessione fra il rapporto intertestuale — l'assorbimento dei codici letterari nel testo — e l'orientamento della poesia verso i suoi destinatari; l'interpretazione richiesta dal narratore al destinatario si mostra allora basata su una competenza di cui fa parte non un Omero assoluto, bensì alcune particolari letture di Omero sottoposte alle costrizioni culturali dell'epoca. Per l'analisi del processo di trasformazione operato da Virgilio sono scelti una vicenda paradigmatica dell'epos eroico, quale la Patroclia, e l'episodio della morte di Pallante, sin-

tesi complessa di imitazioni omeriche e insieme punto di svolta nell'intreccio dell'*Eneide*.

O. Bianco, *La protesta di Didone*, « Quaderni », Istituto di Lingue e Letterature classiche, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Lecce, 1, 1980, 5-15.

L'amore di Enea e Didone è rivisitato da Bianco in chiave parzialmente filosofica: il loro, appare come il mancato incontro tra l'eroe tragico, che vede la fatuità delle motivazioni politiche o delle finalità della storia (non può che riaffermare il dato comune a tutti gli uomini, la fragilità, la mortalità) e l'eroe stoico, che dolente si piega ad accettare la razionalità particolare della storia (e non comprende che l'accettazione di questa legge può portarlo a stroncare la vita delle creature che gli accade di incontrare; cf. *Geo.* 6, 464 sgg.).

U. Boella, *Adnotatiunculae*, « Rivista di Studi Classici » 27, 1979, 321-28.

Nel primo dei tre paragrafi in cui è diviso l'articolo (*Virgilio e Bacchilide*), Boella prende in considerazione le modalità secondo cui Virgilio (*Aen.* 6, 309-310) rielabora una nota similitudine. Anche se il passo sembra alla maggior parte dei critici riecheggiare i versi di *Il.* 2, 468 e di *Od.* 9, 51, chi ha più compiutamente suggerito la similitudine a Virgilio in quel particolare contesto è stato Bacchilide 5, 63-67 (così già Norden, nel suo commento al libro sesto). L'influenza di Bacchilide viene rilevata anche a proposito di *Aen.* 10, 464-65 (cf. 5, 155-60). In *Virgilio e Catullo* è analizzato il famoso esametro *Multas per gentes et multa per aequora vectus* (101, 1), da Virgilio variamente ripreso nel secondo emistichio: *Aen.* 1, 204-205; 1, 376; 3, 325; 6, 333-36; 7, 228; soprattutto 6, 687-93. *Virgilio e Bione di Smirne*: in *Aen.* 12, 879-84 Giuturna pare riprendere e svolgere quanto Afrodite dice in Bione di Smirne, *Epitaffio di Adonis*, 52-53.

G. Bonelli, *Labor et rus. Il sentimento poetico nei primi due libri delle Georgiche*, « Rivista di Studi Classici » 26, 1, 1978, 81-101; 26, 2, 1978, 222-244; 26, 3, 1978, 496-522.

Il primo e il secondo libro delle *Georgiche*, grazie alla loro affinità tematica (il contadino e la terra) costituiscono all'interno dell'opera un'unità minore, nella quale la diversità di tono poetico non intacca la compattezza tematica e di situazione. Il valore etico e religioso del lavoro del contadino, nucleo lirico del poema georgico, comporta a prima vista la negazione del mito del mondo bucolico esente da lavoro; proprio il lavoro, sottolinea però Bonelli, consente al mito di storicizzarsi e trasferisce alla realtà i caratteri dell'età dell'oro. Esiste invece una contrapposizione tra gli integri costumi della campagna e la corruzione della città: ma come questo non impedisce a Virgilio di celebrare la grandezza di Roma, così i due atteggiamenti del sentimento virgiliano non sono in reale contrasto. Sono infatti i valori del mondo contadino che generano la grandezza civile e il dominio di Roma; e questo, inteso come grandiosa opera di pacificazione, non fa che trasporre su un piano più vasto le virtù della campagna.

A. Borghini, *Un genitivo di inerenza: sunt lacrimae rerum*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 4, 1980, 187-98.

Se dire qualcosa di nuovo su di un problema come quello relativo all'esegesi sintattica e al significato da attribuire alle *lacrimae rerum* di Virgilio è assai difficile, vi può essere ancora spazio per qualche osservazione riguardo la struttura sintattica del nesso in questione. E' quanto ritiene Borghini che, utilizzando nel suo lavoro la denominazione « genitivo di inerenza » in un senso diverso da quello usuale, vuole dimostrare come il nesso *lacrimae rerum* possa anche costituire il risultato di un processo di rovesciamento della normale relazione sintattica intercorrente tra un sostantivo e la nozione espressa dall'aggettivo che con esso si accorda. Le due nozioni (quella espressa dalle

res e quella espressa dalle *lacrimae*) stanno in un rapporto logico di (parziale) implicazione, i cui presupposti sono rintracciati dall'autore nello stabilirsi di un paradigma culturale o, almeno, letterariamente sancito.

C. E. Brughera, *Rapporti tra allitterazione e verso saturnio nel terzo libro dell'Eneide virgiliana*, in: « Studi e ricerche » dell'Istituto di Latino della Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, vol. 2, 1979, 7-18.

Come insegna il Ronconi, l'allitterazione fu un fenomeno linguistico popolare e spontaneo, tipico dei *carmina* arcaici. Partendo dai suoi studi, l'autrice rintraccia esempi di allitterazione nel terzo libro dell'Eneide, ne propone una suddivisione per tipi e ne evidenzia l'organicità con cui si distribuiscono nel testo, il che fa pensare ad una presenza tutt'altro che casuale. Ci sono forme allitteranti che non rientrano in alcuno schema: queste sono tuttavia a servizio della metrica, in grado di accrescere la espressività del testo, poiché la loro collocazione sottolinea le cesure. Possiamo inoltre osservare nel libro un particolare legame allitterante (tra l'ultima parola di una proposizione e la prima parola della proposizione seguente) che, creando due *cola* all'interno dell'esametro, ci rimanda al verso saturnio. Gli esempi di questo tipo di allitterazione sono analizzati parallelamente a frammenti di Livio Andronico e di Nevio. Concludendo, l'articolo giunge a dimostrare, con la derivazione di tale forma allitterante dal saturnio, la sopravvivenza di moduli allitteranti arcaici fino in età classica.

G. Burzacchini, *Marginalia hieronymiana*, « Bollettino di Studi Latini » 8, 1978, 270-72.

Sulla scorta delle *Note sulla presenza di Persio in Girolamo*, « Giornale Italiano di Filologia » n.s. 6, 1975, 50-77, questa breve ricerca si volge a puntualizzare le precedenti osservazioni. Si

individuano così gli ascendenti di *Epist.* 33, 3 (*de turdorum sallis non ambigimus*) in Persio 6, 24, in ciò concordando con l'analisi di H. Hagendahl, e si avanza l'ipotesi di motivi desunti dalla produzione di Lucilio, nota a Girolamo. Per *Epist.* 14, 4, 1, modello dell'apostrofe (*et tu frondosae arboris tectus umbraculo molles somnos, futura praeda, carpis?*) non è solo Virgilio, *Geo.* 2, 470, ma anche il celeberrimo *Ecl.* 1, 1 e *Geo.* 3, 435.

L. Canali, *Traduzione dell'Eneide di Virgilio*. Vedi: Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore. Traduzione di L. Canali, Milano 1978.

P. Carrara, *Un'eco antimachea in Verg., Aen. 6, 280 (Ferrei Eumenidum thalami)*, « Prometheus » 6, 1980, 271-73.

Fra i numerosi problemi posti ai commentatori dall'emistichio virgiliano in questione, vi è anche quello del preciso significato di *thalami*; già Servio negava che si potesse alludere alle stanze nuziali delle Eumenidi; il Norden traduceva con un più ampio *Schlafgemächer*, in quanto il significato di « stanza nuziale » è quello in cui più frequentemente Virgilio impiega il greco *thalamus*. La questione può, secondo Carrara, essere risolta con la constatazione che qui Virgilio sta traducendo un emistichio di Antimaco di Colofone: si tratta del terzo di tre versi mutili restituitici dal *Commentario Ermupolitano*, e riconosciuti da Lobel nel Pap. Oxy. 196⁴, 2516, fr. 4, 1-3. Dimostrato che l'emistichio virgiliano è traduzione di quello antimacheo, ne consegue la determinazione dell'esatto valore di *thalami* quale « casa », « dimora ».

A. Cataldo, *Il centone di Proba e la tradizione manoscritta virgiliana nel quarto secolo*, « Quaderni » 2, Predipartimento di civiltà classiche e del Medio Evo, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Lecce, 1979, 95-118.

Il centone di Proba non solo è il più antico centone virgiliano di argomento cristiano — e perciò testimonianza dell'avvenuta fusione nel quarto secolo della nuova dottrina religiosa con la cultura pagana — ma anche il centone, fra quelli a noi noti, di maggiore estensione. La grande dovizia di materiale su cui indagare permette a Cataldo di giungere ad una serie di osservazioni circa l'inserimento del codice virgiliano di Proba: a Roma, alla metà del quarto secolo, nell'ambiente delle classi colte cristiane esisteva un esemplare delle opere virgiliane che mostra qualche affinità con M, ma non può essere identificato con esso; il codice conosciuto da Proba è da ritenere estraneo alla tradizione che per noi è rappresentata dal codice P; le note originali che il testo del centone presenta portano a ipotizzare che il codice posseduto da Proba — pur derivando dallo stesso archetipo dal quale sono derivati tutti i codici virgiliani noti — si differenzi sostanzialmente da questi e sia testimonianza di un altro filone.

A. Cataldo, *Maro mutatus in melius. (Espedienti compositivi nel centone virgiliano di Proba)*, « Quaderni », Istituto di Lingue e Letterature classiche, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Lecce, 1, 1980, 17-60.

Per tutto il Medio Evo si nutrì per Virgilio una sorta di culto letterario, che si concretizzò tra l'altro nell'uso dei versi virgiliani come *exempla locutionum* (nei *themata vergiliana*; nelle *declamationes*; nelle *recitationes*) e nella produzione di centoni di argomento cristiano, nei quali l'imitazione si mostra accurata sino allo scrupolo. Scopo di Cataldo è esemplificare gli aspetti della tecnica compilatoria che era alla base di queste composizioni; per analizzare sistematicamente il centone, cogliendone la magg'or parte degli elementi tecnico-stilistici, viene articolato paradigmaticamente il materiale che proviene dal centone di Proba, autrice fra le più abili nell'adattare i versi virgiliani ad esprimere realtà addirittura opposte a quelle dell'etica pagana.

M. Chiabò, *Verg., Georg. 3, 115-17*, «Quaderni dell'Istituto di Lingua e Letteratura Latina dell'Università degli Studi di Roma», Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, 1979, 17-23.

Nel terzo libro delle *Georgiche*, dopo avere evocato alcuni momenti delle corse equestri, Virgilio menziona Erittonio quale inventore del carro da guerra e i Lapiti, che per primi insegnarono l'arte dell'equitazione ai soldati in armi. Frutto di raffinata tecnica, spunto per uno sfoggio di erudizione mitologica e di memorie letterarie, questi versi (115-17) presentano talune difficoltà interpretative; alla loro soluzione si interessa la Chiabò, che studia in particolare le espressioni *insultare solo* e *glomerare*. I significati proposti: per *insulto*, « muoversi secondo una regola, secondo un ritmo »; per *glomerare*, « incedere a passi serrati ».

E. Coleiro, *Punti focali nell'Eneide*, in: *Scritti in onore di B. Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti 1979, vol. 2, 85-100.

Una caratteristica dell'arte virgiliana è collocare un « punto focale » verso il centro dell'opera intera, come pure verso il centro di quelle parti che sono almeno sino ad un certo punto a sé stanti, e presentano una individualità tematica propria. Il punto focale, detto così anche perché attira in modo speciale il lettore, reca insomma un elemento che può essere considerato molto importante per la tematica di tutta la opera o del brano in cui è inserito. Applicando questo principio all'*Eneide*, Coleiro trova che il poema intero ha il suo punto focale alla fine del sesto libro (756 sgg.), dove il lettore ha una completa visione della gloriosa storia di Roma; vengono quindi rintracciati i punti centrali di tutti i dodici libri (il fatto che siano leggermente spostati rispetto al centro matematico viene spiegato con l'incompletezza del poema, più che con gli interventi di Vario e Tucca).

E. Coleiro, *L'epodo sedicesimo di Orazio e la quarta ecloga di Virgilio: quale fu scritto prima?*, in: *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, Roma 1980, 515-27.

Ai copiosi e ben noti contributi intorno alla controversia su chi scrisse prima, se Orazio il suo sedicesimo *Epodo* o Virgilio la sua quarta *Ecloga*, si aggiunge il saggio di Coleiro, che intende cercare una soluzione non tanto nell'interpretazione filologica del testo dei due componimenti in questione, quanto nella loro interpretazione storica. Giunto alla conclusione che Orazio scrisse quest'epodo per la « guerra di Brindisi », mentre Virgilio compose la quarta *Ecloga* immediatamente dopo la pace di Brindisi, Coleiro rilegge i famosi versi 21-24 della ecloga virgiliana come una risposta umoristica che Virgilio dà all'amico Orazio, echeggiando trionfalmente i versi che quello aveva scritto nel momento della sua più cupa disperazione. Una cronologia più precisa: l'*Epodo* sedicesimo è della tarda estate del 40, la quarta *Ecloga* gli è posteriore di due, o al più di tre mesi.

G. B. Conte, *Saggio di interpretazione dell'Eneide: ideologia e forma del contenuto*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 1, 1978, 11-48. Vedi: G. B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980, 44-95.

G. B. Conte: *L'episodio di Elena nel secondo libro dell'Eneide. Modelli strutturali e critica dell'autenticità*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 106, 1978, 53-62. Vedi: G. B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980, 109-121.

G. B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Interpretazione dell'ecloga decima di Virgilio*, in: *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 377-404. Vedi: G. B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980, 11-43.

G. B. Conte, *Introduzione alle Georgiche di Virgilio*. Vedi: Virgilio, *Georgiche*, introduzione di G. B. Conte. Testo, traduzione e note a cura di A. Barchiesi, Milano 1980.

G. B. Conte, *Il genere e i suoi confini. Cinque studi sulla poesia di Virgilio*, Torino 1980, pp. 141.

Il volume raccoglie cinque saggi, nati con finalità autonome e in momenti diversi, accomunati tuttavia dalla costante connessione che Conte evidenzia tra l'opera di Virgilio e il sistema letterario in cui essa si colloca; partendo dall'ipotesi di una solidarietà nel testo tra il livello dell'espressione e il livello del contenuto, l'autore studia il vario assetto delle forme letterarie (la nozione normativa di genere) e i modelli culturali che il genere è capace di mediare e significare. Al problema della codificazione letteraria è dedicato il primo saggio (*Il genere e i suoi confini: interpretazione della decima ecloga*), mentre il secondo (*Saggio di interpretazione dell'Eneide: ideologia e forma del contenuto*) privilegia nel discorso epico la posizione assunta da Virgilio nei confronti del « codice » e della « norma » propri al genere adottato, per affrontare poi l'analisi di talune modalità compositive della tecnica virgiliana (in particolare il punto di vista). Gli ultimi tre saggi segnano un riavvicinamento al testo: se nei primi due l'attenzione era rivolta al genere letterario come struttura nei sistemi culturale e letterario, in questi altri il genere è lo schema di riferimento, in cui sono tematizzati singoli procedimenti retorici.

Il balteo di Pallante: modelli antropologici e retorica letteraria, uno dei saggi più antichi qui profondamente rielaborato, introduce al significato funzionale di una descrizione epica (dietro la rappresentazione figurata potrebbe stare la volontà di riconnettere la sorte dei cinquanta sposi egizi con quella dello sventurato possessore dello stesso balteo). *L'episodio di Elena nel secondo dell'Eneide: modelli strutturali e critica dell'autenticità*, articolo più strettamente filologico nel senso tradizionale del termine, difende la discussa autenticità di questo episodio:

l'autore vi ritrova i procedimenti di variazione dell'originale omerico (*Il.* 1, 188 sgg.) tipici dell'arte virgiliana, e sottolinea la salda connessione strutturale con il contesto.

Per finire, *Proemi al mezzo* torna ad analizzare i problemi dell'architettura compositiva, e in particolare la genesi della convenzione letteraria dei proemi « interni ».

A. Cossarini, *Le Georgiche di Virgilio: ideologia della proprietà*, « *Giornale Filologico Ferrarese* » 1, 3, 1978, 83-90; 2, 1, 1978, 3-12.

Intento del contributo di Cossarini è cogliere gli elementi di ideologia agraria impliciti nel poema di Virgilio e le connessioni di questi col più generale discorso politico dell'età augustea. In questa prospettiva vengono costantemente condotti opportuni riferimenti (di carattere tecnico, sociale, ideologico) ai trattati di Catone, Varrone e Columella, che affrontano le stesse tematiche, e talora presentano le stesse finalità, pur facendo parte della trattatistica specifica. Particolare attenzione è dedicata al problema ideologico delle *Georgiche*; dei molteplici aspetti, individuabili singolarmente ma sostanzialmente connessi, in cui il problema si articola, Cossarini sviluppa soprattutto il concetto di *labor* e l'analisi che porta all'identificazione del destinatario del poema, per ultimo studia la struttura sociale del mondo agricolo virgiliano. Indubbiamente, come sostiene l'autore, la componente politica delle *Georgiche* è di complessa e difficile valutazione; si è tuttavia autorizzati a pensare che il poeta non si allontani in nessun modo dalla linea ideologica tradizionale dei trattati di agricoltura, specie per il carattere conservatore che la politica augustea mostrò in questo campo. Per impostazione ideologica e per ragioni di politica contingente Virgilio si rivolge dunque al medio-grande proprietario, che dell'ideologia è il depositario più sicuro, e può risultare interprete attivo dell'interesse politico.

S. Costanza, *La polemica di Paciano e Simproniano sull'uso di citare i poeti classici*, « *Vetera Christianorum* » 15, 1978, 45-50.

Sono noti i contrastanti atteggiamenti che i Cristiani, a partire da S. Paolo, ebbero verso la cultura pagana, ora condannandola in blocco, ora accettandola anche se parzialmente, per subordinarla ai fini teologici di una nuova paideia di Cristo; e sono anche noti, in particolare, il rifiuto e l'accoglimento della poesia e della retorica, giustificate quando servissero a illustrare la verità di Dio, condannate quando fossero gioco vano di esibizione letteraria. Su tale sfondo, culturale e religioso al tempo stesso, Costanza colloca l'analisi di alcune epistole di Paciano, vescovo e teologo spagnolo di modesto rilievo, intese a giustificare i suoi rapporti con la letteratura pagana. La citazione virgiliana esaminata si riferisce ad *Aen.* 5, 302.

P. V. Cova, *Ideologia e semantica di pietas nell'Eneide*, in: *Lo stoico imperfetto. Un'immagine minore dell'uomo nella letteratura latina del principato*, Napoli 1978, pp. 131.

Attraverso lo studio di autori di età imperiale, Cova vuole ricostruire l'immagine di un nuovo tipo di umanità, che si afferma dopo la crisi del modello del *sapiens* stoico. Il libro si organizza in cinque capitoli, ciascuno dei quali dedicato ad una figura: Virgilio epico e Seneca rappresentano la fase negativa del fenomeno studiato, quella che segna il tramonto della consolidata immagine del saggio e il proporsi del nuovo stoico, lo stoico « imperfetto » (capp. 1-2). L'esame della concezione tacitiana è affrontato nel terzo capitolo, mentre il capitolo quarto offre un ritratto di Plinio, uomo e scrittore, e il quinto tratta della *filostroghia* di Frontone. In particolare nel primo capitolo, dedicato alla produzione epica di Virgilio, si afferma — accanto alla presenza dell'elemento religioso nell'*Eneide* — quella nota di insicurezza che segna l'uomo virgiliano: Enea esprime non solo il tramonto dell'eroe di tipo omerico, ma anche la crisi del sapiente stoico. Il capitolo affronta inoltre il problema del com-

plesso rapporto tra le *Georgiche* e l'*Eneide*, per contrapporre al mondo senza divinità delle prime, dove si riflette una forma di ateismo epicureo, il mondo religioso dell'opera più matura. In tale ottica viene analizzato il termine *pius*, del quale l'autore difende il valore semantico e ideologico, anche là dove sembra avere un carattere semplicemente formulare e ornamentale.

V. D'Antò, *Il proemio del terzo libro delle Georgiche di Virgilio*, « Annali dell'Università di Lecce », Facoltà di Lettere e Filosofia, voll. 8-10, 1977-80, tomo 1, 211-30.

Questo contributo offre una rassegna dei principali problemi suscitati dal proemio del terzo libro delle *Georgiche*. Se facile soluzione si presenta per la difficoltà costituita dalla lunghezza, eccessiva specie nei confronti del proemio del primo libro (c'è dietro una simmetria, un disegno preciso per ottenere una struttura simmetrica e per coppie di libri), più consistenti sono altre difficoltà che sorgono nel corso della lettura: la relazione tra le divinità nominate e il tema del libro; il motivo della *recusatio* di Virgilio; l'interpretazione dei versi 32-33, per i quali non sembra necessario pensare ai Britanni. Ci si chiede infine se i versi 46 sgg. siano l'esplicita promessa di un'epopea avente come protagonista Ottaviano (sino al v. 15 sembra chiara l'allusione alle *Georgiche*, ma dal v. 16 in poi sembra si alluda ad un poema epico sul giovane Cesare, e cioè all'*Eneide* stessa). Aderendo alle tesi di Wilkinson, D'Antò ritiene probabile che l'ispirazione iniziale a cantare le imprese di Ottaviano si sia mutata a poco a poco nel piano dell'*Eneide*. Circa la genesi del brano, si formula l'ipotesi di una rielaborazione del proemio originario, avvenuta quando ormai tutta l'opera era compiuta.

F. Della Corte, *Lo scenario siciliano delle Dirae*, in: *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 485-95.

L'articolo prende in considerazione alcuni problemi offerti

dal poemetto, ritenuto coevo o di poco posteriore alle *Bucoliche* virgiliane. L'autore analizza i dati storici e geografici relativi ai *rura* in questione: collocati in Sicilia, in parte piani e in parte collinari, a bosco e a pascolo, sono destinati ad un *miles* (forse, lo stesso Virgilio?); i fatti si svolgono probabilmente intorno al 39-38 a.C. (la stessa epoca, si sottolinea, in cui Virgilio ottenne da Ottaviano dei terreni come risarcimento di quelli perduti nel Mantovano). Emergono dalla composizione indizi di protesta politica e tratti di uno spirito repubblicano: sulla loro base, Della Corte ritiene che l'autore della composizione militasse in campo opposto a quello in cui Virgilio si rifugiò dopo la spoliazione dei suoi *bona*. Si analizza, per concludere, l'aspetto formale e lessicale del poemetto, concepito secondo il modello delle *ἄρσι* di Euforione; ci sono frasi, vocaboli, espressioni tolte alle *Bucoliche*, anche se l'atteggiamento è evidentemente distante dal loro spirito. Nel suo insieme, il carme suona come una polemica nei confronti di Virgilio, in particolare contro l'*Ecloga* prima; è verosimile che sia da ricondurre nel campo degli *obtrectatores* di Virgilio, specie per il suo divergere dalla politica virgiliana.

C. Di Giovine, *Note sulla tecnica imitativa di Manilio*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 106, 1978, 398-406.

Ancor oggi, lo studio più completo sul rapporto tra Manilio e Lucrezio è quello di H. Rösch; partendo dal suo *Manilius und Lucrez* (Diss., Kiel 1911), Di Giovine intende dimostrare che, oltre all'indicata imitazione di Lucrezio, diversi riscontri riguardano in modo manifesto altri poeti, *in primis* Virgilio e Ovidio; si rende dunque necessario ammettere le tracce di una contaminazione del modello lucreziano con altre fonti, completando così intuizioni che furono dello stesso Rösch (ma furono sacrificate all'interesse da cui era mosso). L'articolo limita la sua analisi ai versi 66-112 del primo libro del poema di Manilio; per i seguenti passi si propongono confronti con Virgilio: Manil.

1, 61 (cf. *Geo.* 4, 315); 1, 73 (cf. *Geo.* 2, 539); 1, 74 (cf. *Geo.* 1, 125); 1, 79 (cf. *Geo.* 1, 133).

C. Di Giovine, *Osservazioni intorno al giudizio di Quintiliano su Lucrezio*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 107, 1979, 279-89.

L'articolo esamina il noto giudizio di Quintiliano su Lucrezio, espresso nell'ambito della rassegna degli scrittori greci e latini proposti alla lettura dei giovani che aspirano a perfezionarsi nell'oratoria (*Inst.* 10, 1, 87); su questo giudizio, che indubbiamente non rende giustizia alla grandezza poetica del *De rerum natura*, Di Giovine interviene per correggere le tesi avanzate da G. Giri (*Il giudizio di Quintiliano intorno a Lucrezio*, « Classici e neolatini » 7, 1911, 2-8) e da E. Bolaffi (*La critica filosofica e letteraria in Quintiliano*, Bruxelles 1958, 43). Si coglie un nesso tra il giudizio su Virgilio e quello immediatamente successivo su Lucrezio e su Macro; Quintiliano avrebbe voluto ribadire la superiorità di Virgilio (tale è la tesi dello studioso), rispondendo polemicamente agli ammiratori dell'autore del *De rerum natura*: le valutazioni su Macro e su Lucrezio vanno lette cioè come motivazione della superiorità di Virgilio. L'accostamento di Macro e Lucrezio sarebbe invece dovuto all'affinità dei due poeti, entrambi rappresentanti di una poesia non ancora pervenuta alla piena maturità artistica.

A. M. Ferrero, *Il concetto di simplicitas negli autori augustei*, « Bollettino di Studi Latini » 9, 1979, 52-59.

Ricollegato ad altri di medesimo argomento (si veda: « Atti della Accademia delle Scienze di Torino » 110, 1975-76; 112, 1977-78), l'articolo analizza l'uso di termini quali *simplex*, *simplicitas*, *simpliciter* in Orazio e in Ovidio. Accennando ad altri autori di età augustea, nel breve spazio dedicato a Virgilio la Ferrero nota che oltre ai casi in cui *simplex* ha l'originale valore

numerale, o quello di « non composto » (*Geo.* 2, 73; 3, 482; *Aen.* 6, 746), l'aggettivo compare in passi di argomento specifico; sono cioè brani dove si parla del mondo della campagna, e non tanto di quella reale, ma piuttosto di quella idealizzata dal poeta (in particolare *Geo.* 3, 526 sgg.). Riferito a *cura*, il termine è presente in *Culex* 90, verso in cui si esalta la vita semplice e tranquilla (*curae* sono le lievi preoccupazioni legate ai bisogni naturali del corpo).

P. Frassinetti, *Osservazioni al testo dell'Aetna*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo » 92, 1978, 130-42.

Sulla base dell'edizione Goodyear del 1965, che talora alterna restauri testuali ipotetici alla cautela prevalente nel campo delle edizioni critiche, sono esaminati ventisei passi del poemetto pseudovirgiliano *Aetna*, per i quali sembra al Frassinetti possibile o legittimare meglio il testo tramandato, o emendarlo in modo più economico. Sono anche segnalati passi che autorizzano il sospetto di una seriorità di composizione o di rielaborazione.

* D. Gagliardi, *Seneca e Virgilio (ancora a proposito di ep. 86, 15)*, in: *Scritti in onore di S. Pugliatti*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze giuridiche dell'Università di Messina, Milano 1978, vol. 5, 313-15.

D. Gagliardi, *Uno stilema virgiliano*, « Orpheus » n.s., 1, 1980, 123-25.

Il senso stilistico di Virgilio affronta forse le sue prove più alte nella ricerca di maggiori possibilità espressive, specie mediante l'uso di *iuncturae* insolite. Una ricognizione minuta su questo argomento può condurre a qualche scoperta: è, per Gagliardi, il caso di *imago*, termine di scarso impiego in poesia

prima degli augustei, che Virgilio adopera invece con frequenza ed anche in accezione nuova, per esprimere valenze sentimentali di grande incisività. Nell'*Eneide*, infatti, il vocabolo *imago* dilata il suo spettro semantico in un ambito interiore e, quando si unisce ad un genitivo epesegetico, viene sovente a formare uno stilema in clausola, estraneo alla convenzione epica. In particolare sono analizzati: 2, 369; 2, 560; 3, 489; 6, 405; 9, 294; 10, 456; 10, 656.

P. Gatti, *Labrusca*, in: *Studi Noniani 5*, Istituto di Filologia classica e medievale, Università degli Studi di Genova, 1978, 95-100.

L'articolo esamina il lemma 211, 23 M. = 311 L. di Nonio, che secondo Lindsay testimonia l'uso di una glossa alle *Historiae* di Cornelio Sisenna; il lemma noniano è dedicato al vocabolo *labrusca*, di genere femminile per indicare la vite selvatica, di genere neutro naturalmente, *labruscum*, quando si riferisce al suo frutto. Secondo la testimonianza di Nonio, l'uso del neutro per indicare il frutto sarebbe confortato dal verso 53 del *Culex*, se non che si tratta probabilmente dell'unica attestazione di questo vocabolo. Per l'autorità di Nonio, e per il fatto che in latino i frutti sono per lo più di genere neutro, Gatti ritiene di poter accettare l'apax del poemetto pseudo-virgiliano (col sospetto che si tratti di una voce coniata *ad hoc* dal suo autore, per un certo gusto neoterico, e mai entrata nel vocabolario comune).

M. Geymonat, *Verg., Buc. 2, 24*, «Museum Criticum» 13-14, 1978-79, 371-76.

I versi 23 sgg. della seconda *Ecloga* che apparivano ad Heyne calco di un verso greco, sono studiati dal Geymonat a proposito dell'annosa questione suscitata dal termine *Actaeo*; usato generalmente nel significato di « attico », è sempre stato giu-

dicato improprio per questo passo, dove compare riferito al monte Aracinto (in Beozia o in Arcadia: così gli *Scholia Bernensia*). Una soluzione sfuggita ai commentatori moderni è invece nella nota a questo verso di Virgilio conservata nel commento di Probo, nella quale il monte Aracinto è collegato al mito di Atteone. L'ipotesi sembra verosimile, e per l'ampia diffus'one di questo mito in età augustea e, più in particolare, perchè congeniale per tema al lamento d'amore di Coridone. La possibilità di rintracciare un'eco del mito di Atteone consente inoltre una più verosimile individuazione del modello greco seguito da Virgilio; Geymonat non crede azzardato attribuire alle *Metamorfosi* di Partenio di Nicea il verso greco ricostruito da Heyne, come anche un frammento dell'*Actaeonis Epyllium* citato dallo Pseudo-Apolodoro.

* M. Geymonat, *Paesaggio drammatico ed esperienza biografica nella Sila virgiliana*, in: *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di U. Caldora*, Cosenza-Roma 1979, 9-20.

S. Giametta, *Croce, l'eros e l'Enea virgiliano*, « Rivista di Studi Crociani » 16, 4, ott.-dic. 1979, 372-82.

Redatto in forma di lettera, l'articolo prende spunto dal saggio di A. Parente *L'amore nella vita e nel pensiero di Benedetto Croce* (« Rivista di Studi Crociani » 16, 1979, fasc. 2. 105-130); scopo, è ricercare se Croce abbia ben colto sul piano poetico la figura dell'Enea virgiliano, o se piuttosto la passione e suggestioni personali (più in particolare il dolore per la perdita di Angelina Zampanelli) non abbiano indotto il filosofo ad alterare la verità oggettiva della figura di Enea (Croce parla ad esemp'io della « contraddizione che turba e confonde la missione e la figura di Enea », e in generale della incoerenza psicologica ed etica del personaggio virgiliano). La conclusione cui approda Giametta è che Virgilio congegnò e rappresentò l'episodio di Enea e Didone non in contrasto, bensì in perfetto ac-

cordo con la sua consapevolezza critica, che gli faceva considerare giustificato (e giustificabile) il suo eroe; e dunque occorre ammettere che Croce ha manifestato eccessiva severità e rigidità nei confronti di Enea. Segue l'intervento di Giametta una postilla di Parente, *Ancora di Croce e dell'Enea virgiliano*, 382-83.

R. Giomini, *Influssi virgiliani nel Bellum Hydruntinum di Giovanni Pietro D'Alessandro*, « Annali dell'Università di Lecce », Facoltà di Lettere e Filosofia, voll. 8-10, 1977-80, tomo 1, 249-64.

La ricchissima produzione latina in versi di Giovanni Pietro D'Alessandro ha in Virgilio il suo modello indiscusso, sia a livello dei componimenti centonari, sia nei panegirici di minore impegno poetico, sia nei poemi di più ampio respiro. Nell'esame delle variazioni ed elaborazioni cui D'Alessandro ha sottoposto numerosi motivi virgiliani, particolare attenzione va agli inizi e alle finali dell'esametro e alla tecnica dell'*ornatus*. Passi di Virgilio citati: *Aen.* 1, 112; 1, 457; 7, 564; 8, 541, etc.

M. Labate, *Ulisse, Eurialo e le armi di Achille*, (*Ov., met. 13, 98 sgg.*), « Atene e Roma » 25, 1980, 28-32.

La contesa per le armi di Achille vanta un'antica tradizione, dal patrimonio del Ciclo alla tragedia attica, alla tragedia latina. Labate affronta l'analisi della formulazione ovidiana di questa storia con un'ottica particolare, volta a recuperare la complessità della dimensione allusiva presente nel testo (l'allusione collega testi e personaggi a prima vista lontani, la cui parentela si rivela soltanto percorrendo a ritroso la catena genetica del fatto letterario). In relazione a Virgilio, si sottolinea la sovrapposizione inattesa che Ovidio tenta tra la figura di Eurialo e quella di Ulisse. Che il passo ovidiano rappresenti un « contatto fallito » tra poeta e lettore dipende appunto da questo, il poeta percorre un cammino tortuoso (per bocca di Aiace,

ad esempio, si pretende che Ulisse ricordi non solo il suo passato di personaggio, ma anche le vicende dei suoi eredi letterari).

R. Lamacchia, *Didone e Aiace (in margine ad una pagina di esegesi virgiliana antica)*, in: *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 431-62.

L'articolo prende le mosse dall'enorme lavoro di ricerca di corrispondenze tra Omero e Virgilio, condotto dai commentatori e dai grammatici antichi come dalla critica più recente. Un passo dei *Saturnali* di Macrobio e una nota di Servio (*ad Aen.* 6, 468) fanno un richiamo ad Aiace e a Ulisse, a proposito dell'incontro nell'Ade tra Enea e Didone. A parte l'individuazione della fonte dei due commentatori (Ottavio Avito? Perellio Fausto?), sembra evidente che Virgilio avesse presente il modello della *Néκυια* omerica: di fronte a Didone e Aiace i due visitatori, Enea e Ulisse, sono entrambi costretti ad un monologo che invano sollecita risposta. L'episodio dell'incontro nell'Ade non è l'unico a proposito del quale gli scoli antichi avvicinano la regina di Cartagine all'eroe omerico: si analizza ad esempio *Aen.* 4, 494 sgg., per sottolineare che il ricordo di Omero (*Il.* 7, 303 sgg.) si combina al ricordo di Sofocle. *Aj.* 661 sgg. (Ettore è per Aiace antico ospite, come Enea per Didone, e il dono di lui sarà lo strumento materiale della sua morte). Né si tratta dell'unico indizio dell'avvenuta contaminazione della tradizione con la scena sofoclea della morte di Aiace: la Lamacchia vede corrispondenze probanti tra i discorsi finali, il gesto stesso del suicidio, la struttura del pensiero nei monologhi. E' simile soprattutto il movente di fondo, che porta Didone al sacrificio volontario di sé, così come vi ha portato Aiace: è la *αἰδώς* greca arcaica (*pudor* in Virgilio). I riferimenti all'Aiace sofocleo, oltre che omerico, sono per Virgilio frutto di una scelta precisa: questa è dettata dall'esigenza di infondere in Didone tratti del comportamento di un personaggio della « civiltà dell'onore », e cioè una particolare fisionomia eroica. Si conclude in tal modo che l'atteggiamento di Didone verso Enea, quando si incontrano nel-

l'Ade, obbedisce al principio dell'*αἰδώς*; perduta prima, è ampiamente riscattata col suicidio purificatore. E' in ottemperanza a tale principio che Didone tace, e rifiuta senza incertezze le ragioni e le preghiere di Enea.

A. La Penna, *Nominis commutatio riflessiva (Virgilio, Geo. 2, 247 e una nota di Housman)*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 107, 1979, 5-11.

La *nominis commutatio* indica una figura stilistica che consiste nel riprendere il soggetto della proposizione con un termine equivalente. Fu studiata da Housman nel commento a Manilio (a proposito di 1, 539 sg.); qui ne sono indicati alcuni noti esempi dell'*Eneide*, ai quali il La Penna propone di aggiungere Geo. 2, 238 sg. ed altri paralleli poetici anteriori a quelli raccolti da Housman.

A. La Penna, *Mezenzio: una tragedia della tirannia e del titanesimo antico*, « Maia » 32, 1980, 3-30.

Dietro la breve e serrata « tragedia » di Mezenzio, alla cui analisi è dedicata l'ultima parte dell'articolo, questo lavoro intende cogliere in special modo la matrice ideologica e la funzione letteraria svolta dal personaggio del re etrusco nell'*Eneide*. Alla base della sua costruzione La Penna conferma il legame di empietà e tirannia, essenziale per il ruolo antagonistico nei confronti di Enea (nell'antitesi tiranno-buon re si ritrova una prima connessione con l'ideologia del principato e con il contesto politico-ideologico dell'età augustea). Altre radici non meno varie emergono dall'analisi: i suggerimenti dell'epica più antica e quelli della letteratura antitirannica, le memorie della tragedia greca (specie per i rapporti di Mezenzio col figlio) e taluni elementi — più oscuri, ma forse più sottilmente operanti — della filosofia ellenistica. Così, un personaggio che sembra imporsi inizialmente come un tiranno barbaro e sanguinario diventa poi

il protagonista di una vera e propria tragedia degli affetti, e infine muore con una fermezza ed una serenità che La Penna dice di sapore stoico. In particolare si sottolinea come il senso dell'autonomia e della invulnerabilità trovi riscontro non tanto nei personaggi dell'epica e della tragedia, quanto nei modelli etici delle filosofie ellenistiche, stoicismo ed anche epicureismo.

B. Lavagnini, *Virgilio, Teocrito e Sofrone*, in: *Atakta. Scritti minori di filologia classica, bizantina e neogreca*, Palermo 1978, 309-11. (Già in « Atti della Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo », serie 3, vol. 19, 1936, 5 sgg.)

Partendo da un lavoro di Roussel (*Art et folklore dans les Pharmaceutriai de Théocrite*, « R.E.G. » 1932, 361 sgg.), Lavagnini rileva nell'*Idillio* secondo di Teocrito l'impiego contraddittorio di magia bianca e di magia nera, di riti attrattivi e di riti distruttivi, certo dovuti alla scarsa informazione del poeta in proposito; una medesima sostanziale incoerenza segna anche la scena magica di Virgilio, *Ecl.* 8, 64-109. In un luogo tuttavia, verso la fine, la scena si distacca dal modello teocriteo: il rito magico che in Teocrito si chiude senza visibile risultato in Virgilio si conclude con l'apparizione dell'amato, ricondotto dalla forza dei carmi. In questa divergenza è possibile scorgere un'innovazione virgiliana, oppure, come Lavagnini ritiene più probabile, un ritorno al modello di Sofrone, che Virgilio ha tenuto presente accanto a Teocrito (cf. v. 82).

C. Marchesi, *Il Moreto: carme attribuito a Virgilio, presentato e tradotto da Concetto Marchesi*, in: *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze 1978, 1311-18. (Già in « Rinascita » 12, 1955, 773-76.)

Sulla paternità di questo carme redatto in esametri dattilici si discute da secoli, così come si discute sulla paternità di tutti i carmi giunti in una raccolta, forse derivata da un antico

manoscritto, dove la produzione giovanile attribuita a Virgilio era premessa alle opere maggiori. Gli antichi grammatici e biografhi di Virgilio, Donato e Servio, hanno trasmesso l'elenco dei componimenti giovanili raccolti dai posterhi del poeta, ma in quell'elenco manca il *Moreto*, che compare nei manoscritti virgiliani dal nono secolo in poi. Qui, dove si rinuncia ad una attribuzione sicura («...il carme è bello, senza dubbio; ma non è bellezza virgiliana...»), Marchesi offre un tentativo di traduzione, per quanto lo consentono le corruete più o meno sanabili che segnano il testo latino nella tradizione manoscritta.

C. Marchesi, *Pastorale virgiliana*, in: *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze 1978, 1319-27.

Argomento del saggio, pubblicato postumo nel 1961 («*Helikon*» I, 19-27), sono molteplici temi trattati da Virgilio, osservati dall'ottica di chi vuole definire i rapporti del poeta in particolare nei confronti dei modelli greci; su questa linea si pongono le analisi delle *Ecloghe* sesta (dove sembra forte l'ispirazione lucreziana), ottava (vicina a Teocrito), nona (elaborazione di vari motivi teocritei). Segue la presentazione della figura del Ciclope virgiliano, che Marchesi nota avere in sé, accanto ad elementi che si rifanno alla figura del Ciclope dell'undicesimo *Idillio* di Teocrito, tratti elegiaci di ispirazione schiettamente virgiliana.

G. Monaco, *Hydrum non vidit*, in: *Scritti in onore di B. Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti 1979, 319-24.

I passi virgiliani esaminati (*Geo.* 4, 457 sgg.; *Aen.* 2, 428 sgg.; 5, 835 sgg.) riguardano il tema della morte, che, sia pure solo per un momento, si presenta nelle vesti di un tabù: è cioè un fatto intenzionalmente taciuto, e decisamente alluso per mezzo di altri eventi che ne costituiscono la causa diretta e deter-

minante. Di argomento diverso si tratta nel caso di *Buc.* 7, 9 sgg.: l'invito di Dafni non contiene alcun accenno alla gara di canto tra Tirsi e Coridone (l'ambientazione è cioè senz'altro serena), ma anche qui l'evento taciuto è strettamente legato a ciò che è espresso, perché nell'ambiente bucolico del contesto i pastori che riposano sono pastori che cantano o che ascoltano cantare.

A. Negri, « *Teodicea del lavoro* », « *etica del dolore* » e *filosofia della cultura in Virgilio*, « *Giornale Italiano di Filologia* » 9, 1978, 47-56.

L'articolo si muove sulla falsariga della nota riflessione virgiliana sul lavoro umano (*Geo.* 1, 145-46); analizzata quella che La Penna chiama teodicea del lavoro, l'autore giunge a concludere che in realtà tale teodicea spiega solo la genesi della storia e delle fatiche umane, ed esistono validi motivi per ritenere la filosofia virgiliana del lavoro piuttosto una « *etica del dolore* » (o del lavoro, suo sinonimo). Alla base di una simile etica sono viste sia ragioni criticamente provvidenzialistiche, sia l'interpretazione virgiliana della figura di Giove, insieme di segni, di leggi dell'universo ostile; compito dell'uomo è interrogare e comprendere tutto ciò, avendo come strumento le *artes*, per vincerne l'ostilità. *Praediscere cura sit* (*Geo.* 1, 50-53) accenna allora alla « *cura gnoseologica* » senza la quale non può esserci civiltà del lavoro contadino.

G. Nenci, *Drepani... inlaetabilis ora* (*Verg. Aen.* 8, 707-708), in: *Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli*, a cura di L. Gasperini, Università di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia 5, Roma 1978, 257-60.

La nota di Nenci affronta l'esegesi del verso virgiliano *hinc Drepani me portus et inlaetabilis ora / accipit* (*Aen.* 8, 707-708), e difende l'interpretazione di Servio, che spiegava *inlaetabilis*

come « funesto » a causa della morte di Anchise. Non c'è insomma allusione alcuna al carattere inospitale del luogo dove sono approdati i Troiani; piuttosto, lo studio attento del passo evidenzia un tratto dell'arte virgiliana, quell'ambiguità che il narratore crea tra *inlaetabilis*, visto al momento in cui l'azione stava per verificarsi, e *inlaetabilis* rivissuto *ex eventu* nel racconto di Enea.

E. Paratore, *Caieta in Virgilio*, « Atti della Accademia Pontaniana di Napoli », 27, 1978, 313-21.

L'articolo si ricollega a note posizioni interpretative del Paratore; poiché l'*Eneide* ci è pervenuta in uno stato ancora provvisorio, di opera in elaborazione, è necessario considerarla non nell'ordine in cui è stata tramandata, bensì « a salti, a seconda del particolare interesse con cui l'autore si rivolgeva a questo o a quell'altro episodio ». Alla luce di tali premesse è analizzato l'episodio di Caieta, collocato negli ultimi due versi del sesto libro — il primo libro, secondo Paratore, composto da Virgilio — e nei primi sette versi del settimo libro. L'accurata analisi mostra come la menzione di Caieta, così come è trädita, faccia corpo con l'analoga menzione di Miseno (sesto libro), indipendentemente dalla maggiore o minore lunghezza degli episodi; e sottolinea l'importanza che Virgilio attribuisce al toponimo, in cui avverte quasi la garanzia del prossimo stanziamento definitivo di Enea e dei suoi sul suolo italico.

E. Paratore, *Introduzione all'Eneide di Virgilio*. Vedi: Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore. Traduzione di L. Canali, Milano 1978.

E. Paratore, *Ad Aen. 6, 289*, in: *Scritti in onore di B. Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti 1979, 331-38.

Dopo il verso 289 del libro sesto, il Danielino avverte: *sane quidam dicunt versus alios hos a poëta hoc loco relictos, qui ab eius emendatoribus sublatis sunt*, e riporta quattro versi, il cui caso sembra analogo a quello dei primi quattro versi conservatici dalla *Vita* di Donato, e a quello dell'episodio di Elena nel secondo libro, riprodotto nella *praefatio* di Servio e nel Danielino. Nel suo *Inferno*, Dante sembra testimoniare una lettura del passo in questione; ma poiché ai tempi di Dante il Danielino non era stato ancora scoperto, bisogna pensare che il poeta avesse presente un codice in cui i quattro versi fossero inseriti, o che la notizia gli fosse pervenuta attraverso una tradizione scolastica a noi ignota. L'una o l'altra ipotesi conferma che i quattro versi hanno comunque goduto di una singolare fortuna, e ciò rafforza l'idea che essi siano frutto originale della fantasia di Virgilio.

E. Paratore, *Sull'episodio di Laocoonte in Virgilio*, in: *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 405-30.

La ricerca pone le sue premesse nella tormentata elaborazione del poema virgiliano, nel quale si possono distinguere diverse fasi genetiche. L'incompiutezza dell'*Eneide* — fermo restando il giudizio sui risultati comunque conseguiti da Virgilio — si denuncia in certe crepe, in certe suture mal congegnate che compaiono talora nella narrazione. L'autore propone uno studio strutturale dell'opera, come strumento capace di evidenziare i rapporti di Virgilio da un lato con la precedente produzione poetica, dall'altro in particolare con l'apparato mitologico tradizionale. Alla luce di questo metodo di ricerca l'episodio di Laocoonte può essere un chiaro esempio del faticoso lavoro compositivo sostenuto dall'artista. Numerose sono infatti le difficoltà che sorgono nel provarne la coerenza interna (tra queste si ricorda l'episodio del ratto del Palladio, la funzione di Capi e di Timete, la stessa introduzione del personaggio Laocoonte). Lo iato quasi inaccettabile tra la prima e la seconda presenza di Laocoonte sulla scena dipende dal fatto che Virgi-

lio ha gradatamente spostato la prima scena di Laocoonte dall'*arx*, dove aveva cominciato a raffigurarla secondo la tradizione, alla riva del mare, mutandone quindi anche il posto nella successione degli eventi e rendendola motivo determinante del fatale accoglimento del *donum Danaum*. Si avverte la fatica che è costato a Virgilio il progressivo allontanamento dal racconto di Arctino e la complessa stratificazione delle fonti mitologiche e poetiche, le quali hanno finito per dettare le modalità dell'azione anche a scapito di uno sviluppo narrativo più rapido e più coerente.

O. Pasqualetti, *Cenni sull'orditura tematica della prima Ecloga virgiliana*, « Euphrosyne » 9, 1978-79, 179-85.

Due tecniche caratterizzano, secondo l'autore dell'articolo, la prima *Ecloga*, e cioè quella del contrasto e quella del rimando. Entrambe vengono analizzate con l'intento di mostrarne, dietro l'apparenza di espedienti retorici, l'intima necessità. Sviluppati in due ambiti opposti, l'idillio arcadico e la realtà storica, i moduli espressivi adottati da Virgilio procedono con un movimento di tesi e antitesi; il risultato, come afferma Pasqualetti, è una felice unità estetica e strutturale di forma e contenuto.

A. Perutelli, *Registri narrativi e stile indiretto libero in Virgilio (a proposito di Aen. 4, 279 sgg.)*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 3, 1979, 69-82.

Perutelli esamina la sequenza narrativa di *Aen. 4, 279-86*, cercando di venire a capo delle difficoltà che il brano ha sempre presentato ai critici. L'autore riconduce lo strano comportamento di Enea dei versi 279-82 (paura ed immediato desiderio di fuga) allo schema del prodigio apotropaico che tiene i Troiani lontani dalle varie terre visitate prima dell'Italia (particolarmente significativi i confronti con 3, 47 sgg. e 3, 259 sgg.). Quan-

to al dubbio quasi goffo di Enea, espresso con lo stile indiretto libero ai versi 283-84 (come affrontare la regina?), Perutelli rileva che in tutti i casi in cui tale forma sintattica è applicata da Virgilio nei confronti di Enea sono in gioco solo questioni pratiche e secondarie: tutto il contrario di ciò che accade per gli altri personaggi, che trovano in tal modo evidenziata la loro carica patetica. Lo stile indiretto libero agisce quindi nei confronti di Enea come una sorta di controllo, un argine apposto alla sua soggettività che non può travalicare certi limiti imposti dall'ideologia.

A. Perutelli, *L'episodio di Aristeo nelle Georgiche: struttura e tecnica narrativa*, « *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* » 4, 1980, 59-76.

L'autore, esaminando dapprima la struttura dell'epillio, rileva una più precisa simmetria nella sua costruzione rispetto ad altri dello stesso genere. Le pretese incongruenze dovute al doppio intervento di Cirene e Proteo sono giustificabili con la diversa funzione estetica dei due interventi, il secondo dei quali risulta funzionalizzato all'esigenza della digressione nell'epillio (l'autore rileva tale differenza mediante l'analisi dei discorsi diretti di Cirene e Proteo). Nell'episodio di Orfeo ci sono parecchi rimandi a quello di Arianna nel 64 di Catullo, ma la rappresentazione della solitudine è profondamente originale e moderna. Puntigliosa nel complesso, proprio per la particolare natura del genere letterario, è l'aderenza di Virgilio allo schema dell'epillio.

M. Petrucciani, *Ungaretti e Virgilio: Il pilota innocente (alle origini della Terra Promessa)*, « *Lettere Italiane* » 32, 2, 1980, 203-221.

La critica non ha dato particolare spazio alla ragione per cui Ungaretti, in una parata ricchissima di personaggi simbolici di ogni epoca e latitudine, ha scelto proprio le figure mitiche di Palinuro e di Didone quali prototipi dimostrativi della

sua idea di Terra Promessa. A questo interrogativo cerca una risposta Petrucciani, che — attraverso l'analisi della prosa sagistica e di quella giornalistica del poeta — dimostra come Virgilio sia reinvestito di una rappresentanza tale da venire a coincidere con lo stesso significato primo del poema incompiuto di Ungaretti.

E. Pianezzola, *Versaque iuvenum / terga fatigamus hasta* (Verg., *Aen.* 9, 609 sg.). *Simbolo ideologico e tradizione poetica*, in: *Studi in onore di A. Ardizzoni*, Roma 1978, 689-99.

Nella tradizione epica delle parole che il guerriero rivolge al campione nemico nella imminenza dello scontro si inserisce il noto discorso di Numano (*Aen.* 9, 590 sgg.); esso presenta particolare rilievo nella economia narrativa e nell'impianto ideologico del poema, come intende dimostrare Pianezzola nella sua analisi. Se come individuo Numano è un eroe negativo, perché presentato in atteggiamenti protervi e con sentimenti volgari, come membro della collettività cui appartiene è invece un vincitore ed un eroe positivo: lo diventa nel momento in cui celebra le virtù della stirpe italica. La gioventù italica rappresentata da Virgilio nei versi esaminati (*Aen.* 9, 609 sgg.) corrisponde all'oraziana *proles* di *carm.* 3, 6, 37 sgg.; anche qui si presenta la figura del soldato contadino, idealizzazione certamente gradita nell'ambiente augusteo, e che soprattutto era ben radicata nella tradizione mitico-storica dei Romani. Modello letterario potrebbe essere la mitica fatica di Giasone, così come è presentata da Apollonio Rodio (3, 1278 sgg.; particolarmente 3, 1320-24, versi in cui è descritta la mitica aratura compiuta dall'eroe armato); Pianezzola sottolinea come tale rito, con l'ideale che vi è connesso, trovi la sua formulazione più elaborata nel discorso di Numano, attraverso il concretarsi di un'immagine-simbolo concepita sulla base di una tradizione poetica operante in tutta la cultura letteraria latina.

G. Picone, *O Meliboe, deus nobis haec otia fecit*, « Pan » 6, 1978, 105-114.

Come è noto, l'ecloga che apre la raccolta virgiliana delle *Bucoliche* è stata per lo più interpretata come espressione della gratitudine del poeta verso Ottaviano; ma una lettura dell'ecloga in chiave di semplice contrapposizione tra il mondo della realtà storica e il mondo dell'Arcadia (simboleggiati rispettivamente da Melibeeo e da Tiro) non è come dimostra Picone, sufficiente. Il messaggio dell'ecloga è piuttosto questo: l'Arcadia, mondo incontaminato della poesia e dell'amore, è stata distrutta dalle guerre civili, e solo un *deus* può ricrearla nella sua antica perfezione. Qui si comprende il motivo del rilievo assegnato al *iuvenis* e della collocazione del suo *responsum* al centro del carme. Un secondo punto è messo in rilievo nell'analisi di Picone: accanto al messaggio augusteo, certo parte costitutiva dell'ecloga, si trova — ugualmente fondamentale, e connesso col precedente — il motivo della sofferenza delle vittime delle guerre civili. Si può affermare che già qui, nella prima composizione virgiliana, sono presenti i due piani dell'*Eneide*, quello augusteo e quello del dolore umano: il mondo morale di Virgilio è già, *in nuce*, nella prima ecloga.

P. Pinotti, *Sui rapporti tra epillio ed elegia narrativa nella letteratura latina del primo secolo a.C.*, « Giornale Italiano di Filologia » 30, 1978, 1-26.

L'articolo pone un interrogativo circa la funzionalità della similitudine properziana di 4, 4, 71 sgg. (volta a descrivere il vagare di Tarpea, fuori di sé per amore di Tazio). Viene esclusa, in una elegia della maturità di Properzio, la possibilità della ricerca del particolare erudito in omaggio ad una concezione di arte dotta (dove « dotta » è inteso come « che è accumulo di dottrina »); la Pinotti trova la chiave interpretativa in un altro aspetto alessandrino della poesia properziana, e cioè nell'allusività. Analizzati i passi paralleli più vicini a quello di Properzio — e

aderendo alla proposta già fatta dal Leo, di attribuire alla *Ciris* come *terminus ante quem* il 22 a.C. — l'autrice avanza l'ipotesi della seguente successione temporale: *Ecl.* 6; *Ciris*; *Prop.*, 4, 4, 71 sgg..

G. Puccioni, *Elementi arcaici nel terzo libro dell'Eneide virgiliana*, « *Orpheus* » n.s. 1, 1980, 251-68.

Lo studio degli elementi arcaici (a livello di morfologia, di struttura, di procedimenti compositivi) presenti nel terzo libro dell'*Eneide* conduce Puccioni ad escludere l'influsso della prosa, per credere piuttosto ad un modello poetico arcaico, identificato specialmente in Nevio. Virgilio avrebbe insomma derivato spunti dallo stile neviano del *Bellum Poenicum*; poi, affinato il suo stile grazie all'esperienza neoterica, e provvisto di *ingenium* e di *ars*, avrebbe rielaborato in maniera e misura originali i procedimenti stilistici neviani. La patina arcaicizzante dell'*Eneide* non è derivata soltanto dagli *Annales* di Ennio, né la presenza di Nevio nell'*Eneide* è insignificante dal punto di vista stilistico: il risultato dell'analisi testuale è pertanto che Virgilio epico ha preso da Nevio epico molto più di quanto sino ad oggi si è ammesso e riconosciuto.

E. Romano, *Struttura didascalica del discorso di Anchise nel libro sesto dell'Eneide*, « *Pan* » 5, 1977, 91-99.

Nel suo commento al libro sesto dell'*Eneide*, a proposito del discorso di Anchise sulla reincarnazione delle anime (6, 723-51), E. Norden notava che una delle peculiarità di questa parte del poema è l'uso di una tecnica didattica. Sviluppando tale intuizione, la Romano intende dimostrare che nel comporre la fine del sesto libro Virgilio ha tenuto ben presenti alcuni degli elementi caratterizzanti il genere poetico didascalico. Il discorso di Anchise si mostra costruito volutamente secondo un modello che ricalca il *Gedankengang* lucreziano, e in questo si rivela la

consapevolezza letteraria di Virgilio: è competenza riguardo al genere didattico (Virgilio adotta uno schema lucreziano per un contenuto filosofico), ma anche cosciente uso antifrastico del modello (si enuncia una dottrina antitetica rispetto alla concezione materialistica dell'anima esposta nel *De rerum natura*).

Il secondo discorso di Anchise sui futuri eroi di Roma (6, 756 sgg.), il cui carattere didascalico era sfuggito al Norden, in termini di γένος si presenta come una *laudatio* inserita entro una struttura didascalica: il motivo di tale particolare elaborazione è rintracciato dalla Romano nella volontà del poeta di far risultare chiaro l'insegnamento che la fine del sesto libro vuole trasmettere.

A. Ronconi, *A proposito della nominis commutatio riflessiva*, « Rivista di Filologia e di Istruzione Classica » 107, 1979, 11-14.

Per tema trattato, l'articolo si collega a quello di A. La Penna, *Nominis commutatio riflessiva (Virgilio, Geo. 2, 247 e una nota di Housman)*, che compare nella medesima rivista; intento, definire meglio la figura stilistica della *nominis commutatio*. La sua radice, a parere di Ronconi, è un modulo dittologico arcaico che fa di un concetto unitario una alterità di momenti o di aspetti collocati in rapporto di correlazione (per esempio *mens animusque*) oppure di dipendenza (per esempio *mens animi*). In questa tipologia può inserirsi il *genitivus appositivus* o *definitivus* del latino arcaico.

G. Rosati, *Punto di vista narrativo e antichi esegeti di Virgilio*, « Annali della Scuola Normale di Pisa » 9, 1979, 539-62.

All'inizio degli anni sessanta, sviluppando intuizioni che erano state di R. Heinze, Brooks Otis formulava una delle più importanti acquisizioni della moderna critica virgiliana, quella relativa al cosiddetto stile soggettivo. A questi studi si ricollega l'autore, che analizza lo svilupparsi del concetto di punto di vi-

sta nella narrazione nella prima parte dell'articolo (*point of view, focus of narration* o espressioni analoghe indicano l'ottica con la quale il narratore guarda alla realtà che deve rappresentare, l'angolo visuale da cui osserva il corso degli eventi narrati). All'elaborazione teorica della problematica, seguita attraverso i più importanti contributi offerti dalla critica, segue l'esame di una serie di passi dell'*Eneide* (1, 11; 2, 363; 9, 727-29; 9, 399 sgg.; 12, 451-54; 12, 486-87 etc.). Si possono qui individuare manifestazioni di *empathy* (assunzione del punto di vista del personaggio) o di *sympathy* (soggettività del narratore, che partecipa emotivamente alle vicende del personaggio); ma già l'antica esegesi virgiliana, partecipe di tendenze che furono patrimonio generale della critica antica, ha dimostrato di saper cogliere questi tratti, parlando della *affectio* del narratore o dei personaggi. Una rivalutazione del testo di Servio, insomma, strumento ancora capace di penetrare i segreti dell'arte di Virgilio.

G. Runchina, *Letteratura e ideologia nell'età augustea*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari » 111, 1978-79, 15-87.

L'articolo si snoda lungo due strade parallele: mentre ripercorre le tappe politiche che dal 40 ca. a.C. conducono Ottaviano al potere, accanto a queste analizza la contemporanea produzione di Orazio, Virgilio e Livio. Nel primo capitolo (*Civilisque rudem belli tulit aestus in arma*) l'*Ecloga* quarta di Virgilio e l'*Epodo* sedicesimo di Orazio sono studiati come due risposte diverse alla medesima realtà sociale e politica (una delle risposte è palinogenetica e piena di speranza, l'altra polemica, sfiduciata e non ideologizzata); si affrontano inoltre problemi relativi alla datazione dell'*Epodo* sedicesimo (38 a.C.) e delle *Ecloghe* prima e nona (41 a.C.). Alla chiusura del libro primo delle *Georgiche* è dedicato il secondo capitolo (*Hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo / ne prohibete !*), che si amplia all'analisi della genesi e della composizione dell'*Eneide*. I rapporti

di Livio con Augusto — nei quali si rivela una matrice comune a quella di Virgilio, e cioè l'adesione all'ideologia dominante — sono argomento del terzo capitolo (*Temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia donec gliscente adulatione deterrentur*). Dall'analisi complessiva emerge che il tramite principale nel coagulo di idee con la *Prinzipatideologie* fu svolto da Virgilio, il quale — passando ad un rapporto diretto e personale con Augusto — inalveò e finalizzò a questo scopo anche la sua precedente produzione.

* A. Salvatore, *Nota a Varrone e Virgilio*. in: *Scritti in onore di S. Pugliatti*, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze giuridiche dell'Università di Messina, Milano 1978, vol. 5, 953-57.

A. Salvatore, *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978, pp. 163.

L'opera raccoglie e fonde quattro articoli che, apparsi in occasioni diverse, sono tuttavia espressione di una medesima ricerca: illustrare alcuni aspetti della figura di Varrone per approfondire il senso del suo rapporto con Virgilio. Il primo capitolo (*Aspetti della scienza, umanità ed arte nel De re rustica di Varrone*) analizza la lingua e lo stile di Varrone, per definirne le qualità letterarie e artistiche. L'autore parla in proposito, contro un'immagine che contrapponeva Varrone *vir doctissimus* a Cicerone, *vir eloquentissimus* (Agost., *Civ.* 6, 2), di un livello letterario che tenta di sollevarsi dal parlato, adeguandosi alla cultura e agli interessi di vasti strati sociali; puntualizza inoltre nel corso dell'analisi quegli elementi che si possono dire previrgiliani. Si sa che Virgilio si accinse a scrivere le *Georgiche* forte della lettura di autori antichi e di autori recenti (Esiodo, Arato, Lucrezio, Catullo), e di Catone e di Varrone, in quanto fonti di informazione tecnica. Ma Varrone è forse più di una semplice fonte: a tale dimostrazione mirano i capitoli secondo (*Georgiche di Virgilio e De re rustica di Varrone*), terzo (*Mo-*

menti di vita delle piante e degli animali in Virgilio e in Varrone), quarto (*Le api in Virgilio e in Varrone*). Varrone sembra precorrere Virgilio nel tentativo di andare oltre il dato tecnico e concettuale, e se la critica ha talora insufficientemente compreso la consistenza dei loro rapporti, ciò dipende in buona misura dal fatto che il timbro varroniano spesso si disperde in Virgilio, sopraffatto da altri timbri più vasti e sonori. Certo, come insegna Salvatore, non bisogna sottovalutare alcune divergenze (per esempio, che l'opera di Varrone si rivolge alla grande proprietà terriera lavorata da schiavi, al grande proprietario, e che propone una concezione « economica » del lavoro e della produzione agricola). Tuttavia, si conclude ribadendo l'influsso che sul poeta esercitò il *De re rustica*, influsso non inferiore a quello delle *Opere e i Giorni* di Esiodo o del *De rerum natura* di Lucrezio.

A. Salvatore, *Echi catulliani nel Culex*, « Vichiana » 7, 1978, 38-51.

Nel quadro delle ricerche di Salvatore, volte a riproporre il problema della formazione poetica di Virgilio, questo articolo analizza i rapporti tra il *Culex* e Catullo, con l'intento di gettare una luce sulla tecnica e la personalità poetica dell'autore del poemetto. Dall'esame delle relazioni testuali, a meno che non si sostenga che il *Culex* è della metà del primo secolo d.C., Salvatore deduce che ci troviamo « a metà strada tra Catullo e il grande Virgilio », e che il poemetto costituisce un documento di non lieve valore per lo studio della formazione di Virgilio e per la storia della lingua latina, limitatamente al periodo che va da Catullo a Virgilio.

A. Salvatore, *O bona pastoris (Culex 58 sgg.)*. Tra Lucrezio e Virgilio, in: *Scritti in onore di B. Riposati. Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, Rieti 1979, 431-60.

I versi 58 sgg. del *Culex* presentano un certo interesse sul piano ideologico e poetico, e consentono inoltre una serie di confronti da una parte col proemio al secondo libro del *De rerum natura* (ma anche con altri luoghi del poema lucreziano), dall'altra col famoso passo delle *Georgiche* (2, 458 sgg.) *O fortunatos nimium, sua si bona norint, / agricolas...*. Sul problema sempre aperto dell'autenticità del poemetto, Salvatore ritiene difficile ammettere — anche per le testimonianze di Lucano, di Stazio, di Marziale e di altri autori antichi che lo attribuiscono a Virgilio — che sia frutto di imitazione o di falsificazione; si giudica comunque utile, e forse decisiva, una indagine accurata sulla tecnica degli *imitatores* sicuramente riconosciuti come tali (ad esempio Silio Italico), oppure su quella dei cosiddetti centonisti.

A. Salvatore, *Atteggiamenti espressivi del Culex e loro riflessi sulla critica del testo*, in: *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 463-84.

Compreso nel primo dei due volumi di cui si compone la miscellanea, l'articolo di Salvatore intende affermare la necessità di studiare l'elemento più propriamente tecnico della poesia: qui in particolare si tratta dello stile, capace — nelle varie forme in cui si struttura — di far meglio comprendere tratti dell'ideologia culturale dell'autore. Il *Culex* è pertanto analizzato nei suoi aspetti formali e lessicali, ma se ne considera anche l'aspetto sintattico; Salvatore rivolge la propria attenzione ad alcuni dei vocaboli ritenuti più rappresentativi, avvertendo al contempo l'esigenza di un *index verborum* più completo, e di un indice che comprenda tutti i componimenti della *Appendix Vergiliana*. La conclusione cui si giunge attraverso l'analisi dei vocaboli e delle espressioni utilizzate dal poeta denuncia una certa povertà espressiva, il non ancora raggiunto possesso di una scaltrita tecnica poetica. Vale peraltro ribadire l'importanza della loro funzione, in quanto evidenziano alcuni concetti-chiave che riflettono l'ideologia del poeta autore del discusso poemetto.

P. Santini, *L'auctoritas linguistica di Orazio nel commento di Servio a Virgilio*, Firenze 1979, pp. 80.

Scopo della ricerca sono le citazioni di Orazio, di carattere linguistico, presenti nel commento di Servio a Virgilio (il testo di Servio è quello curato da G. Thilo, Leipzig 1881-87, rist. Olms, Hildesheim 1961, 3 voll.): se ne vuole valutare l'*auctoritas*, confrontando gli usi linguistici dei due autori. Questo permette di meglio comprendere la fortuna di cui Orazio godeva ancora nel quarto secolo, e prospetta anche interessanti collegamenti tra esegesi virgiliana ed esegesi oraziana. All'inizio del volume, Santini colloca un elenco di scrittori greci e latini citati da Servio: si evidenzia così il ruolo occupato da Orazio e, in modo più generale, l'ampia panoramica di autori utilizzati da Servio e dal Danielino per richiami, ora contenutistici, ora stilistico-formali, al testo di Virgilio. Il resto dello studio si divide in quattro sezioni: Orazio viene considerato termine di confronto successivamente per: 1) usi linguistici formali; 2) usi diversi da quelli virgiliani; 3) usi impropri e non raccomandabili, perché contrari alla *ratio* grammaticale; 4) sulla base di una discussione linguistica che ha collegamenti solo indiretti con l'esegesi virgiliana.

R. Scuderi, *Il mito eneico in età augustea: aspetti filoetruschi e filoellenici*, « Aevum » 52, 1978, 88-99.

Prendendo spunto dalla valorizzazione del mito di Enea in età augustea, l'articolo esamina le due fondamentali e contrapposte interpretazioni, quella di Virgilio, mirante a sottolineare la partecipazione etrusca alle origini di Roma, e quella di Dionigi di Alicarnasso, intesa a dimostrare l'originaria greccità dei Romani. Ragioni politiche e culturali — l'accostamento della classe dirigente romana a quella etrusca, l'ambiente di Mantova, le stesse origini familiari di Mecenate — hanno condotto Virgilio alla celebrazione del *nomen Etruscum* e all'impostazione positiva che l'*Eneide* dà al ruolo degli Etruschi. Accanto alla versione poetica, Livio dimostra invece indipendenza di giudizio

verso il clima culturale del momento: alterna aspetti filoetruschi ed antietruschi, a seconda della tendenza delle fonti utilizzate. L'analisi della storiografia greca o comunque non italica — Pompeo Trogo, Diodoro, Strabone, Timagene — culmina nella figura di Dionigi di Alicarnasso; nelle sue pagine, dove si nega la teoria dell'origine lidia degli Etruschi (che è la più diffusa), è costantemente sottolineata l'origine greca di varie popolazioni che avrebbero costituito la base italica del nuovo regno di Enea. Affinché appaia l'origine greca dei Troiani, dicendoli autoctoni gli Etruschi vengono staccati da ogni parentela con Enea.

V. Sivo, *Il Planctus Evandri de morte Pallantis*, « Studi Medievali » 20, 1, 1979, 303-312.

Ad un noto episodio dell'*Eneide*, l'uccisione del giovane Pallante per mano di Turno, seguito dal lamento del vecchio genitore Evandro sul cadavere del figlio, si ispira l'anonimo autore del *Planctus Evandri de morte Pallantis*; il testo, edito per la prima volta in queste pagine, ci è giunto in due codici della Mediceo-Laurenziana di Firenze; utilizza — come si desume dal confronto coi versi dell'*Eneide* che Sivo riporta costantemente a piè pagina — motivi e *iuncturae* schiettamente virgiliani, per lo più relativi al passo citato del poema latino, ma anche presenti in altri passi in cui viene deprecata la morte precoce di giovani eroi (10, 481 sgg.; 10, 846 sgg.; 11, 42 sgg.). Nel suo insieme, il *Planctus* si presenta affine ai numerosi *loci Vergiliani* in uso in età tardo-antica e poi medievale nelle scuole di retorica.

M. Squillante Saccone, *Appunti sull'uso dell'epiteto nell'Eneide di Virgilio*, « Bollettino di Studi Latini » 8, 1978, 3-27.

Con l'intento di analizzare uno dei meccanismi compositivi da cui dipende la trasformazione del linguaggio epico, l'autrice passa in rassegna gli usi cui viene piegato l'epiteto negli ultimi

quattro libri dell'*Eneide*. Le procedure del suo inserimento nella struttura sintattica sono esaminate nel primo paragrafo dell'articolo (a sua volta suddiviso in paragrafi minori), che tratta delle formazioni con prefissi, di quelle con suffissi, dei composti « espressivi », etc.; il secondo capitoletto considera le diverse funzioni narrative dell'epiteto, alla luce del canone della *variatio* e della estetica di età augustea. Attraverso l'analisi di scene e di singoli personaggi, la Squillante Saccone mostra come la tecnica epitetica si leghi alle numerose manovre retoriche di cui fruisce il narratore. Emulo e imitatore di Omero, Virgilio usa per lo più un epiteto di cui resta accertata la banalità e la genericità; ma è comunque un elemento che si combina al contesto, cooperando alla realizzazione dell'*εἶδος* poetico cui il poeta tende. In appendice, una nota sugli epiteti di colore.

M. Tartari Chersoni, *Lucano e la tradizione epica virgiliana: ripresa e contrapposizione nel libro sesto del Bellum Civile*, « Bollettino di Studi Latini » 9, 1979, 25-39.

L'autrice definisce il proprio metodo « diacronico » e lo applica all'analisi delle componenti strutturali, compositive e stilistiche del testo. Tale metodo è utilizzato a proposito del *Bellum Civile*, con lo scopo di evidenziare i mutamenti cui Lucano ha sottoposto i canoni epici stabiliti dai grandi modelli del passato, Omero e Virgilio *in primis*. I passi commentati, estratti dal libro sesto, riguardano in particolare Pompeo Minor: 419-20; 421-22; 424-37; 570-76; 812-20.

S. Timpanaro, *Minima virgiliana*, in: *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 289-326.

Sotto il titolo complessivo di *Minima virgiliana* sono raccolti tre saggi, di cui il primo (apparso in « Annali della Scuola Normale di Pisa » 1949, 201-204) è qui interamente riscritto, anche se sono rimaste immutate le proposte critico-testuali e in-

terpretative; il secondo è comparso in « Gnomon » 1964, 189 sgg., il terzo è inedito. *Aen.* 10, 180 sgg.; 185 sg.: *Astur, Cunero e Cupavone*: di questo passo, che appartiene alla rassegna navale degli alleati, Timpanaro analizza le lezioni tràdite circa il nome Cunero, oggetto di tentativi esegetici assai tormentati, e le difficoltà sollevate dalla menzione di Cupavone. Un altro caso analogo ai due citati, per il quale l'editore è chiamato a scegliere tra una forma grecizzante ed una forma di grafia latina, si trova al verso 180 (la tradizione porta sia *Astyr* che *Astur*). *Alcune citazioni virgiliane in Macrobio*: Timpanaro si volge qui a dimostrare che, pur limitandosi a poche notazioni, si possono ricavare elementi utili per la critica testuale virgiliana dai *Saturnali* di Macrobio, sempre considerati importanti per la esegesi di Virgilio e per l'interpretazione dei modelli virgiliani, ma per il resto oggetto di poca attenzione. I passi analizzati: *Aen.* 10, 518 sg. (Macrobio riporta *iuvenis*); 9, 146 (sulle lezioni *qui* e *quis*); 4, 530 (*oculisque* come lezione macrobiana). *Due probabili gerundivi virgiliani in -undus*: in Virgilio la tradizione diretta conosce solo gerundi e gerundivi della terza e della quarta coniugazione in *-endus*; ma *Geo.* 4, 396 è citato da Nonio, al lemma *capere*, con la forma *capiundus*; e *Aen.* 8, 441 è citato dal medesimo Nonio, al lemma *usus*, con la forma *faciunda*.

S. Timpanaro, *Scoliaisti greci e commentatori virgiliani latini*, in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 557-67.

Comparso già in « Rivista di Filologia » 94, 1966, 336-41, questo breve saggio analizza i rapporti tra i commenti antichi a Virgilio e gli scoli ai classici greci, oggetto di un'opera di M. Mühlert (*Griechische Grammatik in der Vergilerklärung*, München 1965). Pur con l'intento di rettificare taluni punti deboli del lavoro di Mühlert, derivanti a suo parere da una considerazione troppo unilaterale dell'argomento, Timpanaro ribadisce l'importanza e la novità del libro, indispensabile strumen-

to di consultazione per gli studiosi della filologia ellenistica e latina.

S. Timpanaro, *Note a interpreti virgiliani antichi*, in: *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 509-56.

In parte precedentemente pubblicati, i paragrafi di cui si compone il saggio si aprono con un'analisi del commento di Servio e degli scoli danielini ad *Aen.* 8, 361, a proposito di alcuni problemi etimologici e di tradizione; seguono un exsursus sulla etimologia di *lautia* (qui Timpanaro accoglie l'interpretazione del Mommsen, che vede una connessione con l'antica forma *dautia*), alcune note sui *Saturnali* di Macrobio (storia della tradizione dell'opera), per ultimo uno studio sul *Glossario Arma*, C 75, così detto — convenzionalmente — dal suo primo lemma. La glossa C 75, riferita ad *Aen.* 2, 23 e tramandata nella forma *cereniimis navibus*, può essere residuo di uno scolio più lungo, che distingueva, come suole fare Servio, tra il significato proprio e il significato traslato dei termini analizzati.

S. Timpanaro, *Ut vidi, ut perii*, in: *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 219-87.

Accade molto di rado che un autore letto e studiato come Virgilio offra ancora la possibilità di interpretazioni del tutto nuove, nel senso di esegesi « puntuali » di un singolo passo; molto più spesso può accadere che un'interpretazione già proposta e poi rifiutata o caduta in dimenticanza debba essere rivendicata e confermata con nuovi argomenti. Questo, secondo Timpanaro, il caso dell'ultimo dei versi di *Buc.* 8, 37-41: *ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error*. L'autore ritiene che l'interpretazione migliore, scomparsa nei tardi commenti a Virgilio, si sia mantenuta in una parte della tradizione grammaticale latina; resta invece ancora aperta la discussione sull'anafora di *ut*, cui Timpanaro attribuisce valore temporale rifacendosi ad ana-

loghi esempi teocritei, mentre Traina ritiene che la forma sia un grecismo troppo violento per la sintassi virgiliana.

A. Traina, *Da Virgilio a D'Annunzio: ambiguità di un predicato*, « Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici » 2, 1979, 175-81.

In *Elegie Romane, Villa Chigi* 119-22, leggiamo, ripetuto due volte, « umile »; di solito inteso come « rassegnato », questo predicativo è reinterpreto da Traina: sulla strada già aperta dal Migliorini, lo studioso coglie qui un'eco di Verg. *Aen.* 12, 930 (*ille humilis supplex...*); è chiaro, avendo il testo di D'Annunzio carattere aulico, che l'allusione ad un termine classico e l'ulteriore richiamo ad una nota scena epica non producono dissonanza. Nell'interpretazione di *humilis* Traina sottolinea l'accezione fisica accanto a quella psichica: tale ambiguità semantica permette di collegare i due testi, ora su un piano tematico. Se tema centrale delle *Elegie Romane* è il lamento di chi implora, conscio tuttavia della vanità del suo gesto, lo stesso può dirsi dell'atteggiamento di Turno, consapevole della sconfitta: veicolo linguistico di questo nuovo sentire è proprio la coppia *humilis supplex*, antitetica ai valori espressi sinora per l'eroe.

B. Vassallo, *Elementi pindarici nel quarto libro delle Georgiche virgiliane*, in: *Studi e ricerche dell'Istituto di Latino*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero, Genova 1980, 101-115.

La presenza di elementi pindarici nelle *Georgiche* virgiliane è esaminata dalla Vassallo relativamente alle descrizioni basate sul colore e sulle notazioni pittoriche (Virgilio si avvale spesso, nelle sue descrizioni, di espressioni atte a suscitare una precisa impressione visiva). L'insistenza sui termini di colore (*aureus, igneus, glaucus...*) suggerisce un immediato confronto con Pindaro, nei cui versi (come notava anche il Perrotta) domina in-contrastato il senso del colore; anche se in questo colorismo vir-

giliano può esservi traccia del modello lucreziano, come di solito si ritiene, la testimonianza di Macrobio (*Sat.* 5, 17, 7-8; 11; 14) e la analisi puntuale del testo conducono la studiosa a ritenere tale aspetto della poesia virgiliana intenzionale emulazione del colorismo pindarico.

M. Vietti, *Pathos virgiliano e retorica in Macrobio*, « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche, vol. 113, fasc. 1-2, genn.-dic. 1979, 219-43.

L'autrice analizza la dissertazione sul *pathos* nella poesia virgiliana, tema che è trattato nel quarto libro dei *Saturnalia* di Macrobio; scopo è ricostruire lo schema dell'esposizione e l'impostazione generale, tenendo presenti i punti di contatto con altre trattazioni greche e latine di argomento analogo. Ad una prima parte acefala (cap. 1), che doveva contenere una trattazione sul *pathos* in tutte le sue espressioni, segue una seconda parte (capp. 3-6), in cui viene preso in esame il *pathos* in relazione al discorso oratorio: sono qui considerati numerosi artifici retorici, da Virgilio usati appunto al fine di suscitare *pathos*, distribuiti simmetricamente in tre sezioni. Per la prima parte del libro, perduta, si avanza l'ipotesi che avesse come argomento l'*ethos*, in quanto la distinzione *ethos-pathos*, più che semplicemente comune nella retorica, è un elemento canonico nella trattazione dei generi dell'eloquenza e degli stili.

L. Viscido, *Note su una delle Variae di Cassiodoro*, « *Vetera Christianorum* » 16, 1979, 105-109.

L'articolo prende in esame la prima parte di *Var.* 12, 12 (*Silani casei suavitatem*), con l'intento di evidenziare alcuni spunti idillici dello scrittore, ma soprattutto di rilevarne i richiami a Lucrezio e a Virgilio. Né il Nickstadt, né il Van De Besselaar hanno infatti avvertito, nei loro lavori dove pure si presta molta attenzione al problema, che in questa lettera è racchiuso un dop-

pio richiamo, a Lucrezio (1, 257 sgg.) e a Virgilio (*Geo.* 3, 308 sgg.); il legame che unisce i due poeti a Cassiodoro è sicuro, garantito dalla stessa componente tematica (il latte), dalla corrispondenza lessicale e semantica dei termini nei testi riportati, dal comune stato d'animo che la lettera dimostra di avere assimilato.

Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore. Traduzione di L. Canali, Milano 1978.

Il progetto della Fondazione Valla prevede sei volumi, commentati da E. Paratore e corredati dalla traduzione a fronte di L. Canali. L'introduzione, curata dal Paratore, esprime le esigenze di un'opera che, sempre criticamente rigorosa, vuole rivolgersi agli specialisti ma anche ai lettori comuni. Del poema virgiliano si analizzano qui gli aspetti più importanti: il senso di crisi, il concetto dell'esaltazione dello spirito nazionale, la tensione a rinnovare la tradizione dell'epica latina. In particolare il rapporto con Omero è rivisitato nell'intento di evidenziare le modificazioni apportate da Virgilio al modello omerico. Il testo è condotto distaccandosi dalla posizione di Sabbadini, non privilegiando il codice Palatino, ma ponendolo sulla stessa linea del Mediceo, e risolvendo caso per caso i problemi di discordanza. (Sull'esegesi paratoriana, che tiene conto della stratigrafia del poema ed esclude conseguentemente le interpretazioni simbolistiche di questi ultimi tempi, si possono leggere puntuali osservazioni in F. Della Corte, *Una nuova edizione dell'Eneide*, « Paideia » 34, 1-6, 1979, 17-33).

Virgilio, *Georgiche*. Introduzione di G. B. Conte. Testo, traduzione e note a cura di A. Barchiesi, Milano 1980.

Curata da G. B. Conte, l'introduzione a questa nuova edizione annotata delle *Georgiche* affronta, nei diversi paragrafi in cui si articola, sia la tradizione didascalica a cui Virgilio espli-

citamente si riconduce, sia la struttura complessiva dell'opera; largo spazio è lasciato al problema per eccellenza posto dalle *Georgiche*, la comprensione dell'episodio di Aristeo e di Orfeo nei suoi rapporti con la totalità dell'opera. Il testo (curato, come le note e il commento, da A. Barchiesi) è costituito sulla base degli apparati di Geymonat e Mynors; dei singoli problemi testuali che è sembrato importante segnalare si dà conto, brevemente, nelle note critiche a pie' di pagina, per motivare le scelte di volta in volta adottate e per fornire un riferimento alla problematica filologica (ma non manca qualche contributo originale). Ultimo strumento complementare per la comprensione del testo è il commento: concentrato e puntuale, offre il necessario sussidio erudito e accompagna succintamente i movimenti compositivi della poesia, analizzandone lo sviluppo.

CORPO ACCADEMICO

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

per il triennio 1980-81-82

Presidente	prof. Eros Benedini
Vicepresidente	prof. Ercolano Marani
Segretario Generale	comm. Giuseppe Amadei
Consigliere	prof. Franco Dotti
»	prof. Claudio Gallico
»	prof. Renato Giusti
»	dott. Mario Lod'giani
Presidente Emerito	prof. Vittore Colorni
Bibliotecario:	(vacante)
Revisori dei conti per il triennio 1981-82-83:	prof. Aldo Enzi prof. Rinaldo Salvadori prof. Renato Vincenzi
Incaricati di funzioni speciali:	don Costante Berselli arch. Ricciardo Campagnari

CONSIGLI DI CLASSE

per il triennio 1980-81-82

Classe di Lettere ed Arti:

Presidente	prof. Ercolano Marani
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	prof. Claudio Gallico
Segretario	don Costante Berselli

Classe di Scienze Morali:

Presidente	prof. Renato Giusti
Vicepresidente	dott. Giuseppe Sissa
Segretario e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	comm. Giuseppe Amadei

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche:

Presidente	prof. Franco Dotti
Vicepresidente e secondo rappresentante della Classe nel Consiglio di Presidenza	dott. Mario Lodigiani
Segretario	prof. Angelo Casarini

UFFICIO DI SEGRETERIA E DI BIBLIOTECA

Comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova:	Natalina Carra Tognato
Comandati dalla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano:	dott. Giovanni Rodella Mirella Artoni Novelli

ACCADEMICI

alla data del 31 marzo 1982

ACCADEMICI ORDINARI

Gli accademici ordinari sono per statuto nominati con decreto del Presidente della Repubblica Italiana.

CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Residenti:

- 1) Berselli, don Costante
- 2) Borgogno, prof. Giovanni Battista
- 3) Campagnari, arch. Ricciardo
- 4) Campogalliani, m.^o Ettore
- 5) Cuzzelli, prof. Uberto
- 6) Ferrari, mons. Ciro
- 7) Gallico, prof. Claudio
- 8) Marani, prof. Ercolano
- 9) Perina Tellini, prof. Chiara
- 10) Tamassia, dott. Anna Maria
- 11) Toesca Bertelli, dott. Ilaria
- 12) Vincenzi, prof. Renato

Non residenti:

- 13) Bellonci, Maria (Roma)
- 14) Billanovich, prof. Giuseppe (Milano)
- 15) Bonora, prof. Ettore (Milano)
- 16) Della Corte, prof. Francesco (Genova)
- 17) Faccioli, prof. Emilio (Firenze)
- 18) Gavazzeni, m.^o Gianandrea (Bergamo)
- 19) Goodyear, prof. Frank R. D. (Londra, Gran Bretagna)
- 20) Lossky, prof. Boris (Melun, Francia)
- 21) Paratore, prof. Ettore (Roma)
- 22) Schiavi Gazzola, Elena (San Ciriaco di Negrar, Verona)
- 23) Sisinni, prof. Francesco (Roma)

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Residenti:

- 1) Amadei, comm. Giuseppe
- 2) Capilupi, march. Giuliano
- 3) Colorni, prof. Vittore
- 4) Enzi, prof. Aldo
- 5) Giusti, prof. Renato
- 6) Meroni, prof. Ubaldo
- 7) Pascucci, avv. Giovanni Battista
- 8) Salvadori, prof. Rinaldo
- 9) Sissa, dott. Giuseppe

Non residenti:

- 10) Alessandrini, amb. Adolfo (Roma)
- 11) Coniglio, prof. Giuseppe (Napoli)
- 12) D'Avack, prof. Pietro Agostino (Roma)
- 13) De Maddalena, prof. Aldo (Milano)
- 14) Malfatti, on. Franco Maria (Roma)
- 15) Masè Dari, prof. Federico (Bologna)
- 16) Mazzoldi, prof. Leonardo (Brescia)
- 17) Mor, prof. Carlo Guido (Padova)
- 18) Morelli, prof. Gaetano (Roma)
- 19) Nardi, prof. Enzo (Bologna)
- 20) Nicolini, prof. Ugo (Milano)
- 21) Ondeì, dott. Emilio (Brescia)
- 22) Praticò, prof. Giovanni (Milano)
- 23) Spadolini, sen. prof. Giovanni (Milano)
- 24) Tassoni, prof. Giovanni (Verona)
- 25) Valitutti, prof. Salvatore (Roma)
- 26) Valsecchi, prof. Franco (Milano)
- 27) Venturi, prof. Franco (Torino)
- 28) Wandruska, prof. Adam (Vienna, Austria)

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Residenti:

- 1) Benedini, prof. Eros
- 2) Bolcato, prof. Virgilio

- 3) Casarini, prof. Angelo
- 4) Dall'Aglio, prof. Bruno
- 5) Dotti, prof. Franco
- 6) Filippi, prof. Giusto
- 7) Gandolfi, prof. Mario
- 8) Lodigiani, dott. Mario

Non residenti:

- 9) Bellani, prof. Luigino (Roma)
- 10) Bertotti, prof. Bruno (Pavia)
- 11) Calvi, ing. Renato (Milano)
- 12) Castagnoli, prof. Carlo (Torino)
- 13) Consolini, prof. Amedeo (Chiavari, Genova)
- 14) Dalla Volta, prof. Amedeo (Genova)
- 15) Datei, prof. Claudio (Padova)
- 16) Dell'Acqua, prof. Giovanni Battista (Roma)
- 17) Dina, prof. Mario Alberto (Roma)
- 18) Orlandini, prof. Ivo (Parma)
- 19) Perry, prof. Samuel Victor (Birmingham, Gran Bretagna)
- 20) Pinelli, prof. Paolo (Favia)
- 21) Premuda, prof. Loris (Padova)
- 22) Scalori, prof. Giuseppe (Pisa)
- 23) Siliprandi, prof. Noris (Padova)
- 24) Simonetta, prof. Bonè (Firenze)
- 25) Zanini, prof. Alessandro (Lecco, Como)

ACCADEMICI D'ONORE

A vita:

- 1) Pertini, on. avv. Alessandro, Presidente della Repubblica Italiana (Roma)
- 2) Bacchelli, dott. h. c. Riccardo (Milano)
- 3) Baschieri, dott. Corrado (Venezia)
- 4) Genovesi, avv. Piero (Mantova)
- 5) Ghisalberti, prof. Alberto Maria (Roma)
- 6) Giorgi, m.^o Antonio Ruggero (San Benedetto Po, Mantova)
- 7) Leone, sen. prof. Giovanni (Roma)
- 8) Pacchioni, dott. Pier Maria (Mantova)
- 9) Sigurtà, conte Giuseppe Carlo (Milano)
- 10) Van Nuffel, prof. Robert O. J. (Bruxelles, Belgio)

Pro tempore muneris:

- 1) Il Prefetto della Provincia di Mantova: dott. Agostino Presciuttini
- 2) Il Vescovo della Diocesi di Mantova: ecc. mons. Carlo Ferrari
- 3) Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova: prof. Maurizio Lotti
- 4) Il Sindaco della Città di Mantova: on. Gianni Usvardi
- 5) Il Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova: prof. Adele Bellù
- 6) Il Direttore della Biblioteca Comunale di Mantova: dott. Giancarlo Schizzerotto

ACCADEMICI DEFUNTI

Prof. VALERIO GIACOMINI

Accademico ordinario della classe di scienze fisiche e tecniche

Il 6 gennaio 1981 è venuto a mancare il prof. Valerio Giacomini, ordinario di ecologia nell'Università di Roma e nostro accademico della classe di scienze fisiche e tecniche. Era, inoltre, membro del Consiglio superiore del Ministero per l'Agricoltura e le Foreste, nonché collaboratore dell'Unesco quale presidente del settore italiano dell'iniziativa « Man and biosphere ».

Era nato a Fagagna in Friuli nel 1914. Fin dalla prima adolescenza aveva sentito in sé la vocazione degli studi naturalistici. Conseguita a Pavia la laurea in scienze naturali, aveva cominciato ben presto a fornire rilevanti contributi di lavoro, specialmente nel campo delle ricerche botaniche e fitosociologiche.

Era poi divenuto professore titolare di botanica, via via, nelle Università di Sassari, di Catania, di Napoli, di Roma. Nel 1979, rimanendo nell'Università romana, era passato alla cattedra di ecologia. Da vari anni si applicava in imponenti progetti di ricerca internazionale sulle possibilità e sui modi di conservazione della natura.

Col mondo mantovano aveva avuto rapporti culturali interessandosi alla flora locale, al copioso erbario del palazzo d'Arco e alle origini dell'orto botanico istituito a Mantova nel tardo Settecento. Nell'Accademia Virgiliana era stato ammesso in qualità di socio corrispondente il 5 maggio 1952 ed era stato promosso accademico ordinario nel 1958.

Studioso acutissimo e dotato di grande umanità, ha lasciato con la sua visione del mondo, con l'esuberanza dell'attività pratica e con le numerose pubblicazioni un'impronta di alta dottrina, assieme al buon ricordo di una viva, cordiale schiettezza.

*

Avv. EMILIO FARIO

Accademico ordinario e presidente della classe di scienze morali, membro del consiglio di presidenza dell'Accademia

Nato a Mariana Mantovana il 25 gennaio 1904, Emilio Fario frequentò il Liceo-ginnasio « Virgilio » di Mantova e si iscrisse poi alla facoltà di giurisprudenza presso l'Università di Pavia (ove ebbe tra i compagni di corso Ezio Vanoni), laureandosi in legge nel '27 e in scienze politiche nel '29.

Intraprese giovanissimo la professione forense che avrebbe continuato brillantemente per oltre mezzo secolo con impegno, competenza e particolare specializzazione in campo penale, meritando la stima di colleghi e magistrati per la preparazione giuridica, le doti d'ingegno, l'indole schietta e cordiale.

Se negli anni '40 si era impegnato in attività amministrativa o politica — ad esempio come consigliere comunale a Casaloldo e a Mariana, vice-podestà di Mantova dal '39 al '43 — prodigandosi in varie iniziative culturali (la mostra gonzaghese del '38, la riapertura del museo del Risorgimento), dopo la guerra Emilio Fario, accanto alla professione forense esercitata con passione ed estrema serietà come operatore del diritto anche nel discutere importanti processi in Assise e in Cassazione (si iscrisse nel '46 all'albo delle magistrature superiori), ebbe a coltivare con particolare fervore gli studi storici, dedicandosi in specie all'età del Risorgimento, verso la quale era attratto per vocazione personale e nel ricordo del sacrificio del padre, colonnello di fanteria, caduto eroicamente sull'Hermada nel settembre del 1917, mentre guidava il suo reggimento « Lupi di Toscana » all'assalto di munite posizioni austriache.

Socio effettivo dell'Accademia Virgiliana dal '53 e presidente della classe di scienze morali, commissario e poi presidente per trent'anni del comitato mantovano dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, membro del consiglio di presidenza dell'Istituto medesimo, presidente dell'Ente provinciale per il turismo e del CONI, membro del consiglio generale della Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, presidente della sezione mantovana della « Dante Alighieri » e del comitato provinciale della Croce rossa italiana, vice-presidente della « Società Solferino e San Martino » e dell'Accademia teatrale « Francesco Campogalliani », Emilio Fario diede un notevole contributo alla realizzazione di molteplici iniziative culturali, benefiche, sportive nel Mantovano, organizzando a Mantova, nel '52, nel '59 e nel '76, due memorabili congressi nazionali dell'Istituto per la storia del Risorgimento e il primo convegno di storia militare, promovendo (assieme ad enti e istituzioni,

locali e no) convegni di studio, conferenze, cicli di letture (ad esempio su Dante, sui viadanesi illustri dell'Ottocento, su Enrico Ferri e Ludovico Mortara), partecipando attivamente a congressi storici o giuridici, scrivendo intorno a molteplici argomenti su riviste e quotidiani, tenendo conversazioni e conferenze.

Dello studioso di cose mantovane e del Risorgimento ricordiamo, tra i lavori indicati nella bibliografia, gli opuscoli: *Memorie di don Enrico Tazzoli sulle cause della congiura del 1850*; *Giuseppe Finzi e l'assistenza ai feriti della battaglia di Solferino*; *La provincia di Mantova dopo Villafranca*; ed il volume (in collaborazione con Giuseppe Coniglio) *Il territorio mantovano nel 1859*, favorevolmente recensito sulla « Rassegna storica del Risorgimento » da Marino Ciravegna, che concludeva il suo dire con un auspicio, purtroppo non realizzato: « Saremo ben lieti pertanto se Emilio Fario, caldo evocatore, con gli scritti e con l'alata parola, delle memorie della sua terra natale, in collaborazione con l'amico Coniglio vorrà darci per il periodo successivo al '59 una documentazione, come quella della presente fatica, precisa ed esauriente » (*).

L'avvocato Emilio Fario, dopo lunga malattia, morì a Mantova il 14 febbraio 1981.

Renato Giusti

(*) M. Ciravegna, « Rassegna storica del Risorgimento », 1961, p. 717; « Gazzetta di Mantova », 15 febbraio 1981; G. D'Adamo, *Amici scomparsi. Emilio Fario*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1981, pp. 69-70; D. Ruggerini, *Commemorazione dell'avv. Emilio Fario*, Mantova, Società « Dante Alighieri », comitato di Mantova, 1981.

Bibliografia: scritti di Emilio Fario

L'XI centenario dello Studio pavese, « La Voce di Mantova », n. 116, 19 maggio 1925.

Sviluppo della legislazione statutaria mantovana, « Virgiliana », rivista di ogni arte, Mantova, 1930, n. 3, pp. 7.

Milizie comunali, « La Voce di Mantova », n. 282, 28 novembre 1930.

Il Podestà, « La Voce di Mantova », n. 58, 8 marzo 1931.

Memorie di Canneto sull'Oglio, « La Voce di Mantova », n. 196, 19 agosto 1934.

L'azione del fascismo mantovano attraverso la Mostra della Rivoluzione, « La Voce di Mantova », n. 272, 5 novembre 1937.

A. Luzio, *I processi politici di Milano e Mantova 1851-53 restituiti dall'Austria*. Comunicazioni documentate. Prefazione di E. F., Mantova, 1952.

- Tazio Nuvolari*. Commemorazione del rotariano avv. E. F. presidente del Comitato provinciale del Coni nella seduta del 19 ottobre 1953, Mantova, Rotary Club, Tip. Ind. Mantova, s.d. [1953], pp. 15.
- Mons. Luigi Martini confortatore dei Martiri*, « Gazzetta di Mantova », n. 81, 22 marzo 1953.
- Emilio Re, *Alessandro Luzio*. Commemorazione tenuta in Mantova il 20 settembre 1952 nell'occasione del XXXI Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a cura del Comitato mantovano dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Mantova, 1953. Prefazione di E. Fario, pp. 3-4.
- Il culto di Virgilio in Mantova durante la Repubblica Cisalpina*, « Bollettino storico livornese », a. IV n.s., genn.-dic. 1954, Livorno, 1955, pp. 183-90.
- Il culto di Virgilio in Mantova durante la Repubblica Cisalpina*, « La Martinella di Milano », 1955, n. 7-8, pp. 443-48.
- Mostra del Risorgimento mantovano. 1848-1866*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1955, pp. 498-513.
- La partecipazione del clero mantovano ai moti rivoluzionari del 1848 e alla congiura del 1850*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1956, pp. 329-32.
- Incontro di Mozart con Mantova*. Conversazione tenuta dall'avv. E. F. nella riunione conviviale del 19 dicembre 1955, a cura del Rotary Club di Mantova, Mantova, tip. CITEM, 1956, pp. 13.
- La personalità di Enrico Ferri*. Relazione tenuta dall'avv. E. F. nella riunione del 17 settembre 1956 al Rotary Club di Mantova, Mantova, tip. CITEM, s.d. [1956].
- La personalità di Enrico Ferri*, « Gazzetta di Mantova », n. 269, 27 settembre 1956.
- Incontro con Mantova di Wolfgang Amédeò Mozart*, « Gazzetta di Mantova », n. 271, 29 settembre 1956.
- Incontro di Mozart con Mantova*, « Mantova ». Rassegna della Camera di Commercio..., n.s., settembre 1956, Mantova, 1956, pp. 22-27.
- Incontro di Mozart con Mantova*. Rievocazione storica del socio accademico avv. E. F., Accademia Virgiliana, Mantova, 1956, pp. 17 + tavv.
- La partecipazione del clero mantovano ai moti rivoluzionari del 1848 e alla congiura di Belfiore*, « Gazzetta di Mantova », n. 286, 14 ottobre 1956.
- La personalità del colpevole nei riflessi etico-giuridici dell'istituto della sospensione condizionale della pena*. Congresso internazionale di diritto penale « Onoranze a Enrico Ferri », Mantova, 1956, estr. di pp. 6.
- Mantova ed Alessandro Luzio* in « La figura e l'opera di Alessandro Luzio », a cura di M. Bianchedi, San Severino Marche, 1957, pp. 69-82.
- Cenno storico sulla legislazione statutaria mantovana*, « Bollettino storico mantovano », a. II n. 8, ott.-dic. 1957, pp. 276-80.
- La restaurazione austriaca a Mantova nel 1814*, « Bollettino storico mantovano », a. III n. 11-12, lug.-dic. 1958, pp. 491-98.
- Il Liceo « Virgilio » durante il Risorgimento*, « Annuario » del Liceo « Virgilio » di Mantova. 1958-59, Mantova, tip. Alce, 1959, pp. 22-24 + tavv.

- Memorie di don Enrico Tazzoli sulle cause della congiura del 1850*, a cura di E. F., Mantova, tip. Operaia, 1959, pp. 59.
- Aso'la e il suo mandamento nel Risorgimento*, Asola, tip. ed. Rongoni e Gozzoli, 1959, pp. 14 + ill.
- Un museo all'aperto: la segnaletica storica dei campi di battaglia di Solferino e San Martino*, « Rassegna storica del Risorgimento », 1959, pp. 239-40.
- Giuseppe Finzi commissario straordinario dei territori liberati e l'assistenza ai feriti della battaglia di Solferino*, a cura di E. F., Mantova, tip. Operaia, 1959, pp. 31.
- Vittorio Emanuele e Cavour. L'incontro di Monzambano*, « La Martinella », vol. XIII, 1959, pp. 242-44.
- Il territorio mantovano nel 1859*, a cura di G. Coniglio e E. Fario, Mantova, tip. Alce, 1959 (Mantova nel Risorgimento, 2; a cura dell'Amministrazione Provinciale di Mantova nel centenario dell'unità d'Italia).
- La provincia di Mantova dopo Villafranca*, « La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca », Trieste, ed. Monciatti, s.d. [1960], pp. 343-48.
- La battaglia di Solferino e l'idea ispiratrice della Croce Rossa*, « Atti del Convegno storico lombardo ». Brescia 6-7 giugno 1959, Brescia, tip. F. Apollonio e C., 1961, pp. 285-89.
- La provincia di Mantova dopo Villafranca*, « Mantova ». Rassegna della Camera di Commercio..., n. 38, Mantova, 1962, pp. 61-63.
- Il fiume di Virgilio*, « Mantova ». Rassegna della Camera di Commercio..., n. 37, Mantova, 1962, pp. 85-86.
- Commemorato al Rotary l'architetto Enzo Mastruzzi*, « Gazzetta di Mantova », n. 49, 19 febbraio 1963.
- Tazio Nuvolari*, « Gazzetta di Mantova », n. 219, 11 agosto 1963.
- Il periodico mantovano « Novelle politico-letterarie » dell'anno 1805*, « Atti » del 1° Congresso di storia del giornalismo. Mantova, 1962, « Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova », IV/1965, pp. 89-92.
- Ai fratelli Bandiera*. Discorso dell'avv. E. F. al 57° Congresso di Cosenza. 20-25 settembre 1964, « Atti » del 57° Congresso della « Dante Alighieri »; s.d. [1965], pp. 8.
- I processi politici di Mantova durante la dominazione austriaca*, « Atti » del Congresso Nazionale dei Magistrati Italiani tenutosi a Gardone Riviera. 25-28 settembre 1965, Piacenza, ed. La Tribuna, s.d. [1965], pp. 11.
- La provincia di Mantova dopo Villafranca*, Mantova, tip. Operaia, 1966, pp. 8.
- Mantova dopo Villafranca*, « Mantova ». Rassegna della Camera di Commercio..., n. 52, Mantova, 1966, pp. 7-10.
- L'esilio di Giovanni Arrivabene e il carteggio di Costanza Arconati. 1829-1836*, a cura di R. Van Nuffel. Presentazione di E. F., Mantova, tip. Operaia, 1966, pp. VII-XII.
- Il leggendario volo su Vienna*, « Gazzetta di Mantova », n. 219, 9 agosto 1968.
- Spunti di vita forense mantovana nel secolo di Dante*, « Gazzetta di Mantova », supplemento in occasione delle celebrazioni trecentenarie, Mantova, tip. CITEM, n. 311, 10 novembre 1968.

- Spunti di vita forense* cit. Mantova, tip. CITEM, 1968, pp. 14.
- Claudio Monteverdi alla Corte dei Gonzaga*, Mantova, tip. CITEM, s.d. [1969], pp. 16 più tav.
- Un patriota mantovano del Risorgimento. Giovanni Marangoni*, «Gazzetta di Mantova», n. 224, 17 agosto 1969.
- Una istituzione al servizio della storia. La «Società Solferino e San Martino»*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1970, pp. 99-102.
- Paolo Fario, medico di Tommaseo e patriota della resistenza veneziana del 1849*, «Ateneo Veneto», Venezia, 1970, n. 1-2, pp. 93-107.
- Stelio Martelli, La battaglia di Solferino e San Martino*. Presentazione di E. F., Azzate, 1971.
- Carlo Terzi, Giovanni Marangoni e Roma Capitale*. Presentazione di E. F., Bergamo, Ed. S. Marco, s.d. (1971), pp. 9-11.
- Il concerto di W. A. Mozart per l'inaugurazione del Teatro Accademico*, «Il Teatro accademico del Bibiena in Mantova», Mantova, tip. CITEM, 1972, pp. 29-34 (una 2ª ed. nel '74).
- Mantova e la leggenda di Rigoletto*, «Gazzetta di Mantova», n. 17, 18 gennaio 1973.
- Ricordo di un eminente acquafortista mantovano: Antonio Carbonati*, «Gazzetta di Mantova», n. 268, 1 ottobre 1975.
- Una istituzione al servizio della storia* cit., ristampa a cura della «Società Solferino e San Martino» nell'occasione del 48º Congresso Nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Mantova dal 26 al 29 settembre 1976, s.d.
- La provincia di Mantova dall'armistizio di Villafranca alla pace di Zurigo*, in «Atti del Convegno storico di studi su Il Lombardo Veneto dal 1849 al 1866» (San Martino della Battaglia, 25 giugno 1977), Padova 1978, pp. 47-53.
- Cento anni fa moriva Mons. Luigi Martini*, «Gazzetta di Mantova», n. 227, 19 agosto 1977.
- Giuseppe Verdi nella casa del Rigoletto*, a cura del Museo Teatrale della Scala, Mantova settembre-dicembre 1977, presentazione di E. Fario, pp. 5-7.
- Guido La Rocca, Commemorazione di Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita. 1478-1978*. Presentazione di E. F., Mantova, 1978.
- Interventi su G. Martina, La questione di Roma...; e su E. Passerin d'Entrèves, Il problema di Roma nella prospettiva...*, «Atti» del XLVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1978, pp. 183-84.
- Intervento alla relazione di mons. L. Giglioli, «Atti» del convegno storico Mons. L. Martini e il suo tempo. 1803-1877*, Mantova, tip. Grassi, 1980, pp. 493-94.

Ing. LUIGI MARSON

Accademico ordinario della classe di lettere ed arti, già vicepresidente dell'Accademia

Il 6 luglio 1981 è deceduto a Mantova, in età di ottantasette anni, l'ingegnere Luigi Marson, accademico della classe di lettere ed arti.

Due giorni prima lo si era visto ancora, assorto e curvo, nella biblioteca comunale di Mantova, come da tanti anni quasi ogni giorno, quando non era in viaggio qua e là in Italia o all'estero per le sue periodiche visite a monumenti, a musei, a gallerie e soprattutto a biblioteche ben fornite di pubblicazioni riguardanti la civiltà artistica dei diversi paesi.

Era nato a Sondrio il 20 giugno 1894 da una colta famiglia di provenienza veneta.

Nel 1899 la famiglia si era trasferita a Mantova, dove egli adempì il suo curriculum scolastico fino al momento di accedere all'Università. Diplomatosi con onore presso il liceo classico « Virgilio », si recò a Roma e là si iscrisse alla sezione di architettura della facoltà di ingegneria.

A Roma risiedeva un suo famoso parente: il grande archeologo Giacomo Boni, l'insigne indagatore del Foro romano e del Palatino. Il Boni si prese cura di lui come un padre e lo indirizzò, con ampia apertura di mente, verso interessi culturali incentrati specificamente sulla storia dell'arte.

Così il Marson non soltanto seguì il programma della sezione universitaria alla quale si era iscritto, ma frequentò pure un buon numero di corsi della facoltà di lettere e coltivò lo studio di importanti lingue moderne.

Ciò spiega quell'eccellente preparazione che subito si rivelava a chi, avvicinando il Marson, si fosse posto a conversare con lui.

La chiamata alle armi per l'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale interruppe peraltro i suoi studi quando egli non era lontano dalla laurea, che conseguì poi nel 1919 in ingegneria civile.

La sua prima attività consistette nel recarsi in Venezia Giulia e nel Friuli per partecipare all'opera di ricostruzione degli edifici danneggiati dalla guerra.

Tornò a Mantova nel 1924 e qui cominciò il libero esercizio della professione di ingegnere, progettando il vistoso palazzo di piazza Martiri di Belfiore nel quale oggi ha sede il Consorzio agrario provinciale: un palazzo che fu costruito con la collaborazione tecnica dell'ingegnere Carlo Finzi. Fu questa la sua unica opera di creazione architettonica, poiché si occupò successivamente di lavori di bonifica.

Ma nel contempo si dedicava in assoluta solitudine agli studi

di storia dell'arte e svolgeva, in tale settore, assidue ricerche bibliografiche. Queste, fondate su un'idea organica e supernazionale della cultura, generarono infinite schede la cui compilazione egli continuò con incessante pazienza fino alla morte: schede di minuscole dimensioni che, ordinate con criteri tematici e disposte in lunghe serie nella sua casa silenziosa, vennero a costituire un corpus altrettanto raro, quanto prezioso.

Uomo solitario ma anche generoso, egli fu di una liberalità estrema verso chiunque gli si rivolgesse per avere lumi e consigli. Forse lo confortava il fatto che si ravvisasse in lui, sostanzialmente, un uomo operoso e socialmente utile.

Fu, insomma, sempre sollecito nel mettere a disposizione degli studiosi la vastità delle proprie cognizioni e l'importantissimo schedario, corredato di tutti i dati possibili e la cui consultazione gli permetteva spesso in pochi minuti di fornire informazioni che per altre vie avrebbero richiesto indagini lunghe, complesse, difficili.

Il 19 giugno 1938 l'Accademia Virgiliana lo aveva designato per la nomina a membro effettivo: nomina che gli venne formalmente conferita con regio decreto il 16 gennaio 1939. Fu pure ispettore onorario per i monumenti.

Nel 1958, in seguito alla trasformazione statutaria dell'Accademia e alla divisione di essa in classi, egli optò per quella di lettere ed arti.

La larga stima che lo circondava lo fece eleggere nel 1962 vicepresidente dell'Accademia: una carica da lui accolta malvolentieri e alla quale si sottrasse nel 1970, vedendovi una fonte di impegni cui avrebbe dovuto dedicare una parte di quel tempo che invece egli desiderava impiegare unicamente nelle proprie ricerche e nell'aggiornamento continuo dello schedario, del quale aveva cura come di un essere vivente.

L'austera vita del Marson, esente da ambizioni profane e severo esempio di dedizione illimitata al sapere, è stata ben degna di grandissimo rispetto.

Egli non scrisse nessun libro, nessun saggio, nessun articolo, e tuttavia ebbe un ruolo non trascurabile nel quadro degli studi, come testimoniano i calorosi ringraziamenti che sono a lui rivolti in opere di svariati autori.

Sommamente augurabile sarebbe il recupero dello schedario anzidetto, malgrado l'ardua grafia con cui le schede sono state da lui redatte. In quelle migliaia di foglietti è un minuzioso ritratto del nostro secolo: un ritratto composto nella forma di una dotta rassegna di pubblicazioni di storia dell'arte uscite in ogni paese civile fra la vigilia della prima guerra mondiale e il declino del Novecento.

Ercolano Marani

Ing. MARIO BALZANELLI

Accademico d'onore

Mario Balzanelli era nato a Mantova il 28 marzo 1897. E' mancato a Torino il 24 luglio dello scorso anno 1981. Era accademico d'onore dal maggio del 1977.

Laureato in ingegneria civile, prestò la sua opera per trentotto anni nell'ufficio tecnico della città di Torino, raggiungendo i gradi più alti dell'amministrazione civica. Partecipò giovanissimo alla prima guerra mondiale, meritando due medaglie di bronzo al valor militare e due croci al merito di guerra. Per il suo ineccepibile servizio nella vita civile gli fu conferita la croce di cavaliere ufficiale della Corona d'Italia; per la sua opera svolta a favore dell'organizzazione internazionale « Sonnenberg », gli fu assegnata la croce di prima classe al merito della Repubblica Federale Tedesca. Era anche grand'ufficiale al merito della Repubblica Italiana e colonnello della riserva di complemento del genio.

La sua cultura classica e, possiamo dire, il suo grande amore per Virgilio, nonché la versatilità del suo ingegno, gli hanno permesso di distinguersi non solo nel campo letterario, ma anche nei più svariati settori di attività, anche come pubblicitista.

Fu una figura esemplare. Appassionato, come dicevamo, di Virgilio e di Mantova, curò una collezione di stampe mantovane di varie epoche, collezione che donò all'Accademia Virgiliana.

Anche nel campo della competenza tecnica, in cui ha lasciato numerose pubblicazioni, mostrava il suo spirito attento al passato ma anche al futuro, come testimonia il suo grande interesse per le energie alternative.

Era l'uomo che si imponeva per un dinamismo che annullava il carico degli anni. Era l'amico la cui cortese arguzia rasserenava le ore di lavoro. Nella sua dichiarata diffidenza verso ogni forma di burocrazia polverosa, poteva apparire a un osservatore superficiale come intemperante e proclive a una facile critica. C'era invece nel profondo della sua coscienza una precisa consapevolezza del dovere, un istintivo bisogno di ordine e di rettitudine e un insopprimibile buon senso.

Era splendidamente non complicato; il suo carattere piacevolmente estroverso destava subito simpatia. Non vi erano secondi fini nella sua condotta; non agiva per calcolo; era un'anima schietta.

Ci è caro ricordarlo nei momenti in cui esprimeva la propria soddisfazione con uno sguardo affettuosamente beffardo. La fine

della vita, che egli peraltro non temeva, giunse lentamente ma inesorabilmente. Ora non riusciamo più a conciliare il ricordo della sua giovanile esuberanza con la fredda inerzia della morte.

Aldo Enzi

Mons. LUIGI BOSIO

Accademico ordinario della classe di lettere ed arti, bibliotecario dell'Accademia

Proprio mentre stava preparando, con la solerzia e la cura che gli erano abituali, la « Mostra delle edizioni virgiliane dal XVI al XX secolo » che l'Accademia si era proposta di allestire in coincidenza con il Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio, il mattino del 27 agosto 1981 monsignor Luigi Bosio, bibliotecario dell'Accademia, veniva colto da morte improvvisa.

Membro ordinario nella classe di lettere ed arti dal 14 maggio 1974, era stato, poco dopo, nominato all'ufficio di bibliotecario: servizio che egli espletò con straordinaria diligenza e con esemplare assiduità, dando avvio al riordinamento del patrimonio librario dell'istituto.

Nato ad Ottone (Piacenza) l'11 luglio 1907, si trasferì giovanetto ad Asola, paese d'origine della famiglia, ed entrato nel Seminario vescovile di Mantova vi compì il corso regolare della scuola classica e dei corsi teologici con lodevolissimo profitto.

Ordinato sacerdote, fu per otto anni segretario particolare del Vescovo Domenico Menna, passando poi a reggere le parrocchie, prima quella di Ceresara e quindi quella di San Barnaba in città, ove rimase fino al 1963. Assolveva nel contempo numerose importanti mansioni pastorali ed assistenziali: cappellano delle carceri, presidente della Commissione diocesana per la liturgia e l'arte sacra, direttore della Commissione diocesana di assistenza, assistente di Azione cattolica, insegnante d'arte nel Seminario e di religione nella scuola pubblica.

L'attività, fervida e multiforme, era in lui guidata da un aperto evangelico spirito sacerdotale e da una sensibilità attenta ai problemi delle comunità e delle persone, che sempre trovavano in lui una disponibilità pronta e generosa, unita ad una lucida equilibratissima visione delle realtà.

Alla capacità organizzativa congiungeva una straordinaria energia, una sorprendente resistenza alla fatica e una particolare, quasi inalterabile delicatezza di tratto e di eloquio.

Ritiratosi dalla cura d'anime, venne promosso canonico del Capitolo della Cattedrale e attese, con maggior disponibilità di tempo, agli studi e agli impegni certamente a lui particolarmente congeniali, volti alla tutela e alla valorizzazione del grande patrimonio artistico della Diocesi mantovana. Vi era, come accennavamo, portato da un nativo gusto per i valori dell'arte, da una soda e varia cultura, da una dotazione naturale felicemente ricca di attitudini alle espressioni artistiche, che gli permisero di coltivare la musica,

il disegno, la fotografia, la modellazione plastica, con risultati certo assai lusinghieri.

La ricerca dei documenti, lo studio appassionato, la frequentazione, che si mutava presto immancabilmente in calda amicizia, di artisti e di studiosi, anche al di là della cerchia locale, gli dettero la capacità d'un sicuro giudizio critico che, per qualche settore, poteva dirsi autentica specializzazione. L'apprezzamento e la stima generali che lo circondarono, non riuscirono mai a farlo uscire dal cerchio quasi difensivo della sua sincera amabilissima modestia.

Degne di particolar nota sono due sue intraprese: la « Mostra iconografica di S. Luigi Gonzaga », allestita in Castiglione delle Stiviere nella ricorrenza del quarto centenario della nascita del santo (1968), dalla quale poi trasse origine quel « Museo storico Aloisiano » che, appassionatamente curato ed accresciuto, costituisce un delizioso esempio di piccolo eclettico museo di provincia armoniosamente distribuito nel suo originale ambiente, e quella « Mostra dei tesori d'arte nella terra dei Gonzaga » che ebbe così ampia risonanza nel pubblico e nella critica (settembre 1974).

Essa era stata programmata nel quadro delle celebrazioni albertiane per il quinto centenario della morte di Leon Battista Alberti (1972), ma solo dopo due anni la tenacia e l'entusiasmo di monsignor Bosio riuscirono a realizzarla, disponendo nella splendida cornice del Palazzo Ducale di Mantova una eccezionale raccolta di oggetti culturali sacri provenienti dalle chiese mantovane. La guida che la illustrava segna un fondamentale contributo alla critica e alla storia delle arti dell'area mantovana.

Da questo, come dai copiosi interventi o saggi che monsignore pubblicò in ampio arco di tempo sulla stampa locale o su riviste specializzate, prende vivissima luce il lavoro forse meno appariscente, ma certamente più vantaggioso, che per quasi trent'anni monsignor Bosio condusse per recuperare, conservare ed illustrare l'ingente dotazione artistica delle chiese della città e provincia di Mantova.

Se la morte non l'avesse così inaspettatamente colto, sarebbe sicuramente giunto ad allestire quel « Museo diocesano d'arte sacra » al progetto del quale lavorava da tempo con sempre fresca energia.

Nè può essere dimenticato un altro aspetto che diremmo complessivo della sua poliedrica personalità: quello della sua produzione letteraria. Fu scrittore forbito e delicato poeta. Stese con agile penna la storia d'una giovane congregazione religiosa femminile mantovana (*L'albero della Provvidenza*) e soprattutto negli ultimi anni pubblicò eleganti elzeviri nei quali s'intrecciano alle descrizioni del piccolo mondo rurale mantovano i ricordi personali, densi di avvenimenti.

nimenti e di figure, come lo erano quei sapidi bozzetti di vita carceraria dove l'umana pietà non sommerge quell'umorismo garbato e brillante che costituiva il fondo segreto del suo temperamento.

Poichè, se tanto notevoli sono stati gli aspetti della sua operosa attività culturale, non inferiori certo possono dirsi quelli sgorganti dalla sua schietta umanità permeata di fede, di energia, di caldo senso dell'amicizia, di amabile gaiezza, di semplicità di vita, impregiositi e velati da un'impareggiabile modestia.

Così il rimpianto della sua morte, che colpisce direttamente il corpo accademico, è universalmente sentito e il ricordo dell'amabile, dotto monsignore permane vivissimo e grato.

Ciro Ferrari

Prof. ORESTE FRANCESIO

Accademico ordinario della classe di lettere ed arti

Il 6 gennaio 1982 è deceduto il prof. Oreste Francesio, residente a Mantova, membro ordinario della classe di lettere ed arti. Apparteneva all'Accademia Virgiliana fin dal 1935 ed era, per l'anzianità di nomina, il decano del corpo accademico.

Nato nel 1903 in Piemonte, a Cossano Canavese, si era laureato in lettere all'Università di Torino e a soli venticinque anni aveva vinto il concorso statale per l'insegnamento del greco e del latino nei Licei classici. Dapprima aveva insegnato in Sardegna, poi, dal 1933, nel Liceo « Virgilio » di Mantova. La sua piena dedizione alla vita della scuola si era subito resa manifesta. Nel 1935, come si è detto, era stato ammesso nell'Accademia.

Dal 1943 al '45, divenuto preside del Liceo-ginnasio di Castiglione delle Stiviere, aveva saputo dare, in quella cittadina dell'alto Mantovano, un notevole impulso alla cultura classica, malgrado le difficoltà del tempo di guerra.

Nel '45 era tornato a Mantova, dove aveva assunto la presidenza dell'Istituto magistrale « Isabella d'Este »: una funzione, questa, che egli era destinato a mantenere per ventisei anni, fino al collocamento a riposo. Come nel breve periodo di Castiglione delle Stiviere, anche nell'Istituto magistrale di Mantova aveva messo in atto le sue spiccate qualità di organizzatore e di rigoroso dirigente, che esigeva un giusto rispetto verso la meravigliosa realtà degli studi.

Durante gli anni in cui resse l'Istituto « Isabella d'Este », il suo fecondo fervore diede luogo a un'attuazione importante: il restauro e la valorizzazione dell'edificio mantovano detto il Carmelino. Il recupero di quell'edificio, scaduto a luogo di uso militare e già monastero di Carmelitane, rilevante tanto per l'architettura quanto per gli avanzi di decorazioni pittoriche, poté giungere a concretarsi come soluzione di un problema civico posto appunto dal preside Francesio.

Il problema, prospettato alle autorità pubbliche negli anni cinquanta, era ottenere per l'Istituto « Isabella d'Este » una sede confacente. E l'attenzione del Francesio, che si impegnò per quello scopo in un'azione appassionata e tenace, si era rivolta appunto al Carmelino. Ivi l'Istituto si sarebbe potuto insediare in una superficie di ben settemila metri quadrati, giacenti nel cuore del centro storico cittadino, eppure in una zona tranquilla, estranea alle direttrici del traffico più intenso e rumoroso.

La realizzazione della nuova sede dell'Istituto magistrale di Man-

tova costituì un fatto di cultura delicato e positivo. I resti del monastero furono rispettati e continuarono a gravitare attorno a un magnifico chiostro, rimarchevole esempio di architettura religiosa lombarda del tardo Quattrocento.

Corpi architettonici nuovi, studiati accuratamente, coprirono una parte della vasta superficie disponibile e si congiunsero alla parte antica con accorte soluzioni, comprendenti passaggi interni. Il nuovo e l'antico rimasero volutamente distinti nei rispettivi volumi e anche nella diversità di impiego dei due settori: in quello nuovo furono ricavate le aule e la palestra; nel settore antico trovarono posto l'ufficio di presidenza, la segreteria, la sala degli insegnanti, la biblioteca e ambienti sussidiari.

Oltre al chiostro, altri spazi liberi sistemati a cortile e a giardino integrarono l'assieme, rendendolo arioso e contribuendo a valorizzarlo. Agli affreschi rinascimentali, riparati, si aggiunsero opere di pittura e di scultura moderne, disposte con garbo. Lungo le vie adiacenti l'Istituto fu delimitato da cancellate, cosicché talune delle preziosità architettoniche potessero essere intravedute dal passante. Le vie stesse ricevettero con ciò un respirante valore di dilatazione.

L'opera programmata richiese parecchi anni. Un primo progetto fu formulato nel 1960; un secondo e definitivo venne approvato nel 1964. L'uno e l'altro erano stati preparati dall'ufficio tecnico del Comune di Mantova in osservanza alle direttive indicate dal soprintendente ai Monumenti prof. arch. Piero Gazzola. I lavori ebbero inizio nel '65.

Infine nel 1968 il bel complesso del Carmelino, restaurato e integrato, riceveva la sua solenne inaugurazione. L'Istituto magistrale, del resto, già vi si era trasferito l'anno precedente, lasciando la vecchia sede di via Frattini.

Ma il preside Francesio non poté godere a lungo il frutto che, con l'intelligente ristrutturazione del Carmelino, egli aveva dato alla scuola e alla città. Nel 1971 ragioni di salute lo inducevano a chiedere il malinconico collocamento a riposo.

Ercolano Marani

Prof. CARLO ALBERTO MASCHI

Accademico ordinario della classe di scienze morali

Un lutto profondo per la nostra Accademia, che, da lunghi anni, Egli onorava con la sua figura di uomo e di studioso.

Un sincero compianto in tutti noi; un vuoto non facilmente colmabile nella nostra istituzione, che trae il suo nome da Virgilio e sempre riconobbe in Carlo Alberto Maschi colui che della romanità aveva saputo illustrare i più duraturi e più alti aspetti umani, possiamo dire, virgiliani.

« Humanitas nel Diritto romano », « Humanitas romana e charitas christiana », sono, infatti, i titoli di alcune opere del nostro amico scomparso, uno studioso che fu tutto teso ad illustrare i più alti motivi spirituali della giurisprudenza romana e a metterne in luce l'indefettibile perennità.

Ma, anche fuori di queste specifiche ricerche intorno agli eterni valori che, venuti da Roma, ebbero poi la loro sublimazione nella civiltà europea, che è civiltà cristiana, Carlo Alberto Maschi — nelle sue numerosissime pubblicazioni, scaglionate nel quarantennio del suo magistero di Diritto romano, nelle Università di Cagliari, di Trieste e della Cattolica di Milano — predilesse vasti temi riguardanti gli aspetti fondamentali dell'esperienza giuridica romana.

Lo dimostrano certi suoi studi emblematici: « La concezione naturalistica del diritto romano », « Il diritto naturale come ordinamento giuridico », « La certezza del diritto », « La prospettiva storica della giurisprudenza classica », « L'esperienza giuridica », « Filosofia del diritto e diritto positivo », « Diritto europeo e principi romanistici ».

Ma non vanno dimenticati, certamente, i molti volumi e gli innumerevoli articoli sui più vari e difficili problemi romanistici, specialmente quelli dedicati alla interpretazione del pensiero di Gaio, autore particolarmente caro a Maschi, veronese per nascita, forse perchè le Institutiones di Gaio ci pervennero attraverso un famoso palinsesto della Capitolare di Verona. E qui ci è dato di scorgere un dato quasi patetico del Maschi, animo aperto ai più delicati e nobili sentimenti, come delicato e nobile è sempre l'attaccamento alla terra natale.

Ma non è solo il romanista che io debbo e voglio ricordare, sia pure in brevi righe. Un amico di sempre, quale io fui, dagli anni della lontana giovinezza, non può deporre la penna, in questo momento così doloroso, senza ricordare le qualità umane dello scomparso. Scomparve, il Maschi, silenziosamente, come silenziosamente

era vissuto, schivo di farsi notare, alieno dal voler emergere o brillare tra i colleghi e gli studiosi; le cui, talora evidenti, ambizioni apparivano fanciullaggini a lui, che le giudicava con arguta, ma sempre garbata, ironia. Erano l'arguzia e la garbata ironia di uno spirito volto sempre all'essenziale, disdegnoso di ogni orpello e di ogni apparenza.

Gli è che C. A. Maschi era un saggio, nel senso più piano e alto della parola.

Era un saggio nella delicata guida della famiglia, oggetto primo della sua amorosa dedizione; saggio nella sua semplicità, che altro non era che umiltà cristiana; nel suo ritirarsi, in studio e meditazione, nella quiete della sua vecchia casa di Sommacampagna; nel giudicare, con acuta intelligenza e comprensione, dei problemi sociali ed ecclesiali; un saggio nel fare — ma solo se richiesto — opera di consiglio, specialmente con gli amici.

Ben lo può dire chi, come me, per la lunga consuetudine di vita e di lavoro, ebbe la ventura di poter cogliere e ammirare il tesoro di virtù, umane e cristiane, che era in lui. Un tesoro nascosto che, via via che a lui si ripensa, appare sempre più prezioso.

Nato il 21 novembre 1909, il Maschi ci ha lasciati il 28 marzo 1982.

Ugo Nicolini

PUBBLICAZIONI

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA

N. - I volumi segnati con l'asterisco non sono più disponibili per l'acquisto e per i cambi.

SERIE MONUMENTA

- Volume I P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, 1920*
- » II A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzagu)*, vol. II, 1922.
 - » III P. Torelli, *L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1924.
 - » IV U. Nicolini, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
 - » V A. Andreani, *I Palazzi del Comune di Mantava*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I P. Torelli, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da G. Albini, 1921.
 - » III R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.
 - » IV G. G. Bernardi, *La musica nella Reale Accademia Virgiliansa di Mantova*, 1923.
 - » V R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.
 - » VI R. Quazza, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
 - » VII P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
 - » VIII A. Dal Zotto, *Vicus Andicus (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio)*, 1930.
 - » IX *Studi Virgiliani*, 1930.
 - » X C. Ferrarini, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
 - » XI P. Vergili Maronis, *Bucolica, Georgica, Aeneis («VERGI-LIUS»)*, a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.
 - » XII P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

ATTI E MEMORIE - PRIMA SERIE

Anno	1863	edito nel	1863*
»	1868	»	» 1868
Biennio	1869-70	»	» 1871*
»	1871-72	»	» 1874*
Triennio	1874-75-76	»	» 1878*
Biennio	1877-78	»	» 1879*
»	1879-80	»	» 1881*
Anno	1881	»	» 1881*
»	1882	»	» 1882
Biennio	1882-83 e 1883-84	»	» 1884*
»	1884-85	»	» 1885*
»	1885-86 e 1886-87	»	» 1887*
»	1887-88	»	» 1889*
»	1889-90	»	» 1891*
»	1891-92	»	» 1893*
»	1893-94	»	» 1895*
»	1895-96	»	» 1897*
Anno	1897	»	» 1897*
»	1897-98	»	» 1899*
Biennio	1899-1900	»	» 1901*
»	1901-02	»	» 1903*
Anno	1903-04	»	» 1904*
»	1904-05	»	» 1905*
»	1906-07	»	» 1908*

ATTI E MEMORIE - NUOVA SERIE

Volume I	- Parte I	edito nel	1908*
» I	» II	»	» 1909*
» II	» I	»	» 1909*
» II	» II	»	» 1909
» II	- Appendice	»	» 1910
» III	- Parte I	»	» 1910
» III	» II	»	» 1911
» III	- Appendice I	»	» 1911
» III	II	»	» 1911
» IV	- Parte I	»	» 1911*
» IV	» II	»	» 1912
» V	» I	»	» 1913
» V	» II	»	» 1913
» VI	» I-II	»	» 1914
» VII	» I	»	» 1914

Volume VII - Parte II	edito nel 1915
» VIII » I	» » 1916
» VIII » II	» » 1919
» IX-X	» » 1920
» XI-XIII	» » 1921*
» XIV-XVI	» » 1923*
» XVII-XVIII	» » 1925
» XIX-XX	» » 1929*
» XXI	» » 1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)	» » 1931
» XXIII	» » 1933
» XXIV	» » 1935
» XXV	» » 1939
» XXVI	» » 1943*
» XXVII	» » 1949
» XXVIII	» » 1953
» XXIX	» » 1954
» XXX	» » 1958
» XXXI	» » 1959
» XXXII	» » 1960
» XXXIII	» » 1962
» XXXIV .	» » 1963
» XXXV	» » 1965
» XXXVI .	» » 1968
» XXXVII	» » 1969
» XXXVIII	» » 1970
» XXXIX	» » 1971
» XL .	» » 1972
» XLI	» » 1973
» XLII	» » 1974
» XLIII	» » 1975
» XLIV	» » 1976
» XLV	» » 1977
» XLVI	» » 1978
» XLVII	» » 1979
» XLVIII	» » 1980
» XLIX	» » 1981
» L	» » 1982

ATTI E MEMORIE - SERIE SPECIALE
della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

- N. 1 - *La diagnostica intraoperatoria nella chirurgia biliare e pancreatica* (Convegno organizzato in collaborazione con il « Collegium internationale chirurgiae digestivae »), 1975.
N. 2 - G. Carra e A. Zanca, *Gli statuti del collegio dei medici di Mantova del 1559*, 1977.

ALTRE PUBBLICAZIONI

- Primo saggio di Catalogo Virgiliano*, 1882*.
- Album Virgiliano*, 1883*.
- L. Martini, *Il Confortatorio di Mantova negli anni 1851, '52, '53, '55*, con introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.
- IV Centenario dell'Accademia Virgiliana*, discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.
- B. Lamberti Zanardi, *Il mondo della chimica nell'era moderna*, conferenza, 1966.
- Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, atti del convegno organizzato dalla città di Mantova con la collaborazione dell'Accademia Virgiliana (25-26 aprile 1972), 1974: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. Arrivabene, *Compendio della storia di Mantova (1799-1847)*, a cura di R. Giusti, 1975.
- Il Lombardo-Veneto (1815-1866) sotto il profilo politico, culturale, economico-sociale*, atti del convegno storico a cura di R. Giusti, 1977.
- Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, atti del convegno organizzato dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Accademia Virgiliana con la collaborazione della città di Mantova sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana Giovanni Leone (6-8 ottobre 1974), 1977: a cura dell'Accademia Virgiliana.
- G. Sissa, *Storia di Pegognaga*, 1979; seconda edizione ampliata, 1980.
- Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, atti del convegno promosso dall'Accademia Virgiliana e dal Comitato Mantova-Padania '77 (15-17 ottobre 1977), 1979: a cura di E. Bonora e M. Chiesa, ed. Feltrinelli.
- Convegno di studio su Baldassarre Castiglione nel quinto centenario della nascita (7-8 ottobre 1978)*, atti a cura di E. Bonora, 1980.
- Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877): Convegno di studi nel centenario della morte (14-16 ottobre 1978)*, organizzato dall'Accademia Virgiliana e dalla Diocesi di Mantova, atti a cura di mons. L. Bosio e don G. Manzoli, 1980.
- Catalogo di opere a stampa di Virgilio dei secoli XVI-XVII-XVIII* (Biblioteca dell'Accademia Nazionale Virgiliana), a cura di mons. L. Bosio e G. Rodella, 1981.
- Atti del convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (17 maggio 1980)*, 1981.
- Regione autonoma Valle d'Aosta, *Bimillenario Virgiliano: Premio internazionale Valle d'Aosta 1981*, Aosta 1982, con introduzione del Presidente dell'Accademia Virgiliana E. Benedini.

INDICE

I N D I C E

ATTI

- Relazione del Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana all'Assemblea ordinaria e speciale del 20 marzo 1982 . p. 7

MEMORIE

- Francesco Sisinni, *Le due culture: Scienza e Umanesimo* p. 39
- Giovanni Battista Borgogno, *Forme del condizionale in testi dell'Italia settentrionale dal secolo XIV al secolo XVII* . p. 51
- Rodolfo Signorini, *Ludovico muore* . p. 91
- Emanuela Casti Moreschi, *La pianta della città di Mantova del 1596 di Gabriele Bertazzolo* . p. 131

BIBLIOGRAFIA VIRGILIANA

- Marzia Bonfanti (Istituto di filologia latina dell'Università di Pisa), *Schede e commenti* p. 145

CORPO ACCADEMICO

- Cariche accademiche . p. 195
- Accademici p. 197
- Accademici defunti p. 201

PUBBLICAZIONI

- Pubblicazioni dell'Accademia . p. 221

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Eros Benedini, *Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana*

Segretario generale accademico: Giuseppe Amadei

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 29.8.1966

Tipografia Grassi - Mantova

